Università degli Studi di Napoli
"L'Orientale"
Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo

Il Giappone
Studi e Ricerche

Volume 1

UniorPress
Napoli 2020

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI
"L'ORIENTALE"
DIPARTIMENTO ASIA, AFRICA E MEDITERRANEO

IL GIAPPONE
STUDI E RICERCHE

VOLUME 1

UniorPress

NAPOLI 2020

Direttore Responsabile e Scientifico
Patrizia CARIOTI

Comitato Scientifico
Giorgio AMITRANO, *Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"*, Rosa CAROLI, *Università Ca' Foscari Venezia*, HORI Makoto, *Waseda University*, Matilde MASTRANGELO, *Sapienza Università di Roma*, MATSUKATA Fuyuko, *University of Tokyo*, Elizabeth OYLER, *University of Pittsburgh*, Morgan PITELKA, *University of North Carolina*, Gaye G. ROWLEY, *Waseda University*, SAKAI Kazunari, *Kobe University*, SAKAKI Atsuko, *University of Toronto*, SUNAKAWA Yuriko, *Tsukuba University*, Michel VIEILLARD-BARON, *Institut National des Langues et Civilisations Orientales*

Comitato di Redazione
Silvana DE MAIO, Gala Maria FOLLACO, Chiara GHIDINI, Noemi LANNA, Antonio MANIERI, ŌUE Jun'ichi

Segreteria di Redazione
Gala Maria FOLLACO, Antonio MANIERI

Hanno collaborato al presente volume
Giuseppe GIORDANO, Ubaldo IACCARINO, Claudia IAZZETTA

Redazione *Il Giappone. Studi e Ricerche*
Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo
Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"
Palazzo Corigliano, Piazza San Domenico Maggiore 12, 80134, Napoli (Italy)
Email: ilgiappone@unior.it
Autorizzazione del Tribunale di Napoli n.5 del 18 febbraio 2021
Periodicità annuale

ISSN 2724-4369

This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

Prodotto nel mese di dicembre 2020
da **Il Torcoliere** • *Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo*
UniorPress - Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", 2020

INDICE

Introduzione, Patrizia Carioti VII

Saluto Aistugia, Matilde Mastrangelo IX

Il Giappone. Studi e Ricerche *nella tradizione editoriale degli studi giapponesi all'Orientale,* Adolfo Tamburello XI

In evidenza

URY EPPSTEIN
Militarism in Japanese School Songs 1

* * *

ERICA BAFFELLI
Buddha e Gesù in vacanza a Tokyo. Seinto Oniisan *come parodia religiosa nel Giappone contemporaneo* 17

CORINNE D'ANTONIO
The Description of the Interjectional Function of Wo*: From the* Renga *Treatises to Yamada Yoshio* 37

FELICE FARINA
Il dibattito sulla sicurezza onnicomprensiva e il problema della dipendenza alimentare in Giappone negli anni Settanta e Ottanta 61

LETIZIA GUARINI
Madri che uccidono. Maternità e solitudine in Mori ni nemuru sakana *e* Saka no tochū no ie *di Kakuta Mitsuyo* 85

TIZIANA IANNELLO
Olandesi a Edo nell'era Keian (1648-52). Andries Frisius, l'ambasciatore imbalsamato e gli avvisi sull'Europa nei fūsetsugaki 111

IKUKO SAGIYAMA
Poetica di Fujiwara no Kintō. Shinsen zuinō *e* Waka kuhon 129

ANNA LISA SOMMA
"Sorelle d'Oriente": le donne nipponiche nelle "Lettere dal Giappone" (1929) di Maria Albertina Loschi 149

VALENTINA SPITALE
日本語におけるイタリア語由来の外来語について–
明治期を中心として 169

PAOLO VILLANI
Sonna kotoba, kodomo no mae de iwantotte. *Il problema della imprecazione in giapponese e gli insegnamenti della traduzione* 213

PROFILO DEGLI AUTORI 231

INTRODUZIONE

Sono molto lieta di aprire questa breve introduzione al numero inaugurale della Rivista *Il Giappone. Studi e Ricerche* ringraziando vivamente il Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Prof. Roberto Tottoli, e il Direttore del Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo, Prof. Andrea Manzo, per il prezioso sostegno ricevuto. Estendo il ringraziamento alla Prof.ssa Matilde Mastrangelo, Presidente dell'Associazione Italiana per gli Studi Giapponesi AISTUGIA, per il messaggio di saluto che ha voluto indirizzarci. Ringrazio altresì il Prof. Adolfo Tamburello, Direttore per circa cinquant'anni della pubblicazione periodica *Il Giappone*, a tutti noi ben nota, fucina di ricerche innovative, approfondimenti, approcci originali, e di fatto scuola e trampolino di lancio per svariate generazioni di ricercatori e studiosi del Giappone. È di certo un grande privilegio per noi dar vita a questa nuova rivista, in quanto di fatto espressione e risultato di tale antica e consolidata tradizione dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale": intenzionalmente, dunque, ne abbiamo mantenuto l'esplicita evocazione nel titolo.

I messaggi di saluto e di augurio ricevuti, che accompagnano questo volume inaugurale, ci onorano e ci rendono ancor più consapevoli della rilevanza dell'impegno assunto. Ci auspichiamo sinceramente di poter contribuire alla diffusione degli studi sul Giappone, di stimolarne lo sviluppo, e di fornire a ricercatori e specialisti, sia giovani sia studiosi affermati, un appropriato strumento di confronto e di dialogo con la comunità scientifica ed accademica, muovendone l'agire anche in un contesto internazionale. Di qui la scelta di accogliere nella nostra rivista, che avrà periodicità annuale, testi in lingua inglese, giapponese, italiana. Per la selezione dei saggi è stato adottato il sistema del doppio referaggio anonimo, secondo rigorosi criteri di selezione. Nella sezione "***In evidenza***", ci riserviamo di inserire occasionalmente

saggi e scritti di coloro che sono stati e sono Maestri nel condiviso cammino di ricerca.

In questo primo numero abbiamo voluto dedicare un posto d'onore al Professore Emerito Ury Eppstein, musicologo israeliano di fama internazionale, che ha voluto donarci il suo saggio "Militarism in Japanese School Songs" e che ringraziamo calorosamente. Attivo sin dagli anni Cinquanta in Israele, Giappone ed Europa, il Prof. Eppstein ha tradotto testi importanti del repertorio kabuki, come il *Kanjinchō*, e scritto monografie fondamentali nel campo delle ricerche musicologiche, con particolare riferimento al Giappone. Tra i numerosi e prestigiosi riconoscimenti ricevuti per la sua attività scientifica ed accademica, ricordiamo l'onorificenza dell'Ordine del Sol Levante Raggi in Oro con Nastri conferitagli nel 1989.

Il percorso per giungere alla fondazione della Rivista *Il Giappone. Studi e Ricerche* ed alla realizzazione del suo primo numero è stato lungo e a tratti complesso: vorremmo a tal proposito ringraziare innanzi tutto gli Autori, che con grande garbo e pazienza, ne hanno atteso la pubblicazione.

Altrettanto sentito e doveroso è porgere il nostro ringraziamento all'Ateneo, nelle sue varie componenti: l'Ufficio Relazioni Esterne e Progetti Speciali del Rettorato, l'Ufficio Contabilità e Ricerca del Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo, il Centro interdipartimentale di Servizi "Il Torcoliere" e la nostra Casa Editrice UniorPress, e in particolare il sig. Antonio Quagliozzi, per la generosa dedizione profusa.

Vorrei infine rivolgere un grazie sentito a tutti i Colleghi che, donando entusiasmo, tempo e competenza, con il loro prezioso apporto hanno reso possibile la nascita della rivista *Il Giappone. Studi e Ricerche.*

Patrizia Carioti

SALUTO AISTUGIA

Uno dei momenti più delicati del processo di ricerca è la comunicazione dei risultati, quando bisogna mostrare i propri traguardi ed esporsi al giudizio degli altri, di chi ascolterà nel caso di un convegno, o di chi leggerà se ci si affida al mezzo scritto. Così com'è presente una selezione nella maggior parte dei simposi, anche le tappe che portano alla pubblicazione di un saggio sono di recente state incrementate dalla valutazione dei revisori, che danno delle preventive considerazioni per permettere agli autori di giungere più consapevoli a licenziare un lavoro. Una catena di fasi cruciali portano quindi un autore a mostrare il proprio lavoro con soddisfazione e timore, ma anche con il dovuto entusiasmo.

Il cerchio si può chiudere se ad accogliere gli sforzi dei ricercatori c'è una sede appropriata, che sia un congresso o un volume, che permetta un efficace scambio di opinioni tra coloro che hanno il comune intento di sviluppare la conoscenza culturale di un paese in maniera scientificamente rigorosa. La pubblicazione *Il Giappone. Studi e Ricerche*, che raccoglie idealmente la ricca eredità della rivista *Il Giappone* diretta da Adolfo Tamburello dal 1963 al 2012, ha tutte le caratteristiche per essere un luogo ideale a garantire una corretta e sensibile ricezione dei risultati di ricerca e una efficace diffusione di essi nella comunità internazionale.

A nome della AISTUGIA auguro i migliori successi alla Rivista e mi complimento con i Colleghi che hanno fermamente creduto nella possibilità di realizzare un nuovo luogo in cui il comunicare la ricerca sia piacevole, oltre che scientificamente utile e valido.

Con i migliori auspici,

Matilde Mastrangelo

IL GIAPPONE. STUDI E RICERCHE
NELLA TRADIZIONE EDITORIALE DEGLI STUDI GIAPPONESI ALL'ORIENTALE

Sono lieto che *Il Giappone. Studi e Ricerche* si affianchi da ora agli *Annali: sezione orientale* dell'Ateneo come prima rivista specialistica sugli studi giapponesi all'Orientale. L'iniziativa si innesta nella lunga tradizione editoriale orientalistica napoletana cementata fin dal 1894 con la rivista *L'Oriente* fondata e diretta da Lodovico Nocentini (1849-1910).

Fuori dell'Istituto Orientale, sempre a Napoli, Harukichi Shimoi (1883-1954) fondava e dirigeva per alcuni anni dal 1920 il periodico mensile *Sakura. Prima rassegna moderna europea dell'arte e della poesia dell'Estremo Oriente*, che si arricchiva poco dopo della "Collana dei rami fioriti di Sakura" inclusiva di traduzioni di letteratura e teatro giapponesi. Nei primi anni Duemila in coincidenza della preparazione e della stampa dell'opera *Il Giappone: 450 anni* l'ISIAO di Roma entrava in collaborazione con l'UNIOR anche per la stampa della serie dei volumi annuali de *Il Giappone*, che si protraeva fino al 2012.

Alla nuova rivista porgo l'augurio di essere un efficace canale di trasmissione degli studi giapponesi in Italia e all'estero.

Adolfo Tamburello

MILITARISM IN JAPANESE SCHOOL SONGS

Ury Eppstein

Shōka, the Japanese term for School Song, is an innovation of the early Meiji Period. Both, the term and the music genre, had become a necessity following the promulgation of the Education Law in 1872 which stipulated that music had to be an obligatory subject in elementary and secondary schools. Its implementation had to be postponed, however, because in traditional Japanese music there were no songs with easily singable melodies and understandable texts suitable for school children. Such songs had, therefore, to be commissioned, composed or authorized by a department of the Education Ministry, called "Music Investigation Committee" (*Ongaku Torishirabe Gakari),* created especially for this purpose.

Consequently, there exists a fundamental difference between *shōka* in Japan and school songs in the West. While in the West school songs are usually selected by a song book editor or the music teacher from existing songs, according to their personal taste, without any interference by the authorities, regarding *shōka* in Japan this was not the case. In the Meiji period and up to the Pacific War School songs were determined by governmental initiative or supervision (*kenteizumi)* by an Education Ministry department. As a result, *shōka* convey the official policy or opinion on matters that were perhaps veiled - intentionally or not - in official documents, but had to be formulated clearly in order to be understood properly by the tender young minds of school children. Examination of *shōka* books may, therefore, provide a veritable voyeuristic experience for anyone wishing to obtain information on the official Japanese policy not otherwise easily or clearly available. School songs functioned, consequently, as a tool of education, indoctrinating and brainwashing the young generation in all matters relating to morals, civic duties and political views that the authorities wished to impose. It is, therefore, impossible to overestimate the decisive influence of these songs on the character formation of the young people who were

educated in the elementary and secondary school system from the beginning of the Meiji era onward.

The songs in the first *shōka* books, published in 1881 - *Shōgaku shōka shū* ("Collection of School Songs for Elementary Schools") was edited by the Education Ministry's Music Investigation Committee. Most of the songbooks that followed in the Meiji period were also published by the Education Ministry or were authorized by it. Only these books were permitted for use in schools. The songs in the first *shōka* books dealt mostly with natural phenomena, such as flowers, birds, the wind and the moon, likely to foster love of nature and also love of the fatherland where these beautiful things exist. These songs, apparently innocent, frequently function as camouflage of a patriotic education that presents natural phenomena also as models for emulation - for the cultivation of morals, good behavior, and proper manners. There are also songs that convey clearer patriotic messages, such as emperor worship, and traditional values drawn from history and mythology. Positive characteristics, such as diligence, reliability, honesty and studiousness also rank prominently among the values encouraged. In these first songs, patriotic values were presented in quite reasonable and not obsessive proportions, as in every culture that educates its youth to the love of its fatherland. Emphasis was placed on peace and harmony as national and universal ideals.

The initiators and founders of music education in the form of *shōka* in Japanese schools, educationalists Megata Tanetarō (1853-1926) and Isawa Shūji (1851-1917), recommended it for purely pedagogical and social, not political, reasons to Vice-Minister of Education Tanaka Fujimaro (1845-1909) in their "Plan (*mikomisho)* for Launching a Project of Music Investigation Regarding School Songs", submitted in 1878:

> "At present all educators in Europe and America consider music as one of the subjects of education since music refreshes the mind of schoolchildren, provides relaxation from the effects of hard study, strengthens the lungs, promotes the health, clears the voice, corrects the pronunciation, improves the hearing, sharpens the thinking, pleases the heart well also, and forms a good character. These are its direct advantageous effects functioning in the classroom, while its corresponding indirect effects, functioning with regard to society, are its capacity for providing recreation profitable for society, for turning it naturally toward the good, and removing it from evil, for the advancement of society in civil

> manners, for elating people, for praising royal virtue, and for the enjoyment of peace. The general substance of those effects mentioned above is such that their presence can be observed in the civil conduct of all the various European and American countries."

An abrupt and dissonant change occurred in 1891, when for the first time the term "enemy" *(teki)* appears in one of the school song collections. Up to that time these were populated only by family members, friends, teachers, historical heroes and, of course, the Emperor as an object of adoration. The songbook *Kokumin shōka shū* ("Collection of school songs for citizens") by Koyama Sakunosuke (1863-1927), however, includes a song entitled *Teki-wa ikuman* ("Ten thousands of enemies"). This was by no means the personal caprice proceeding from the heat-oppressed brain of a nationalist songwriter. In those days, Sino-Japanese relations had already deteriorated, and it was still three years before the outbreak of the Sino-Japanese War in 1894 The Japanese authorities had obviously already determined that the time had come to inject a martial spirit into school childrens' minds. In the same year, the term *gunka* ("military song") also appeared in the context of school education. *Gunka* songs had indeed existed earlier, but they were common in the army, and from there they penetrated to civilians' consciousness and throats. But the credit for the deliberate and systematic introduction of *gunka* into the school system belongs to no less a personage than the Minister of Education, Inoue Kowashi (1843-95). He issued an order to elementary schools nationwide in 1891: "When millitary gymnastics are assigned to elementary school male pupils, *gunka* should be used to raise the morale of gymnastic drill". The educationalist Kaigo Tokiomi comments on this twenty-four years later: "*Gunka* were thus quickly introduced into school education..." Military songs appeared from then on as part of the official school curriculum. The volume *Shōgaku kyōiku gunka shū (*"Collection of military songs for education in elementary schools") was published in 1892, the year following the publication of the Education Minister's order. A "Collection of school songs for Grand Festivals and for National Holidays" (*Taisai shukujitsu shōka shū),* edited by Oka Yakichi in 1892, includes nine military songs. These are still relatively harmless, doing no more than praise historical war heroes, Japanese as well as foreign, who should serve as models for emulation.

In 1892, *Nihon gunka (*"Military songs of Japan") appeared, edited by Nōsho Benjirō (1865-1936), who in his preface emphasizes the combination of studies and a martial spirit:

> "Songs for stimulating the spirit of loyalty and patriotism and the enthusiasm for diligent study and strict behavior".

The first song, *Umi yukaba (*"When going to the sea"), still camouflages militaristic intentions by resorting to almost literal quotations form the *Man'yōshū,* a collection of classical lyrical poetry, considered appropriate for legitimizing any purpose, however aggressive. The *Man'yōshū* is replete with war imagery, and this was made use of to convey nationalistic ideas of heroism:

"When going to the sea -
Corpses of those drowned.
When going to the mountains -
Corpses sprouting grass.
By the August Emperor's
Very side may we die -
Regret there is none".

From this poetical diction it is only one step to a more overt encouragement of aggression and self-sacrifice. Dying for the Emperor, rather than living for him, unlike Western patriotism, is advocated as the most sublime purpose of life, as expressed in song Nr. 6, *Susume susume* ("Advance, advance"):

"Tarō's corpse is falling,
Jiroo's corpse is falling too.
Whether dying or living -
For the Emperor
Advance, advance!
My soul and my body too
I sacrifice for my Emperor.
Through water, through flames too,
Through whatsoever -
Advance, advance!"

This song, by the way, was sung to the melody of the March Song of the American Civil War.

Song Nr. 10, *Kirubeshi*, ("One must cut them down") incites a merciless attack on the enemy:

"They must be cut down, cut down - cut, cut, cut!
Enemy soldiers in any number, many as they may be,
Until the Japanese sword breaks,
They must be cut down - cut, cut, cut!"

A so-called "Meritorious War" (*Kōsen)* in song Nr. 21, is characterized by a total disregard for human life:

"While stepping over a mountain of corpses -
Advance, advance!
While raising the war cry -
Advance, advance, make a raid!...
While jumping over a sea of blood -
Attack, attack!"

All this, and more in the ame spirit, was published in 1892 - still two years prior to the Sino-Japanese war, at a time when Japan was not yet at war with any country. These school songs provide early evidence that the Japanese government was already busy with the mental preparation of school children for the war to come, when they would be soldiers fighting in that same spirit.

The subtitle "For elementary school pupils' sports-day marches" on the title page clarifies the purpose of the collection *Shinpen gunka* ("New Military Songs") by Oku Yoshiisa (1858-1933) of 1893. The connection between military songs and spiritual education is emphasized in the same year also in *Seishin kyōiku taigai gunka* ("Military songs for spiritual education and foreign relations") by Nagai Kenshi (1865-1940).

All these are school songs, or songs intended for schools, even if called "military songs", published on the initiative of the Education Ministry, or at least authorized by it, during the three years preceding the Sino-Japanese War. In 1894, immediately after Japan's victory, and still before the peace treaty of Shimonoseki in 1895, the Japanese Education Ministry hurried to authorize the publication of a seven-volume-series entitled "Military Songs on the Great Victory" *(Daishō gunka),* edited by Yamada Gen'ichirō. This series was granted the official rank of textbooks *(kyōkasho)* for the instruction of school songs

in elementary schools and secondary schools. The purpose of these songs is formulated in the introduction to the first volume:

"Our educators ought to induce energetically the aspiration of patriotism into these little citizens ... and should devise a method for evoking a spirit of enmity (*tekigai).* By collecting in this volume all the resulting grand distinguished services of our loyal and courageous warriors and their other glorious deeds we look forward to the exaltation of our nation's fighting spirit and patriotism".

The "spirit of enmity" is one of the purposes for whose inculcation one ought to strive. This is in sharp contrast to the spirit of peace, calm and harmony that the earlier school songs had preached. Japan is openly presented here as a "military state" (*gunkoku).* Moreover, it is emphasized that military songs, and not necessarily regular school songs, are the kind of songs whose diffusion is an educator's duty. Some of the songs describe the course of the most important and well-known battles of the Sino-Japanese War. The descriptions emphasize heroic feats in a style that is not only florid, but also presents them as models for imitation. Values that are highlighted are self-sacrifice for the Emperor and the fatherland, and also the worthlessness of life, in the spirit of the Shinto revival, as opposed to the sanctity of life represented by Buddhism.

"The soldier offering his life to the Emperor and to the country -
Advances on and on...
In their traces -
Rivers of blood, mountains of corpses".

Another value emphasized in some of the songs is the pride of the unit:

"Wherever turns the August army
To serve its August country -
No enemy is left there anymore..."

One of the basic values featured in many variants is courage, especially of the few against the many:

"Grasp the gun, shout "strike, strike!"
To the enemy approaching right and left".

Warriors' camaraderie also figures among the values that these songs encourage:

"Forgetting even the pain
Of his dripping blood,
He draws near the [wounded] captain:
"Go and escape, flee to safety,
Mount this horse of mine,
My end will be here,
You will go back".

These songs not only celebrate Japan's victory over China, as the series' title suggests, but also crown the warriors with garlands of glory, and commemorate the war dead. Beyond that, one cannot but regard these songs also as the beginning of systematic education toward self-sacrifice for the Emperor. The songs indicate an intensive spiritual preparation of the youth for the next war - no matter when, where and against whom it might break out. According to this long-range planning, if and when Japan would go to war again, it would find its youth prepared, on the basis of the education it received since before the Sino-Japanese war, and also after it, and of which the school songs are a significant and integral part. This education trend, clearly reflected in the school songs, gradually and consistently grew stronger in the course of the ten years between the Sino-Japanese and the Russo-Japanese wars.

In 1895, the year when the Sino-Japanese War ended, *Chūkun aikoku shōgaku shōka shū (*"Collection of school songs on loyalty and love of the fatherland for elementary schools") appeared. It contains a significant number of *gunka.* This indicates that the militarist tendency did not come to an end when the Sino-Japanese War was over, but continued with undiminished vigour.

One year after rhe end of the Sino-Japanese War, in 1896, *Shinpen kyōiku shōka shū (*"New edition of an educational school song collection") appeared. This was a set of eight volumes for grades 1-8 of elementary and secondary schools, containing twenty-seven to thirty-six songs each, published with the authorization of the Education Ministry that is, expressing the official view of the Japanese authorities regarding all the subjects dealt with. The songs show that even in the absence of hostilities and any defined enemy, the militaristic tendency increased, and simultaneously, the indoctrination activity in this spirit intensified:

"Instead of swords -
The sounds of hundreds of guns.
Drive away the advancing enemy".

At this time no country was defined as an "enemy" of Japan. But this did not prevent the Japanese leadership from preparing the youth for fighting a future enemy and for the next war. This education is implemented systematically from the lowest grades onward. Already in grade 2 a "Battle song" is taught in which the two main units are eulogized - the army and the navy:

Army
Those who are coming - oh horror - are the enemies...
The bullets' hail is scattering in confusion...
Look! The army is striking forward,
The enemy's defenses are crumbling".

Navy
Burning ships and sinking ships,
Unable to do anything.
The remaining enemies
Make every effort to escape".

This is sung to an elegant melody from Rousseau's *Le Devin du village,* formerly adapted to a Japanese children game song.

The title "Snow in the Capital" (*Miyako-no yuki)* in the volume for grade 7 seems likely to arouse expectations of an idyllic song about the enchanting snowy landscape of Kyoto. But after the poetical opening, a chilling continuation follows:

"More immense than the snow
Is the glitter of the sword,
Redder than the flower
Is the blood of the hero"

In 1900 appeared the collection *Kyōka tekiyō yōnen Shōka* ("School songs for the instruction of children") by Tamura Torazō (1873-1943) and Nōsho Benjirō, authorized by the Education Ministry. These serious pedagogues could not refrain from including military songs, according to the instructions of the Education Ministry. Already in the volume for grade 2 we find the song "Soldiers"

"Japan's soldiers of high reputation
Take care well and obey orders,

Know how to advance,
Do not know how to flee.
We too shall soon become soldiers...
If we go to the battlefield
We shall not flee even if we die".

This song is sung to the melody of a harmless, innocent German folksong, *Gestern abend ging ich aus* ("Yesterday evening I went out for a stroll in the forest").

It can serve as an example of the future that is envisaged for these children, even at such a tender age, and that readiness to die which would lead to the piloting of *kamikaze* planes in World War II. This song, and others from the same period, clarifies the ideals toward which young people were systematically educated throughout their school years. One of the most conspicuous among these ideals is self-sacrifice. This is featured in the song "The subject's Duty" for grade 3:

"We, the subjects of Japan,
Have a duty toward the country.
On our shoulder - a gun,
At our side - a sword.
Come, get up, boys, for the Emperor...
Defend, boys, throw your lives away!"

This self-sacrifice is channeled to the figure of the Emperor in whose name all the purposes of fighting are defined. Thus in the song "For the Emperor" for grade 4:

"For the Emperor forget your body,
Throw away your life without hesitation.
This is, unequalled in the world,
The way of the court-faithful
In the Rising Sun's country".

This education propagates the spirit of self-sacrifice not only as a demand. It becomes an integral part of human nature, common to all the citizens of Japan. This ideal is further consolidated in grade 6, in the song "This body of mine":

"To the Emperor I consecrate this body of mine,
Even one drop of blood is precious indeed.

If I do not let it flow in this way
I cannot escape the shame of unfaithfulness".

The spirit of self-sacrifice figures in the higher grades in its most concrete expression, as in the song "Subjects of the August Country" , in grade 7:

"Even amidst raining arrows and bullets - fearlessly advance!
Even under striking swords - undauntedly advance!
Rifles' noise resounds, battle cries are heard.
Consecrate your heart to the Emperor!
Step even over mountains piled up with corpses - advance!
Dance even over rivers of blood - advance!"

Another notion that these songs advocate is colonialism, as in the song "For the Emperor" for grade 4:

"The dignity of the Imperial Throne -
Has it not the fame of ruling the world?
The reputation of the country called the Rising Sun's -
Has it not the fame of shining over the earth?"

This ideal is formulated still more forcefully in the song "Strong Man - Strong Country" for grade 6 that defines the rule of force as a privilege granted by nature to the strong over the weak. The pride of the yellow race is also appealed to against the axiom of the white race's supremacy, and also the Oriental pride of the East that refuses to regard itself as inferior to the West:

"The strong man exists, the weak man is destroyed,
The strong country prospers, the weak country collapses...
This one, the strong one,
Be his skin white or yellow - what does it matter?
The strong country, be its location
West or East - what does it matter?"

In the Taishō and Shōwa periods, including the 1930s and up to the Pacific War, nothing innovative can be observed as far as militarism in Japanese school songs is concerned, but only a direct continuation and even intensification of the previous militaristic policy.

In 1932, the song book *jinjō shōgaku shōka* ("Songs for Elementary schools - revised edition") was published. Already for grade 1 it includes the song *Heitai-san* ("Mr. Soldier"):

"The soldier is shouldering his rifle,
Is walking march-like...
The soldier is good-looking...
The soldier is courageous.
I like the soldier very much".

The volume for grade 5 already includes a song celebrating "Sending off for enlistment" (*Nyūei -o okuru):*

"Born as a courageous youngster,
Grown up to defend the country,
Your chance is enviable...
The glorious service fulfil to the end,
Go ahead for the country's sake".

In grade 6, a song expresses the parents' hope and prayer for their enlisting son - not for his safe return, as would have been in a Western country, but on the contrary:

*Shussei heishi ("*Soldier's departing for the front*")*
The father's hope:
"Go, go fast, my child.
The old father's hope is one*:*
Your rendering heroic service for the country.
With admiration for a dutiful child
To enrich our home".
The mother's prayer:
"The old mother's hope is one:
If you go to the army,
Take care of your body.
If killed, then by a bullet,
Rather than dying of sickness".
The younger brother's wish:
"Happy, happy, daring, happy
Am I, the younger brother
Of the soldier going to the front.
Dear brother, I too shall later follow.

We brothers shall together
Attack the enemy".

Music education is dealt with in the *Kokumin gakkō -rei shikō kisoku* ("National School Ordinance Regulations") of 1941;

> "The courses in the performing arts and in music are to be designed so as to cultivate the capacity for singing songs correctly and appreciating music, **and to purify the national sentiments**. The policy of instruction in the performing arts is, first, to place value on spiritual discipline, without lapsing into the instruction of technical skills; secondly, to impart knowledge about the characteristics of our country's performing arts and skills; thirdly, to cultivate the creative capacity for labor".

The keywords in the definition of these objectives, "national sentiments" and "spiritual discipline", may best be understood as euphemisms for patriotism in the nationalistic sense of the term. This was the ruling consideration in school education from then on, leaving no room, in music, for purely aesthetic or artistic values or accomplishments, which were relegated to the status of "technical", namely meaningless and superfluous skills, and therefore to be avoided. The second objective, "to impart knowledge about the characteristics of our country's performing arts and skills" was coupled with a total exclusion of any foreign music composition, unlike the school songs of the early Meiji period that included many Western melodies, thus carrying cultural chauvinism to the extreme.

Between 1941 and 1943 the Ministry of Education published six song books under the titles *Uta-no- hon* and *Shotōka ongaku.* These song books were published as *Kokutei kyōkashū* ("Textbooks prescribed by the state"). In *Uta-no- hon 1,* the song *Heitai gokko* ("Soldier Game") reveals a militaristic tendency:

"We are strong.
The enemy's soldiers are fleeing".

The most gruesome of these songs is *Mugon-no gaisen ("*The wordless triumphal return"):

"The uncle who smashed the enemy
Has wordlessly returned today.
At the wordless warrior's triumphal return
The plum blossom's fragrance
Permeates his body.
Everyone bows wordlessly.
When for us too sometime
The day will come
To serve on a mission
For our August country,
Uncle, you will be an example for us."

The song *Sen'yū* ("Comrades in arms") carries indoctrination to morbid extremes:

"If we die, then let it be on the same day,
At the same time.
If one dies later and one sooner,
The one will carry the other's bones
At the time of assault.
Bound together by a vow,
You and I..."

Perhaps the most aggressive of these songs is *Tokubetsu kōgekitai* ("Commando Corps"):

"Smash the enemy's main force
At one blow -
This day, this time has long been awaited.
Through to the bottom of the turbulent seas
To ride like an arrow into the realm of death
Five ships...
When the sound of explosions
Resounds in the sky,
The tide boils in Pearl Harbor,
Raising pillars of fire in succession,
The enemy's big warships are sinking...
Oh, in the holy war of Greater East Asia,
Pledging themselves to be killed in the waters,
Young cherry blossoms first to fall -
Respect them, the Special Commando Corps."

All these school songs are based on the Japanese government's understanding that those Japanese soldiers who fight so heroically in the wars were the former pupils who had learned the songs at school some years earlier, singing them with child-like enthusiasm under the guidance of their patriotically, militaristically inspired teachers, and had undergone the whole process of systematic indoctrination and brainwashing among whose significant and effective tools these school songs ranked. A child who learns such an inspiring song at school will continue to sing it also after returning home, on the playground and in any other context. When he does so, he will always be sure of earning the approval and encouragement of parents, siblings, relatives, friends and all the adults around him who influence his personality from childhood till adolescence. The systematically tendentious instruction method of these songs suggest that there may be a reasonable doubt, whether, without this indoctrination, the soldiers would have gone to fight with such vigor, determination and readiness to become cannon-fodder. When one evaluates these songs as tools of deliberate and well-planned indoctrination, one can understand that they indicate a tendency of Japanese nationalist-militarist policy long before Japan actually went to war.

Since Japanese school songs were a means of indoctrination for official militarist tendencies and policies, and a mental preparation for future wars, they deserve to be taken seriously as historical sources because they were published, commissioned and authorized by the Japanese government's Ministry of Education.

REFERENCES

MEGATA T., and ISAWA, S. (1878). *Gakkō shōka ni mochiubeki ongaku torishirabe no jigyō ni chakushu subeki, zaibeikoku Megata Tanetarō, Isawa Shūji no mikomisho.* In: Megata Tanetarō Kanren shiryō. Tokyo University of the Arts Library.

MONBUSHŌ ongaku torishirabegakari (ed.) (1881-1884). *Shōgaku shōka shū*. Tokyo: Monbushō.

MONBUSHŌ (ed.) (1932). *Shintei jinjō shōgaku shōka*. Tokyo: Dainihontosho.

NAGAI K. (1893). *Seishin kyōiku taigai gunka*. Tokyo: Gokokudō.

NŌSHO B. (ed.) (1892). *Nihon gunka*. Tokyo: Hakubunkan.

KYŌIKU ongaku kōshūkai (eds.) (1896). *Shinpen kyōiku shōka shū*. Osaka: Miki shoten.
KOYAMA S. (ed.) (1891). *Kokumin shōka shū*. Tokyo: Kyōeki shōsha.
OKA Y. (ed.) (1892). *Taisai shukujitsu shōka shū*. Self-published.
OKU Y. (ed.) (1893). *Shinpen gunka*. Tokyo: Tenshōkaku.
OZEKI T. (ed.) (1892). *Shōgaku kyōiku gunka shū*. Tokyo: Yamada shoten.
WATANABE S. (ed.) (1895). *Chūkun Aikoku shōgaku shōka shū*. Fukuoka: Ryūseidō.
TAMURA T., Nōsho B. (eds.) (1900). *Kyōka tekiyō yōnen shōka*. Tokyo: Jūjiya.

BUDDHA E GESÙ IN VACANZA A TOKYO. *SEINTO ONIISAN* COME PARODIA RELIGIOSA NEL GIAPPONE CONTEMPORANEO

Erica Baffelli

ABSTRACT

Buddha and Jesus on holiday in Tokyo*. Seinto Oniisan*, humour and religion in contemporary Japan

Seinto Oniisan (*Saint Young Men* in English) is a manga series written and illustrated by Nakamura Hikaru. The episodes, serialised by Kodansha since September 2006, tell the adventures of Buddha and Jesus, who, after surviving the end of the millennium, take a vacation together and rent an apartment in Tachikawa, a suburban area of Tokyo.

This gag manga (*gyagu manga*) shares similarities with other texts focused on religious personalities and topics, in particular on the life of Buddha, including the well-known manga *Buddha* by Tezuka Osamu. However, *Seinto Oniisan* does not aim at teaching about Buddhism, as in the case of educational manga published by Buddhist organizations. At the same time, *Seinto Oniisan* does not reiterate dichotomous representations of religion as 'good' or 'evil' as shown in several manga published after the 1995 sarin gas attack in the Tokyo subway. By placing the two religious figures in a contemporary urban context and portraying them as two tourists (or exchange students) discovering Japan, Nakamura avoids representing religion as something 'dangerous'. At the same time, parody and humor desacralise their authorities by transforming them into light and 'harmless' entertainment for her readers.

1. Introduzione

Il manga *Seinto Oniisan* 聖(セイント)☆おにいさん (*Saint Young Men* nella traduzione inglese) ha attirato di recente l'attenzione dei media e di

alcuni studiosi non solo per il successo nelle vendite, ma anche - e soprattutto - per l'originalità dei protagonisti, Buddha e Gesù.

Rispetto ad altri manga con riferimenti religiosi pubblicati negli ultimi vent'anni, *Seinto Oniisan* sembra considerare la religione come possibile fonte di umorismo e leggerezza, senza riproporne le rappresentazioni in luce negativa influenzate dall'impatto sulla società giapponese dell'attentato al gas nervino perpetrato da alcuni membri del gruppo religioso Aum Shinrikyō nel 1995.[1]

Quali sono le ragioni del successo, in particolare tra il pubblico di giovani adulti, di un manga comico basato sulle figure di Buddha e Gesù? Che tipo di immagine della religione propone quest'opera? E come si concilia la rappresentazione comica di *Seinto Oniisan* con l'immagine dominante nel Giappone contemporaneo della religione, o meglio delle istituzioni religiose tradizionali come il buddhismo, vista come pratica stantia dal linguaggio antiquato? Per cercare di rispondere a queste domande il presente articolo propone un'analisi che, partendo da una discussione comparativa con altre opere che trattano di argomenti religiosi, consideri come temi e immaginari religiosi possano essere usati per intrattenere, divertire e, potenzialmente, riflettere sul ruolo della religione nella società giapponese contemporanea.

2. *Seinto Oniisan*: il manga

Seinto Oniisan è una serie manga scritta e illustrata da Nakamura Hikaru 中村光 e pubblicata da Kōdansha 講談社 sul mensile di *seinen manga* 青年漫画 (manga per giovani adulti) *Gekkan Mōningu Tsū* 月刊モーニング・ツー a partire dal 2006. Dal 2008 gli episodi sono stati raccolti in volumi (*tankōbon* 単行本), l'ultimo dei quali, uscito nel luglio 2019, è il volume numero diciassette. Nel maggio 2013 è uscito anche l'adattamento *anime* e nello stesso anno è stata pubblicata dalla stessa autrice una guida al manga.[2] Nel 2009 *Seinto Oniisan* ha ricevuto il premio culturale Tezuka Osamu (*Tezuka Osamu Bunkashō* 手塚治虫文化賞) per la miglior storia breve. Nello stesso anno la casa editrice Kōdansha ha deciso

[1] Sull'impatto dell'attentato al gas nervino sull'immagine e percezione della religione in Giappone si veda Baffelli e Reader, 2012.

[2] Il manga è stato tradotto in inglese, cinese, francese, spagnolo. In Italiano sono stati finora tradotti 12 volumi, pubblicati da J-Pop (volumi 1-9, traduzione a cura di Giovanni Lapis) e nella linea Goen di RW Edizioni (volumi 10-12, traduzione a cura di Marcello Capponi).

di consentire l'accesso online alla rivista *Gekkan Mōningu Two* il giorno stesso della pubblicazione perché le copie in cartaceo andavano immediatamente esaurite nelle edicole e nelle librerie.

Nonostante il target della rivista fosse apparentemente quello di un pubblico prevalentemente maschile, il successo del manga si è esteso fino a includere anche un pubblico femminile e più adulto.

Seinto Oniisan segue la struttura dei manga umoristici o "gag manga" (*gyagu manga* ギャグ漫画) e i volumi, più che presentare un racconto strutturato con una vera e propria trama, si compongono di brevi racconti che narrano le avventure dei due protagonisti con ampio utilizzo di giochi di parole e umorismo. Nel primo numero il manga è presentato come una commedia spensierata (*nukunuku* ぬくぬく) e l'intento comico e leggero è sottolineato da slogan quali "anche le risate possono salvare il mondo", "santi a Tachikawa", "non avrete mai visto un manga così".

Il manga narra le avventure di Buddha (ovvero il Buddha Śākyamuni) e Gesù che, dopo essere sopravvissuti alla fine del millennio e essere entrati indenni nel ventunesimo secolo, decidono di prendersi una vacanza in Giappone e affittano un appartamento a Tachikawa, una città alle porte di Tokyo. La copertina del primo numero presenta i due protagonisti sovrapponendo all'abbigliamento casual - jeans, scarpe sportive e maglietta bianca - elementi dell'iconografia religiosa che li identifica, in altre parole capelli lunghi e corona di spine per Gesù e per il suo compagno le due caratteristiche corporee, o *lakṣaṇa*, usati per identificare il Buddha, cioè l'*ūrṇa*, la protuberanza tra le sopracciglia, e l'*uṣṇīṣa*, la protuberanza sulla sommità del capo unita all'elaborata acconciatura con i riccioli. La sovrapposizione tra l'immagine religiosa e quella laica e tra il riferimento a elementi dottrinali e cultura giovanile è reiterata nell'abbigliamento del Buddha, che indossa una t-shirt a maniche corte che recita "Namu san", un'abbreviazione per *Namu sanbō* 南無三宝 (rendere omaggio ai tre gioielli o tesori del buddhismo, ovvero il Buddha, il Dharma, cioè gli insegnamenti, e il Saṅgha, o la comunità). Gesù e Buddha sono dunque *seijin* 成人, giovani adulti, ma anche *seijin* 聖人, santi. Nel dipingere i due protagonisti principali e gli altri personaggi il manga fa anche riferimento al linguaggio visivo usato nel manga *Boizu rabu* ボーイズ ラブ (Boys' Love o BL), un genere appartenente allo *shōjo manga* 少女漫画 o manga per ragazze.

La storia tra i due protagonisti non ha espliciti sviluppi sentimentali (Gesù e Buddha non diventano amanti), ma la loro

intima amicizia è centrale alla narrazione e molti dei personaggi secondari sono rappresentati con i canoni estetici simili a quelli *bishōnen* 美少年 (letteralmente "bel ragazzo"), con tratti estetici considerati attraenti e in alcuni casi androgini.[3]

I mini-episodi fanno scoprire al lettore la vita quotidiana dei due (divini) protagonisti, alle prese con una quotidianità che appare molto simile a quella che potrebbero vivere due giovani studenti universitari: fare la spesa, visitare quartieri di Tokyo, partecipare a feste locali, cercare di arginare la padrona di casa ficcanaso. Secondo Imai, la comicità del manga scaturisce proprio dalla rappresentazione di Gesù e Buddha non come modelli religiosi o divinità, ma come esseri umani alle prese con la banalità del nostro quotidiano.[4] I due protagonisti sono anche rappresentati con personalità contrastanti. Gesù ci viene presentato come generoso, spendaccione, molto socievole e appassionato di videogames e social media (ha un blog sulla famosa piattaforma giapponese Mixi). Buddha invece è calmo, razionale, parsimonioso, colleziona buoni sconto e dipinge magliette. Gesù ha molto successo tra le ragazzine, che lo scambiano per Johnny Depp, mentre Buddha viene deriso dai bambini per i suoi capelli crespi e per il "bottone" in mezzo alla fronte che cercano continuamente di usare come un campanello. Allo stesso tempo, però, le loro qualità divine non sono completamente scomparse, ma tendono anch'esse a creare ulteriori espedienti comici. Buddha emana un fascio di luce quando diventa serio, mentre Gesù perde sangue dalle stigmate quando si agita, trasforma le spine in rose quando è felice, o l'acqua in vino e le stoviglie in pane senza volerlo. Nonostante il tentativo dei due di rimanere in incognito e integrarsi nella vita della città giapponese, questi elementi e la loro incapacità di controllare i propri poteri li mettono continuamente a rischio di essere scoperti e fanno insospettire la padrona di casa.

La comicità nel testo è innanzitutto creata dai giochi di parole. Gli episodi iniziano con un riferimento a elementi dottrinali o iconografici che viene poi ribaltato con l'uso d'iperboli e doppi sensi. Nella scena iniziale del primo volume, per esempio, si vede il Buddha che dorme disteso di lato e con il capo rivolto a nord circondato da animali. L'immagine richiama l'iconografia del *parinirvāṇa*, che

[3] Sui manga BL si veda McLelland et. al. (a cura di), 2015.
[4] Si veda Imai, 2011.

rappresenta il momento in cui il Buddha storico cessa di vivere, circondato dai suoi discepoli, Bodhisattva e animali. Nella scena seguente Buddha si sveglia bruscamente e, scacciando gli uccelli che lo circondano, urla "hottoke" (lasciatemi in pace!). In quel momento entra nella stanza Gesù che esclama "Hotoke na dake ni? (È perché sei il Buddha?) giocando sull'assonanza tra *hottoke* (lasciatemi in pace) e *hotoke* (Buddha). Gesù spiega poi a Buddha che adesso che sono nel mondo terrestre, possono anche scherzare. In altri casi Nakamura usa riferimenti a episodi comunemente noti della biografia dei due personaggi o a espressioni legate a elementi dottrinali e li inserisce in situazioni paradossali per creare un effetto comico. Per esempio, nell'episodio numero 15, Gesù e Buddha si trovano in un bagno pubblico. Gesù afferma di voler lavare i piedi ai suoi discepoli (*ashi o araitai*), ma un esponente della malavita presente scambia questa affermazione per l'espressione *ashi o arau*, usata per indicare un nuovo inizio dopo l'abbandono della vita criminale e crede che Gesù sia il figlio di un potente boss.

Nel creare i suoi protagonisti, Nakamura si appropria anche delle modalità delle coppie del cabaret tradizionale giapponese, il *manzai* 漫才, in cui i due attori, uno serio (detto *tsukkomi* 突っ込み) e l'altro ridicolo (*boke* 惚け), si scambiano veloci battute basate su giochi di parole e calembour. Il riferimento diventa esplicito nell'episodio numero 4 quando i due formano il duo comico Panchi e Lonke パンチとロン毛, Ricciolino e Capellone.

Il lettore di *Seinto Oniisan* si identifica con i due protagonisti e con le loro (dis)avventure di giovani uomini a spasso per Tokyo, e la familiarità dell'ambientazione, unita all'uso di giochi di parole, calembour e freddure, produce una comicità surreale e pungente.

Prima di approfondire le specificità della rappresentazione della religione in *Seinto Oniisan* è opportuno introdurre brevemente altri manga che trattano di argomenti religiosi in Giappone.

3. La religione nei manga: tra proselitismo e *shūkyō asobi* 宗教遊び

Gli esempi di manga che trattano temi religiosi[5] o con personaggi appartenenti a organizzazioni religiose sono molto numerosi, dai classici

[5] Nonostante non sia il tema centrale di questo articolo, è importante ricordare che la combinazione di testo e immagini per illustrare argomenti e insegnamenti religiosi era

Buddha ブッダ di Tezuka Osamu 手塚治虫 e *Onmyōji* 陰陽師 di Okano Reiko 岡野玲子 (quest'ultimo sui rituali yin-yang medievali), fino a esempi più recenti quali *Dokyō shichauzo* 読経しちゃうぞ! e il sequel *Sansukumi* さんすくみ di Kinuta Murako 絹田村子, che narrano le avventure di tre giovani esponenti di buddhismo, shintō e cristianesimo. È importante però distinguere i manga pubblicati dai gruppi religiosi, definiti da Yamanaka Hiroshi *kyōdan manga* 教団漫画,[6] con chiaro intento educativo e di proselitismo, dai manga il cui scopo principale è l'intrattenimento.

Del primo gruppo fanno parte, tra gli altri, i manga pubblicati dalle nuove religioni (in giapponese *shinshūkyō* 新宗教), le cui storie sono spesso incentrare sulla vita del fondatore, quali *Makiguchi sensei* 牧口先生, il manga dedicato a Makiguchi Tsunesaburō 牧口常三郎 (1871-1944), fondatore del movimento buddhista Sōka Gakkai 創価学会, o *Gekiga oyasama monogatari* 劇画教祖物語, che narra la storia della fondatrice di Tenrikyō 天理教, Nakayama Miki 中山みき (1798-1887). Un altro elemento comune a questi lavori sono le trame incentrate sulla spiegazione della dottrina con esempi tratti dalla vita quotidiana, come i numerosi manga pubblicati dal gruppo Kōfuku no Kagaku 幸福の科学, alcuni dei quali distribuiti anche in versione animata.[7] Simili esempi si trovano anche in ambito buddhista, con i manga utilizzati per spiegare gli insegnamenti (*bukkyō kaisetsu manga* 仏教解説漫画)[8] o quelli che raccontano la biografia di monaci illustri.[9] Il manga è visto da alcuni

presente in Giappone anche nel periodo premoderno, per esempio nella tradizione degli *emaki* (rotoli illustrati) usati dai monaci buddhisti per scopi sia pedagogici che di proselitismo. Per una discussione più dettagliata si veda Thomas, 2012 e Eynon, 1997.

[6] Si veda Yamanaka, 1996.

[7] Per un elenco di manga pubblicati da nuove religioni si veda Ishii, 1994, pp. 326-327. Per una discussione dei manga pubblicati dalle nuove religioni, in particolare Kōfuku no Kagaku, si veda Baffelli, 2005 e 2016. Per un'analisi dei manga *Gekiga Oyasama Monogatari* di Tenrikyō si veda Porcu, 2017.

[8] Si veda per esempio questo manga sul buddhismo per principianti: https://www.butudan.co.jp/bukkyou/[ultima consultazione 4 febbraio 2019].

[9] Esempi di questa categoria sono il manga sulla vita di Dōgen (1200-1253) pubblicato dalla scuola Sōtō (Sōtōshū 曹洞宗), *Manga Dōgen monogatari* まんが道元さまものがたりnel 2003 e il manga sul maestro Hōnen (1133- 1212) pubblicato dalla scuola amidista Jōdo (Jōdoshū 浄土宗), *Manga Hōnen Shōnin den* マンガ法然上人伝 nel 1995.

gruppi religiosi come una forma mediatica ideale per trasmettere insegnamenti e storie edificanti di conversioni, grazie al suo essere "testo multimodale",[10] capace di combinare elementi testuali e visuali, lasciando al lettore il compito di riempire i vuoti tra le varie sequenze. Lo *immersive storytelling* (narrazioni immersive) dei manga crea infatti un'esperienza sensoriale coinvolgente, tramite l'uso di figure retoriche, onomatopee, tecniche cinematografiche.

Tuttavia, i manga pubblicati da gruppi religiosi tendenzialmente seguono il testo religioso originale cui fanno riferimento, e, nonostante alcuni siano disegnati da artisti professionisti, il ritmo del racconto è lento e, dato il loro intento pedagogico e di proselitismo, difficilmente raggiungono un ampio pubblico.

Vi sono poi manga che trattano temi esplicitamente religiosi (come *Buddha* di Tezuka Osamu nominato in precedenza) e manga che usano temi e immaginari religiosi nella narrazione, quali per esempio la fine del mondo, l'avvento di un messia o salvatore, senza fare esplicitamente riferimento a una specifica tradizione religiosa. Esempi di quest'ultima categoria sono i numerosi manga (e anime) a tema apocalittico, come *Akira* (アキラ, 1988) di Ōtomo Kazuhiro 大友克洋 o *Nausicaa della Valle del vento* (Kaze no tani no Naushika 風の谷のナウシカ, 1984) di Miyazaki Hayao 宮崎駿, opere in cui alcuni autori hanno identificato possibili figure messianiche.[11] L'appropriazione di immaginari e linguaggi religiosi, tuttavia, non corrisponde necessariamente a uno scopo educativo o moralista volontario nel contesto di una determinata tradizione religiosa. Per esempio, il fatto che nei manga e anime di Miyazaki Hayao si possano riconoscere riferimenti a pratiche o credenze diffuse non significa che il loro intento sia quello di proporre una prospettiva "shintō" o di trasmettere una non chiaramente definita "spiritualità giapponese".[12] Nella sua analisi sui manga religiosi Jolyon

[10] Si veda Orcutt, 2010, p. 94.

[11] Per una discussione su possibili categorizzazioni dei manga religiosi si veda Yamanaka, 1996 e Imai, 2011. Per un'analisi dei temi apocalittici nei manga e anime citati si veda Napier, 2005.

[12] Esempi di analisi dell'opera di Miyazaki che seguono queste interpretazioni sono per esempio Boyd- Nishimura, 2004 e Wright, 2005.

Thomas[13] ha proposto il termine *shūkyō asobi*, che suggerisce sia l'atto di divertirsi con la religione che una religione intesa essa stessa come giocosa, per indicare una fusione tra religione e intrattenimento che:

> (1) can be viewed as religious in its production or consumption; (2) can also be said to be one of the many alternative strategies for for negotiating spiritual needs in post-war and postmodern social circumstances; (3) draws upon, but also modifies, existing religious themes; (4) can have a moral or spiritual effect on the audience, including an effect on how people view or practice religion, not necessarily limited to sect or a specific doctrine; (5) allows for oscillations between religion and entertainment while nevertheless referring to the space where the two overlap.[14]

Seinto Oniisan si inserisce in questo contesto e in particolare all'interno dei manga comici con personaggi religiosi, come *Fancy Dance* di Okano Reiko o i manga di Kinuta Murano citati in precedenza.[15] Lo scopo del manga è quello di divertire, usando i due protagonisti come espedienti narrativi, senza fini didattici o di proselitismo. L'abilità di Nakamura di giocare con elementi religiosi deriva anche dall'opera di Tezuka Osamu da cui prende ispirazione.

4. Dalla vita del Buddha alla vita quotidiana secondo Buddha e Gesù

Il precedente più rilevante per *Seinto Oniisan* è sicuramente *Buddha* di Tezuka Osamu, che Nakamura ammira e a cui dice di essersi ispirata.[16]
In uno dei primi episodi del manga, Buddha perde l'ultimo treno e passa la notte in un *manga kissa* a leggere l'opera di Tezuka. Dopo la

[13] Thomas, 2006 e Thomas, 2012, pp. 16-17.

[14] Thomas, 2006, p. 74.

[15] Anche in altri contesti si trovano esempi di coppie di personaggi religiosi in fumetti comici. Un esempio, è dato dalla striscia comica Jesus e Mo http://www.jesusandmo.net/ [ultima consultazione 4 febbraio 2019], che ha come protagonisti Gesù e Maometto. In questo caso però i contenuti sono satirici e critici nei confronti delle religioni monoteiste e le loro posizioni riguardanti questioni sociali. Nel caso di *Seinto Oniisan*, come vedremo di seguito, ci troviamo di fronte a un "umore benigno" più che a satira.

[16] Si vedano per esempio queste interviste in cui Nakamura discute l'impatto dell'opera di Tezuka sul suo lavoro: https://natalie.mu/comic/pp/buddha [ultima consultazione 4 febbraio 2019] e http://tezukaosamu.net/jp/mushi/201106/special2.html [ultima consultazione 4 febbraio 2019].

lettura dichiara commosso di essere diventato un "fedele" di Tezuka e decide di diventare un mangaka. Il suo manga si intitola *Satore Ananda* 悟れ!!アナンダ!! (Illuminati, Ananda!), è pubblicato dall'autore Bonten 梵天 (Brahma) e pare abbia un discreto successo nell'aldilà.[17]

Buddha di Tezuka Osamu, che si presenta come un manga per adolescenti, è stato pubblicato tra il 1972 e il 1987[18] e ha venduto più di nove milioni di copie in Giappone.[19] Il protagonista della serie è il Buddha storico, il principe Śākyamuni, e i vari volumi seguono la sua storia, dalla nascita fino all'illuminazione e all'accesso al *nirvāṇa*.

L'aspetto educativo è evidente: la narrazione è accompagnata da mappe e spiegazioni della terminologia usata, e l'attenzione si focalizza sugli elementi principali del cammino spirituale del Buddha. Tezuka inserisce riferimenti precisi ai *jātaka*, le storie delle vite precedenti del Buddha contenute nel Canone Pāli, e all'iconografia tradizionale. L'opera di Tezuka, però, si contraddistingue per l'abilità nell'inserire l'aspetto didattico in un contesto di intrattenimento, creando un prodotto diverso dai manga pubblicati dai gruppi religiosi. Come sottolinea Mark MacWilliams,[20] Tezuka trasforma la vita del Buddha in un racconto di avventura, aggiungendo personaggi e episodi di fantasia, insieme a riferimenti alla cultura popolare e televisiva del periodo (quali l'extraterrestre ET) e alla vita quotidiana di un liceale. I personaggi si lamentano dei troppi compiti, fanno arrabbiare i genitori per la loro svogliatezza, affrontano episodi di bullismo e scoprono i primi amori. Il Buddha di Tezuka, come i personaggi di Nakamura, è un Buddha umano, anche nelle sue debolezze, contestualizzato nel Giappone degli anni Settanta e Ottanta e trasformato in un personaggio in cui i lettori si possono facilmente identificare.

---

[17] I riferimenti a Tezuka sono espliciti anche in alcune scene di *Seinto Oniisan*, per esempio l'episodio 11 inizia con il Buddha che sogna di camminare in un bosco dove incontra il discepolo Ananda riproducendo la scena nell'opera di Tezuka in cui Siddhartha cammina nel bosco circondato da animali.

[18] La traduzione inglese è stata pubblicata in otto volumi tra il 2003 e il 2005 e quella italiana è stata pubblicata da Hazard edizioni dal 1999 al 2002.

[19] In Giappone è stato pubblicato da riviste legate al gruppo della casa editrice Ushio che è di proprietà della nuova religione buddista Soka Gakkai (anche se non sono evidenti influssi della dottrina del gruppo sul lavoro di Tezuka).

[20] Per un'analisi approfondita del manga di Tezuka si veda MacWilliams, 2000.

Nakamura, come Tezuka, usa i miti del canone buddhista e i racconti dei vangeli e li trasforma in un genere diverso sovrapponendoli a riferimenti alle culture popolari facilmente identificabili dai lettori (quali i social media) per contestualizzare la storia nel Giappone contemporaneo. Nakamura rende le due divinità molto umane creando un processo di inversione dei ruoli che genera comicità. Se confrontata con l'opera di Tezuka, in *Seinto Oniisan* non sono i riferimenti al mondo contemporaneo e alla *pop culture* a entrare nel contesto storico e culturale dei due protagonisti, ma sono loro a essere trasportati nella società contemporanea che i lettori rivedono attraverso i loro occhi. A differenza di Tezuka, Nakamura non sembra interessata a trasmettere un insegnamento (il cammino spirituale del Buddha), né a dimostrare la sua conoscenza delle tradizioni religiose, anche se a volte inserisce note esplicative sulla dottrina per aiutare il lettore a capire le battute e i giochi di parole.

Un'altra importante differenza tra i due manga è il periodo in cui sono stati pubblicati. In particolare, *Seinto Oniisan* si inserisce nel discorso del rapporto tra religione, media e società nel Giappone post-1995. L'interesse, o più precisamente il disinteresse, da parte dei giovani giapponesi nei confronti della religione è stato oggetto di numerose ricerche negli ultimi anni. Sondaggi condotti da ricercatori dell'università Kokugakuin tra il 1998-1999 mostrano un crescente disinteresse per le pratiche religiose e in generale una visione negativa della religione: il 65% degli studenti dichiarava che la religione era pericolosa (*abunai*) e il 66% che pratiche di proselitismo in luoghi pubblici sarebbero dovuto essere limitate per legge.[21] Altri sondaggi, come quello condotto tra il 1995 e il 2000 dal Religious Awareness Project della Japanese Association for the Study of Religion and Society e dal Nanzan Institute for Religion and Culture confermano un generale disinteresse e diffidenza verso le istituzioni religiose.[22]

Dopo l'attacco al gas nervino nella metropolitana di Tokyo nel 1995 perpetrato dai membri dell'Aum Shinrikyō, le nuove religioni furono accusate non solo di essere gruppi superficiali interessati solo all'arricchimento del leader, ma anche di costituire possibili fonti di

[21] Si veda Inoue, 1999, p. 35 e Inoue, 2003, p. 28.

[22] Si veda Kisala, 2006.

violenza. Numerosi articoli di giornale e programmi televisivi riportarono nei minimi dettagli le pratiche ascetiche estreme introdotte da Asahara, il leader di Aum, soffermandosi sui particolari più inusuali, e accesi dibattiti scaturirono riguardo alle motivazioni che avrebbero portato giovani uomini e donne a unirsi al gruppo.[23]

Nel cercare una spiegazione all'accaduto e al fatto che un gruppo ufficialmente riconosciuto come ente religioso avesse commesso crimini tanto atroci, manga e anime vennero accusati di aver contribuito a creare il mondo fantastico in cui i membri di Aum si erano immersi, mentre i media subirono critiche per essere stati manipolati dall'organizzazione. Studi più approfonditi sulle dinamiche interne del gruppo hanno messo in discussione l'accusa mossa alla cultura popolare di aver in qualche modo spinto i membri alla violenza,[24] ma l'evento traumatico del 1995 ha avuto importanti conseguenze sulle rappresentazioni della religione nel Giappone contemporaneo.

L'immagine negativa della religione e il tentativo di rielaborare il trauma causato dagli eventi del 1995 si riflettono in alcuni manga pubblicati dopo quell'anno. Tra i numerosi esempi si possono citare *Karisuma*, un manga per adulti che non ha riscosso un grosso successo di pubblico, e *Death Note*, che invece è diventato uno dei manga più conosciuti dell'ultimo decennio. Pubblicato nel 2006 da Futabasha e basato sul romanzo di Shindo Fuyuki uscito nel 2003-2004, *Karisuma* narra la storia di una giovane donna e del suo coinvolgimento con un oscuro gruppo religioso il cui leader usa ogni sorta di violenza e tecniche di "lavaggio del cervello" sui membri. Il manga mostra come la donna distrugge sé stessa e la propria famiglia per seguire la follia di gruppo. Il riferimento a Aum e al suo leader è evidente, e il gruppo religioso e il suo leader sono rappresentati come intrinsecamente corrotti, violenti e pericolosi.

Death Note di Ōba Tsugumi e Obata Takeshi presenta una riflessione più complessa sui confini fra bene e male. Serializzato tra il 2003 e il 2006, ottenne un enorme successo al momento della pubblicazione e fu immediatamente adattato come anime e film. Il protagonista è un brillante adolescente, Yagami Light, che trova un quaderno magico che

[23] Su Aum Shinrikyō si veda Reader, 2000; su Aum e media si veda Gardner, 2001 e Hardacre, 2007; su nuove religioni e media si veda Baffelli, 2005 e Baffelli, 2016.

[24] Si veda in particolare Gardner, 2008.

gli permette di uccidere chiunque voglia semplicemente scrivendovi il nome del prescelto. Il *death note* appartiene al dio della morte (*shinigami*) e con il suo aiuto Yagami si autotrasforma nel "dio del nuovo mondo" (Thomas 2012, 139) e inizia a uccidere i criminali. Ma la situazione a poco a poco gli sfugge di mano e finisce per causare la morte anche di persone innocenti. Attraverso il manga il lettore viene posto di fronte al dilemma morale tra gli ideali di pace e giustizia e la condanna del controllo delle vite altrui, con il conseguente smascheramento dell'impossibilità di creare un mondo perfetto. Nelle parole di Jolyon Thomas, "the price of peace is death".[25] L'illusione di poter creare un mondo perfetto guidato da pochi eletti e di volerlo fare a tutti i costi, anche uccidendo, richiama i racconti degli ex membri di Aum e l'insegnamento nel gruppo (indicato con il termine *poa*), secondo il quale l'assassinio di una persona spiritualmente inferiore ne avrebbe provocato la liberazione. Come dimostrato da questi due esempi, l'uso di elementi religiosi nei manga post-1995 è principalmente volto allo scopo di reiterare la rappresentazione delle nuove religioni come violente e dannose, o a problematizzare la discussione riguardo alla distinzione tra religione buona e cattiva.

Esempi di manga più recenti (come il già citato *Sansukumi*) sembrano allontanarsi da una rappresentazione della religione in chiave dicotomica che sembrava caratterizzare i manga nell'immediato post-1995. *Seinto Oniisan* però pare non solo aver reso accettabile la comicità legata alla religione (e non in termini di parodia, come in casi precedenti),[26] ma addirittura averne addomesticato l'immagine negativa.

5. La religione "benigna" di *Seinto Oniisan*

Apparentemente non c'è molto di "religioso" in *Seinto Oniisan*. I due protagonisti, rappresentati come ventenni coinvolti nelle trivialità del quotidiano, sembrano aver perso la loro aura divina. Nakamura non parla né di cristianesimo né di buddhismo, ma i due rappresentanti storici sono decontestualizzati e diventano caricature di loro stessi. Così facendo l'autrice crea uno spazio sicuro in cui poter giocare con elementi religiosi senza urtare la sensibilità dei lettori o attirare critiche

[25] Si veda Thomas, 2012, 140.

[26] Si veda per esempio Gardner, 2002 sulle poesie sarcastiche su Aum. Per le parodie dei video di Aum online si veda Baffelli, 2016.

da parte degli esponenti di gruppi religiosi. Il testo di Nakamura non ha lo scopo di riabilitare l'immagine della religione, né di metterne esplicitamente in discussione la rappresentazione diffusa, evitando qualsiasi riferimento a temi potenzialmente controversi. Infatti, i pochi riferimenti alle nuove religioni tendono a essere negativi (il Buddha teme che la padrona di casa potrebbe pensare che siano membri di una qualche strana organizzazione se vedesse la statua buddhista che hanno in casa) e non vi è alcuna menzione dell'Islam nel testo. Al tempo stesso, però, Nakamura dipinge la religione, o almeno alcuni elementi e immaginari ad essa connessi, come benigna, innocua, persino *kawaii*, con l'incongruente sovrapposizione di figure religiose facilmente riconoscibili in un ambiente urbano contemporaneo. E in questo modo mostra come il ruolo dell'ironia possa essere anche quello di superare i demoni "giocando" con la religione.[27] Ci troviamo forse di fronte a una mercificazione delle due figure religiose o c'è qualcos'altro? Jolyon Thomas sostiene che Nakamura Hikaru critica la religione, ma non come fanno altri manga del post-Aum, replicando l'immagine negativa dei "culti", bensì negandole importanza e preferendo alla discussione sulla pericolosità di queste organizzazioni l'imitazione ironica delle agiografie dei venerabili fondatori tramite la storia di Gesù e Buddha che vivono come coinquilini nel Giappone contemporaneo. Sempre secondo Thomas, mentre altri autori sono preoccupati del fatto che le nuove religioni, e in particolare i gruppi denominati con il termine negativo 'culti' (*karuto* カルト), siano "fuori controllo", Nakamura riabilita la religione tramite lo humour.[28]

L'autrice non sembra avere nessun intento educativo o di indottrinamento spirituale, solo quello di intrattenere. Nelle interviste dichiara di aver preso spunto dal proprio padre, che un tempo portava i capelli lunghi come uno hippie,[29] per disegnare Gesù, e di aver usato i due personaggi religiosi perché dopo aver provato a disegnarli funzionavano bene come coppia moderna. Nonostante Nakamura dichiari che il suo interesse principale è estetico (dipingere in modo umoristico personaggi *kawaii*) piuttosto che didattico, l'umorismo di *Seinto Oniisan* può funzionare solo se il lettore riesce a decodificare i riferimenti alle agiografie dei personaggi. In molti casi si tratta di

[27] Sul ruolo dissacrante dell'ironia si veda anche Bakhtin, 1984.

[28] Si veda Thomas, 2012, pp. 130-131.

[29] Si veda http://tezukaosamu.net/jp/mushi/201106/special2.html [ultima consultazione 4 febbraio 2019].

conoscenze piuttosto generiche, come i miracoli più noti attribuiti a Gesù, ma in alcuni episodi i riferimenti sono più precisi (per esempio l'apparizione all'arcangelo Uriel con la spada di fuoco) e si ha l'impressione che l'autrice stia incoraggiando il suo pubblico ad ampliare le proprie conoscenze su cristianesimo e buddhismo, in modo da comprendere l'ironia del testo. In questo caso, a differenza di manga come *Karisuma*, *Seinto Oniisan* potrebbe diventare uno strumento se non per riabilitare, per (ri)avvicinare i giovani ad approfondire la propria conoscenza delle religioni o almeno per incuriosirli.[30]

6. Conclusioni: esperienza religiosa diretta e i santi stranieri

Nel Giappone post-1995 la crisi delle istituzioni religiose sembra essersi acutizzata. In particolare, il buddhismo è visto come una tradizione antiquata e in mano a monaci avidi che pensano solo al proprio profitto. Vari studiosi hanno analizzato le possibili ragioni, storiche e sociali, di questa crisi profonda[31] e i tentativi da parte di alcuni templi di riavvicinare i fedeli anche tramite l'uso dei nuovi media, quali manga, anime e videogiochi, al fine di creare un'immagine del buddhismo come religione moderna al passo coi tempi. Molti di questi tentativi non paiono però aver avuto effetti positivi, sia per resistenze interne all'istituzione buddhista, sia per il fatto che il legame del buddhismo con le pratiche funebri è molto difficile da scardinare. In Giappone i funerali e i riti per gli antenati sono per la gran parte celebrati dai monaci buddisti che ricavano da queste pratiche l'entrata più significativa per il mantenimento delle proprie famiglie e del tempio, che di solito è ereditato dal primo figlio maschio. Il buddhismo dei funerali (*sōshiki bukkyō*)[32] attira anche molte critiche dovute ai costi imposti alle famiglie per queste pratiche e all'immagine di monaci interessati solo al guadagno e poco agli aspetti più spirituali.[33] Allo stesso tempo, la diffusione di pratiche religiose individuali, quali la visita ai *pawā supotto* パワースポット, luoghi - solitamente templi buddhisti o santuari shintō - a cui vengono attribuiti particolari poteri o "energie", o la pubblicazione di numerosi

[30] Su questo punto si veda Thomas, 2010.

[31] Si veda per esempio Reader, 2011 e Rowe, 2011.

[32] Il termine apparve come titolo in un testo che analizzava la crisi del buddhismo già negli anni Sessanta. Si veda Tamamuro, 1963.

[33] Per una discussione approfondita sull'argomento si veda Rowe, 2011.

testi divulgativi dedicati a scritture religiose, quali il *Sutra del cuore* (*Hannya shingyō* 般若心経), sembrano indicare un interesse verso pratiche religiose non mediate dalle istituzioni, ma scaturite da interessi personali e spesso influenzate dal discorso mediatico sviluppato attorno a esse.[34] *Seinto Oniisan* non è un prodotto diretto di queste pratiche spirituali, ma allo stesso tempo rappresenta un esempio di come temi religiosi possano essere utilizzati e riappropriati al di fuori del loro contesto istituzionale, in cui l'autorità religiosa tradizionale ha perso la sua aura a favore di una riproduzione che la rende accessibile, innocua ma al tempo stesso de-sacralizzata. È importante notare a questo punto che la diffidenza mostrata dai sondaggi in Giappone discussi in precedenza è rivolta principalmente verso le istituzioni religiose e che il termine *shūkyō* (religione) nel Giappone contemporaneo è fortemente associato all'istituzione. Infatti, negli stessi sondaggi una percentuale importante degli intervistati che si professa "atea" (*mushinronsha* 無神論者) dichiara di credere in divinità o altri spiriti.[35] Da questo punto di vista, liberando i due fondatori dalle istituzioni religiose, si potrebbe affermare che il manga di Nakamura segua la linea indicata dai sondaggi e da altre pratiche religiose più individualizzate, come per esempio le visite ai *power spots*, in cui la definizione e la percezione di religione, o *shūkyō*, sono parte di un continuo processo di negoziazione e mutamento.[36]

Buddha e Gesù non solo sono decontestualizzati dal loro ruolo "istituzionale", ma sono rappresentati come "stranieri", provenienti da un altro mondo (il paradiso), alla scoperta di Tokyo e delle abitudini dei giapponesi. Nonostante cerchino di confondersi con la massa sono immediatamente riconoscibili e nelle loro avventure sono meravigliati da vari aspetti della cultura giapponese. Nel loro ingenuo stupore richiamano l'immagine di studenti o giovani stranieri invitati o intervistati nei programmi televisivi, stranieri che parlano giapponese, vivono a Tokyo, amano visitare luoghi turistici quali Asakusa, Akihabara o Tokyo Disneyland, e fare "esperienze culturali", entrare in

[34] Su *pāwā supotto* si veda Horie, 2017 e Carter, 2018.

[35] Si veda Kisala, 2006.

[36] Il termine *shūkyō* (religione), e di conseguenza anche le nozioni di "secolare" e "superstizione", sono stati al centro di accesi dibattiti accademici sulla formazione della categoria concettuale di religione e sulla sua applicazione nel contesto giapponese. Si veda, per esempio, Isomae, 2003; Josephson, 2012; Rots – Teeuwen, 2017; Shimazono – Tsuruoka, 2004.

un bagno pubblico o partecipare alle feste tradizionali locali. L'umore benigno di Nakamura forse ci fa sorridere perché trasforma Buddha e Gesù in moderni (?) *marebito* 稀人 (letteralmente, persona rara),[37] entità spirituali che arrivano in visita dall'altro mondo al momento del bisogno per curare i traumi con l'ironia e far riflettere i lettori sulle stranezze della società in cui vivono.

BIBLIOGRAFIA

BAFFELLI Erica, *Media and New Religions in Japan*, London and New York, Routledge, 2016.

BAFFELLI Erica, *Vendere la felicità. Media, marketing e nuove religioni giapponesi. Il caso del Kōfuku no Kagaku*, Tesi di Dottorato, Università Ca' Foscari di Venezia, 2005.

BAFFELLI E., READER I., "Impact and Ramifications: The Aftermath of the Aum Affair in the Japanese Religious Context", *Japanese Journal of Religious Studies*, 39, 2012, pp. 1-28.

BAFFELLI E., READER I., STAEMMLER B. (a cura di), *Japanese Religions on the Internet: Innovation, Representation, and Authority*, New York and London, Routledge, 2011

BAKHTIN Mikhail M., *Rabelais and his World*, Bloomington, Indiana University Press, 1984.

BOYD J. W., NISHIMURA T., "Shinto Perspectives in Miyazaki's Anime Film 'Spirited Away'", *Journal of Religion & Film*, 8, 3, Article 4, 2004 https://digitalcommons.unomaha.edu/jrf/vol8/iss3/4.

CARTER Caleb, "Power spots and the charged landscape of Shinto", *Japanese Journal of Religious Studies*, 45, 1, 2018, pp. 145-173.

EYNON Gardner, "Japanese Modern Religious Manga: an Ancient Tradition in New Clothing", *Tenri Journal of Religion*, 25, 3, 1997, pp. 77-111.

FALERO Alfonso, "Origuchi Shinobu's *Marebitoron* in Global Perspective: A Preliminary Study", in James W. Heisig e Rein Raud (a cura di), *Frontiers of Japanese Philosophy: Japanese Philosophy Abroad*, Nagoya, Nanzan Institute for Religion & Culture, 2010, pp. 274-304.

[37] Per un'analisi del concetto di *marebito* introdotto da Orikuchi Shinobu 折口信夫 (1887-1953) nell'opera *Marebitoron* まれびと論 si veda Falero, 2010.

GARDNER Richard, "Aum and the Media: Lost in the Cosmos and the Need to Know", in Robert J. Kisala e Mark R. Mullins (a cura di), *Religion and Social Crisis in Japan: Understanding Japanese Society through the Aum Affair*, New York, Palgrave, 2001, pp. 133-162.

GARDNER Richard, "'The Blessing of Living in a Country Where There Are Senryū!': Humor in the Response to Aum Shinrikyō", *Asian Folklore Studies*, 61, 1, 2002, pp. 35-75.

GARDNER Richard, "Aum Shinrikyō and a Panic about Manga and Anime", in Mark MacWilliams (a cura di), *Japanese Visual Culture: Explorations in the World of Manga and Anime*, Armonk, NY, M.E. Sharpe, 2008, pp. 200-218.

HARDACRE Helen, "Aum Shinrikyō and the Japanese Media: The Pied Piper Meets the Lamb of God", *History of Religion*, 47, 2-3, 2007, pp. 171-204.

HORIE Norichika, "The *Making of* Power Spots: From New Age Spirituality to Shinto Spirituality", in Jørn Borup e Marianne Qvortrup Fibiger (a cura di), *Eastspirit: Transnational Spirituality and Religious Circulation in East and West*, Leiden, Brill, 2017, pp. 192-217.

IMAI Hidekazu, "Gendai shōhi shakai ni okeru "budda" zō – Tezuka Osamu *Budda* kara Nakamura Hikaru *Seinto Oniisan* e no tenshō", *Rengeji Bukkyō Kenkyūsho*, 4, 2011, pp. 220-202.

INOUE Nobutaka, *Wakamono to gendai shūkyō: Ushinawareta zahyōjiku*, Tokyo, Chikuma Shobō, 1999.

INOUE Nobutaka, *Japanese College Students' Attitudes Towards Religion: An Analysis of Questionnaire Surveys from 1992 to 2001*, Tokyo, Kokugakuin University, 2003.

ISHII Kenji, "Fukyō - kyōka media", in Inoue Nobutaka *et al.* (a cura di), *Shinshūkyō jiten*, Tokyo, Kōbundō, 1994, pp. 322-331.

ISOMAE Jun'ichi, *Kindai Nihon no shūkyō gensetsu to sono keifu: shūkyō / kokka / shintō*, Tokyo, Iwanami Shoten, 2003.

JOSEPHSON, Jason Ānanda, *The Invention of Religion in Japan*, Chicago, University of Chicago Press, 2012.

KISALA R. J., MULLINS M. R. (a cura di), *Religion and Social Crisis in Japan: Understanding Japanese Society through the Aum Affair*, New York, Palgrave, 2001.

KISALA Robert J., "Japanese Religions", in Paul L. Swanson e Clark Chilson (a cura di), *Nanzan guide to Japanese religions*, Honolulu, University of Hawai'i Press, 2006.

MCLELLAND M., SUGANUMA K., WELKER J., NAGAIKE K. (a cura di), *Boys Love Manga and Beyond: History, Culture, and Community in Japan*, Jackson, University Press of Mississippi, 2015.

MACWILLIAMS Mark Wheeler, "Japanese Comics and Religion. Osamu Tezuka's Story of the Buddha", in Timothy J. Craig (a cura di), *Japan Pop! Inside the World of Japanese Popular Culture*, Armonk, NY, M.E. Shape, 2000, pp. 109-137.

NAPIER Susan, *Anime. From Akira to Howl's Moving Castle. Experiencing Contemporary Japanese Animation*, New York, Palgrave Macmillan, 2005.

ORCUTT Darby, "Comics and Religion: Theoretical Connections", in David A. Lewis e Christine Hoff Kramer (a cura di), *Graven Images: Religion in Comic Books and Graphic Novels*, New York, Continuum, 2010, pp. 93-106.

PORCU Elisabetta, "Tenrikyō's Divine Model through the Manga *Oyasama Monogatari*", *Journal of Asian Humanities at Kyushu University*, 2, 2017, pp. 85-93.

READER Ian, *Religious Violence in Contemporary Japan: the Case of Aum Shinrikyō*, Honolulu, University of Hawai'i Press, 2000.

READER Ian, "Buddhism in Crisis? Institutional decline in modern Japan", *Buddhist Studies Review*, 28, 2, 2011, pp. 233-263.

ROTS A., TEEUWEN M. (a cura di), "Special Issue: Formations of the Secular in Japan", *Japan Review*, 30, 2017.

ROWE Mark, *Bonds of the Dead: Temples, Burials, and the Transformation of Contemporary Japanese Buddhism*, Chicago, IL, University of Chicago Press, 2011.

SHIMAZONO S., TSURUOKA Y. (a cura di), *"Shūkyō" Saikō*, Tokyo, Perikansha, 2004.

TAMAMURO Taijō, *Sōshiki Bukkyō*, Tokyo, Daihōrinkaku, 1963.

THOMAS Jolyon B., "*Shūkyō Asobi* and Miyazaki Hayao's Anime", *Nova Religio*, 10, 3, 2006, pp. 73-95.

THOMAS Jolyon B., "What Would Jesus and Buddha do on Holiday", *The Guardian*, 22 December 2010, online. https://www.theguardian.com/-commentisfree/belief/2010/dec/22/jesus-buddha-japan-manga-novel.

THOMAS Jolyon B., *Drawing on Tradition: Manga, Anime, and Religion in Contemporary Japan*, Honolulu, University of Hawai'i Press, 2012.

THOMAS Jolyon B., "Horrific 'Cults' and Comic Religion Manga after Aum", *Japanese Journal of Religious Studies*, 39, 1, 2012, b, pp. 127-151.

YAMANAKA Hiroshi, "Mangabunka no naka no shūkyō," in Shimazono Susumu e Ishii Kenji (a cura di), *Shōhi sareru "shūkyō"*, Tokyo, Shunjusha, 1996, pp. 158-184.

WRIGHT Lucy, "Forest Spirits, Giant Insects and World Trees: The Nature Vision of Hayao Miyazaki", *Journal of Religion and Popular Culture*, 10, 1, 2005, pp. 3-16.

THE DESCRIPTION OF THE INTERJECTIONAL FUNCTION OF *WO*: FROM THE *RENGA* TREATISES TO YAMADA YOSHIO

Corinne D'Antonio

ABSTRACT

The description of the interjectional function of wo: from the renga treatises to Yamada Yoshio

This paper aims to follow the evolution of the description of the interjectional function of the particle *wo*, in order to clarify the confusion arisen in its analysis in the Old and Middle Japanese corpus. In fact, in Yamada's grammar – that influenced the 20th century scholarship – the interjectional particle *wo* was identified only on a semantic basis, as formally it could follow nouns, verbs or other particles, and its position in the sentence was rather free. However, if we look at the earliest descriptions of *wo* in the Medieval poetic treatises, we find well-defined grammatical contexts in which it could be identified as interjectional (*yasumeji*, after *ni*, *to* and gerunds). An interesting innovation is proposed by Motoori Norinaga, who distinguishes between a *yasumeji ni oku wo*, whose distribution is consistent with what stated in the treatises, and a *tasukeji wo*, whose value overlaps *yo* and follows mostly nouns. Motoori's description of the interjectional function seems to have influenced Tsurumine Shigenobu's and Ōtsuki Fumihiko's stances, which would in turn serve as basis for Yamada's study. Thus, it could be useful to trace the history behind Yamada's description in order to understand the contemporary scholarship dealing with the interjectional function of *wo*.

1. The particle *wo* in Yamada Yoshio's classification

The classification traditionally used to describe the function of the Japanese particles (*joshi*) and applied to every stage of the Japanese language (Frellesvig 2010) appeared for the first time in Yamada

Yoshio's *Nihon Bunpō-ron* (1908). Yamada divides six classes of particles, namely the ones marking the noun-verb relation (case particles, *kaku joshi*, e.g. *ga*, *ni*, *wo*)[1], the ones signalling pragmatic roles such as topic or focus (pragmatic particles, *kakari joshi*, e.g. *wa*, *mo*, *koso*), those forming adverbial phrases (restrictive particles, *fuku joshi*, e.g. *bakari* 'approximately', *dani* 'even'), the ones expressing subordinate clauses (conjunctional particles, *setsuzoku joshi*, e.g. hypothetic/temporal *ba*, concessive *do*), those occurring necessarily at the end of the sentence (final particles, *shū joshi*, e.g. *gana*, *kashi*) and those conveying emotions (interjectional particles, *kantō joshi*, e.g. *yo*, *ya*).

As Yamada himself explained in his *Bunpō-ron* and in subsequent texts, his classification is based on the relations the particles express rather than on morpho-syntactic parameters, such as the position in the sentence, or the kind of stem to which they are bound – even though he does employ such formal criteria in several sections of his texts[2]. Therefore, as one particle may express more than one function or relation, each morpheme may be classified in more than one group: for instance, in the *Bunpō-ron*, the morpheme *ya* serves both as a pragmatic particle and an interjectional one, and *ga* as a case, conjunctional and final particle.

The same issue arises regarding the particle *wo*, whose analysis is the main focus of the present paper. In Yamada's text, *wo* is regarded as a case particle, expressing the "objective of an action towards the verb" (Yamada 1908: 560), but also as a conjunctional particle and an interjectional one.

Regarding the case particle *wo*, Yamada explains that it follows the constituent whose referent is more affected by the action expressed by the verb or by which the action may be performed.

[1] Albeit it is plausible that the identification of the category of case may not be needed nor possible in the Japanese language, we will use the expression "case particles" Throughout the paper in order to be consistent with Yamada's classification.

[2] For instance, as already noted, the so-called final particles are mainly described by Yamada according to their position in the sentence, so the definition of this very class may serve as a counterargument to Yamada's assertion. In fact, there is no consensus regarding the difference between interjectional and final particles, as many authors argue that both these kinds of particles convey the same value and are distinct only on a syntactic basis (the interjectional ones used rather freely in the sentence, while the final ones only in sentence-final position). See for instance Izuhara (2011).

Accordingly, Yamada lists mainly two of the functions expressed by this particle, i.e., its use as a direct object marker in sentences like *mizu wo nomu* 'to drink water', and its function as a locative marker, expressing both the source and the path, as in *ie wo hanaru* 'to leave one's house' and *mon wo sugu* 'to pass through the gate'. Moreover, he quotes five classical poems, showing that *wo*, in its locative function, signals the so-called "dynamic object" (*dōteki mokuhyō*), as opposed to *ni* (which expresses the "static object", *seiteki mokuhyō*). The classical poems cited in Yamada include famous verses from the *Kojiki* (hereafter KK, 712 AD, example (1)), the *Man'yōshū* (hereafter MYS, 758 AD, example (2)) and the *Kokinwakashū* (hereafter *Kokinshū*, 920 AD, example (3), (4)), that – as we will see below – have been used as examples in Japanese grammatical texts since the 18th century:

(1) おほさかにあふやをとめをみちとへば
Oposaka ni apu ya wotome wo miti tope-ba
Ōsaka LOC meet.ATTR PART girl PART way ask.PFV-TEMP
'on asking the way of the maiden we met at Ōsaka' (KK 77, transl. Basil Chamberlain);

(2) ははをわかれて
papa wo wakare-te
mother PART be separated.INF-GER
'being separated from my mother' (MYS 20.4348, transl. Vovin 2013: 96);

(3) 逢阪にて人をわかれける時
Apusaka nite pito wo wakare-keru toki
Ōsaka LOC person PART be separated.INF-PAST.ATTR when
'in Ōsaka, when parting from someone' (*Kokinshū* 8.374 introd.);

(4) かの家のあたりをまかりけるに
ka no ipe no atari wo makari-keru ni
this ATTR house ATTR vicinity PART pass.INF-PAST.ATTR PART
'passing in the vicinity of this residence' (*Kokinshū* 16.848 introd.).

In all the examples given by Yamada, both in the *Bunpō-ron* and in his subsequent texts (Yamada 1912, 1913, 1936), the case particle (*kaku joshi*) *wo* always follows nominal stems. However, this syntactic feature is never explicitly recognised in Yamada, who seems to distinguish the case particle *wo* only according to the relation expressed.

Its use as a conjunctional particle, according to Yamada (1908: 607), directly arises from the function of expressing case, and it has concessive, temporal or causal values. Yamada overtly writes that, unlike the rest of the conjunctional particles, which only follow predicates, *wo* may follow both attributive form of the verb (5) and nominals (including classifiers, as in (6)), thus highlighting a formal criterion to identify it:

(5) 雪とのみ降るだにあるを
yuki to nomi furu dani aru wo
snow PART only fall.ATTR even COP.ATTR PART
桜花いかに散れとか風の吹くらむ
sakura-bana ikani tire to ka kaze no fuku ramu
cherry-flower how fall.IMP QUOT INTER wind blow.FIN CONJ
'the cherry blossoms fall just like snow, how can the wind blow telling them to scatter?' (*Kokinshū* 2.86).

(6) 白露の色は一つを
shira-tuyu no iro pa pito-tu wo
white-dew ATTR color TOP one-CLASS PART
いかにして秋の木のはをちぢに染むらむ
ikani shi-te aki no ko no pa wo tidi ni somu ramu
how do.INF-GER autumn ATTR tree ATTR leaf OBJ many PART dye.FIN CONJ
'the colour of the glistening dew is one: how can it dye the leaves of autumn tree of thousands of shades?' (*Kokinshū* 5.257).

Thus, in Yamada's view, *wo* seems to appear after nominal stems in its usages both as a case particle and as a conjunctional one. We should note that there is little consensus among the scholars as to which occurrences of *wo* need to be regarded as conjunctional particle: for instance, every occurrence of *wo* in the *Kokinshū* is glossed as a case particle in the Corpus of Historical Japanese by NINJAL, while the glossing as a conjunctional particle appears only when *wo* is preceded by the noun *mono*.

Similarly, when *wo* is used as an interjectional particle (the third possibility allowed by Yamada), it may follow nominals as well. In Yamada's theory, interjectional particles may follow nominals, verbs and adjectives, adverbs and so forth, and their position in the sentence is rather free. In particular, Yamada (1908: 691) explains that

in its interjectional usage *wo* may appear after nominals (7), before case particles, or after *ni* and *to* (8), after expressions of desire and request (9), or following the attributive form of the verb (10), but many of the examples he provides in Yamada (1913: 459 ff.) show that it may also follow gerunds[3].

(7) 香をだに匂へ人の知るべく
ka wo dani niope pito no shiru beku
fragrance PART only smell.PFV person AG know.ATTR DEB.INF
'at least let out your fragrance, so that people may know your presence'
(*Kokinshū* 6.335);

(8) 昔もいまもしらずとをいはん
mukashi mo ima mo shira-zu to wo ipa-n
then TOPEN now TOPEN know.IPFV-NEG.FIN QUOT PART say.IPFV-CONJ
'I shall say I know nothing of you now, nor have I known before' (*Kokinshū* 13.630);

(9) 渡り守舟渡せをと
watarimori pune watase wo to
ferryman boat cross.IMP PART QUOT
'ferryman, cross the river!' (MYS 10.2072);

(10) 昨日今日とは思はざりしを
kinopu kepu to pa omopa-zari-shi wo
yesterday today QUOT TOP think.IPFV-NEG.INF-PAST.ATTR PART
'I never thought that it would be so soon' (*Kokinshū* 16.861);

(11) ぬれてをゆかむ
nure-te wo yuka-mu
get wet.INF-GER PART go.IPFV-CONJ
'I will go, dampened' (*Kokinshū* 4.224).

If we recall that *wo* as a case particle follows nominals, and as a conjunction is used after nominals and the attributive form of the verb, we notice that the syntactic constraints of *wo* as an interjectional particle partially overlap with the ones found in its other two usages.

[3] All the examples given below are taken from Yamada (1908), except (11), taken from Yamada (1913)

This approach allows Yamada (1912: 521) to regard as interjectional occurrences like (12), on which later scholars argue differently.[4]

(12) 八重垣つくるその八重垣を
ya-pye-gaki tukuru sono ya-pye-gaki wo
eight-CLASS-fence build.FIN that eight-CLASS-fence PART
'build an eight-fold fence, that eight-fold fence!' (KK 1)

Interpretations as the one illustrated above, and the general absence of straightforward formal criteria in Yamada's work to help distinguishing among the three values of *wo* (as in all three functions *wo* may follow nominals, and in two of them it may follow attributive forms) inevitably led later scholars to classify every occurrence using only a semantic point of view,[5] and eventually resulted in theories like Matsuo (1938, 1944), Hiroi (1957) and Oyama (1958). Analysing the alternation between *wo* and zero in OJ and EMJ texts, those scholars argued that the Japanese language did not show any object marker until the 11th century and all the occurrences of *wo during* that period were to be regarded as interjectional.[6]

Unfortunately, very few scholars tried to determine syntactic criteria to analyse the distribution of *wo* in OJ and EMJ corpora. One worth mentioning is Kondō (1980), who focuses only on the OJ texts. In his study, the case particle *wo* generally marks nominals, but may also mark attributive form of the verb followed by the nominalizer

[4] Aston (1904: 113), even before Yamada, regarded it as an interjection, and Samson (1928: 282) shares the same view. The Japanese scholars usually regard this occurrence as an interjectional particle, following Yamada: see for example Iwai (1974: 586), but Frellesvig (2010: 19) glosses it as EXCL (exclamatory) as well. Konoshima (1966: 63) argues that it may be interpreted both as a case particle and an interjectional one. On the other hand, Hida et al. (2007: 236) includes the example (12) in his analysis of the case particle *wo*, and Vovin (2005: 290) glosses this occurrence as ACC (accusative), thus regarding it as a case particle.

[5] See for example Hashimoto (1969). See also Shirane (2005: 253), who writes that interjectional *wo* may be placed at the end or in the middle of the sentence and may follow nominals, particles, attributive or imperative forms of the verb.

[6] See Shibatani (1990: 340 ff.) for a summary of Matsuo's theory, but refer to the original articles for detailed explanations and examples. Frellesvig (2010: 125) argued that it is possible that scholars glossed OJ particles as 'emphatic' because of the influence of the rhetorical style of the OJ poetry, full of exclamations and lamentations. See below.

koto or other kinds of nominalised clauses (*ku gohō* and the like). Similarly, the conjunctional particle[7] follows nominals, attributive form plus the nominalizer *mono*, or attributive form without the nominalizer: thus, it may be mistaken for a case particle, but, while the latter is generally used after nominals or *koto*, the former usually follows the nominalizer *mono* (while the use after nominals and attributive forms is infrequent). Lastly, the interjectional particle is identified when the following syntactic criteria are met: *wo* must appear after an infinitive form of the verb (that can be followed by suffixes such as the iterative *tsutsu*)[8] or the case particles *ni* and *to*, and at the end of the sentence there must be an imperative form, a conjectural expression (using the conjectural auxiliary *mu*), or a desiderative particle.

Such precise syntactic criteria allow Kondō to identify only few occurrences in the OJ texts that may be regarded as interjectional (but his hypothesis may be applied to the EMJ corpus as well), and his findings seem to contradict Matsuo's theory concerning the presence of the interjectional particle only, both in OJ and EMJ.

2. The analysis of *wo* until 18th century

To clear up such confusion in analysing the functions that the particle *wo* had in OJ and EMJ, a review of the discussion in the poetic treatises and *kokugaku* grammars regarding the distribution of this particle may be helpful.[9]

In particular, the 15th/16th century *renga* and *waka* treatises, in which each particle was shown and distinguished according not only

[7] Kondō (1980) regards the conjunctional usage as a final particle, but in Yamada's classification the final particles express desire, emotion and the like, while Kondō's final particle *wo* behaves like a conjunction, albeit used at the end of the sentence.

[8] The author analyses only the distribution of *wo* in the OJ corpus, but in EMJ we frequently find constructions made of the infinitive form of the verb, the gerund *te* and the particle *wo*, usually followed by the verb of the main clause, see for example (11).

[9] Refer to Kyōgoku (1973: 50) for a sketch of the discussion regarding the function of the particle not only inside the Japanese poetic treatises (like *Shunjukenpishō* and *Teniwohagikanshō*), but also in later texts like Toganoi Michitoshi's *Teniha Abikizuna* (1770). Kyōgoku makes use of the Fukui (1938) version of the texts (as regards the poetic treatises and the Fujitani Nariakira's *Ayuishō*), while he refers to Ōno (1970) for Motoori Norinaga's *opera omnia.*

to the semantic value ascribed, but also to its syntactic position and context, exerted a great influence on *kokugogaku* scholars such as Motoori Norinaga, that in turn influenced Meiji authors like Ōtsuki Fumihiko or Yamada himself.

At the beginning of the discussion regarding the Japanese particles, texts dealing with usages and functions of *wo* analysed only its conjunctional usage. The oldest description available of one of the values conveyed by *wo* is found in the *Teniha taigaishō* (15th cent.), which examines this particle only when preceded by *mono* in the construction *mono wo*, that Yamada – centuries later – regarded as a conjunctional particle.[10]

Similarly, the conjunctional usage is analysed in a collection of treatises called *Anegakōjishiki* (15th cent.), that considers not only *mono wo*, but also the sequence *shi wo* (where *shi* may be part of the speculative auxiliary *mashi* as in *iwarenamashi wo* 'although it may have been called', but see also the example (10), quoted in the *Anegakōjishiki* as well, in which *wo* follows the attributive form *shi* of the past auxiliary *ki*).

Furthermore, in the *Anegakōjishiki* we find the first discussion regarding the direct object-marking function of *wo*. The treatises examine one example of the so-called *kaeshi no wo*, identifying those occurrences in which the *wo*-marked constituent appears at the end of the sentence, but its correct syntactic position should be before its predicate (in a preceding section of the poem). The example given in the treatises is *kakete zo tanomu aufi tefu na wo* 'asking the day of the meeting' (*Gosenshū* 4.161), in which the direct object (*aufi tefu na wo*) is at the end of the sentence, and the treatises overtly state that the verse should be read as *aufi tefu na wo kakete tanomu*, moving the direct object in the expected position, before the verb *kakete tanomu*.[11] Although the treatises

[10] In the treatise, written in Chinese, we find 物遠者残詞之手爾葉以登之字押留也 and the commentary of the *Taigaishō* explains this construction using two examples from *Kokinshū* 14.721 and 17.906.

[11] Note that *aufi* literally means 'mallow' (*aoi*), but it is used as a *kakekotoba* for *au fi* 'the day of the meeting'. The importance of the post-predicative encoding of a constituent even in contemporary spoken Japanese has been highlighted in many studies that generally agree on the recoverability and deducibility of the post-predicative element (Kuno 1978 among others), but it may also convey emphasis and help disambiguating (Hinds 1982). Shimojo (2005) hypothesizes a system with the zero anaphor, the use of case particles like *ga* and *wo*, the *wa*-marking, and the zero

do not provide any overt explanation regarding the distribution of the conjunctional *wo*, we should notice that in the examples it generally follows attributive form (except in one sentence), while in the example offered to show the object-marking usage *wo* follows a nominal.

A similar explanation is given in a later treatise called *Shunjukenpishō* (16th cent.), that owes a great debt to the *Anegakōjishiki* and discusses the functions of *wo* in its chapter VI (Fukui 1938.7: 130-1). Like the *Anegakōjishiki*, it analyses the cases in which the direct object is placed at the end of the sentence (here called *ue e kaeru* 'going back in upper position'),[12] distinguishing it from the so-called *kokoro wo komete iimawasu* 'implying intentionally', in which the predicate is omitted on purpose. An example of the latter is (13):

(13) 秋の匂にほふかきりは
aki no kiku nipopu kagiri wa
autumn ATTR chrysanthemum smell.ATTR limit TOP
かさしてんはなよりさきと
kazashi-te-n pana yori saki to
decorate.INF-COMPL.IPFV-CONJ flower COMP before QUOT
知ぬ我身を
shira-nu wa ga mi wo
know.IPFV-NEG.ATTR I ATTR body PART
'I shall decorate my hair with the autumn chrysanthemum until it keeps its charm, as I may be gone before its flowers fade' (*Kokinshū* 5.276).

Usages of *wo* such as (13) may be interpreted as conveying only an interjectional value but the paraphrase shown in the *Shunjukenpishō*

particle, and shows that the post-predicative encoding is used to express information for cataphoric defocusing. It should be noticed, however, that these studies focus on the contemporary language and that in poetic *corpora* such as the OJ or EMJ ones metric parameters should be taken into account as well.

[12] Again, in the provided example *wo* follows a nominal, placed at the end of the sentence, that is expected to be moved back before its predicate. The sentence is *tare shi kamo tomete orituru parugasumi tatikakusuran yama no sakura wo* 'who could have found and broken this mountain cherry (blossom), hidden in the spring mist?' (*Kokinshū* 1.58), where the direct object *yama no sakura wo* 'mountain cherry' is placed in the last verse but is linked to the predicate in the second verse *tomete orituru* 'search and break'. This particular poem is quoted in Motoori as well (Ōno 1970: 61), as he lists this particular occurrence of *wo* among the particles he calls *tomari yori ue e kaeru teniwoha* (implying that they should be moved back to the expected position).

seems not to allow such interpretation, as the constituent *wa ga mi* 'I', marked by *wo*, is explained as *wa ga mi wo kakugo nakute aran* 'I who had no resolution' (where *kakugo nakute aran* is not mentioned in the poem and serves as explanation in the treatise).

The *Shunjukenpishō*, again borrowing from the *Anegakōjishiki* and using the same examples, considers the conjunctional usage of *wo* as well, after both *mono* and *shi* (for example in *miyu ran mono wo* 'will it appear?' in *Shinkokinshū* 12.1124).

It may seem that the *Shunjukenpishō* does not propose any remarkable innovation, but this is not the case, as in chapter XLII it discusses a particular group of particles allowing the practice of *kana wo amashite yasumuru koto* lit. 'pausing and sparing a syllable'. It is the usage of particles such as *te*, *shi mo*, *kashi*, *wo* not only as *yasumeji* ('resting words', that added emphasis and emotion to the verse, Hida et al. 2007: 347), but also as decoration and embellishment (*kazari to nareri*, Fukui 1938.7: 162). Two examples regarding this usage of *wo* are provided, and they would later become widespread among the scholars: (11) *nurete wo yukan* 'I shall go, dampened' (Kokinshū 4.224, borrowed by Yamada as well) and (14):

(14) おそりはあらじとを知れ
osori wa araji to wo shire
worry TOP be.IPFV-CONJN QUOT PART know.IMP
'know that there shall be no concern' (*Goshūiwakashū* 20.6).

In expressions like (11) and (14) mentioned in the treatise, *wo* does not mark a direct object and may be interpreted as interjectional: it is worth-noticing that it does not follow a nominal, but a gerund of the verb in (11) (*nurete*) and the particle *to* in (14). This may seem a minor detail, but we shall see that important *kokugakusha* such as Fujitani Nariakira adopted a similar approach in dealing with the interjectional function of *wo*, and – as already seen – such explanation seems to overlap perfectly Kondō's (1980) theory regarding the distribution of the interjectional particle *wo*. Moreover, it should be noticed that the *Shunjukenpishō* seems to be the first treatise to recognize three distinct function of *wo*, that apparently overlap the ones Yamada described in the *Bunpō-ron* (namely, the case, the interjectional and the conjunctional usages).

In fact, such perspective is found in later poetic texts like the *Teniwoha gikanshō* (early Edo period, 17th century) as well. Similarly to the *Anegakōjishiki* and the *Shunjukenpishō*, in this treatise the discussion concerning *wo* encompasses both the function as a direct object marker and the conjunctional usage, but deals with the interjectional value as well.

In the first section, the text discusses cases in which *wo* follows nominals at the end of the sentence that should be placed before the verb (the so-called *wo mawashi* 'turning of *wo*', that *ue ni kaeru teniwoha nari* 'it is a particle that comes back up'), but also nominals that are not governed by a predicate, case that is called *iinokosu* 'leave unsaid'.[13] Furthermore, as regards the conjunctional usage, the treatise discusses the cases in which *wo* follows attributive forms or the construction *shi wo* (mostly with the auxiliary *mashi*).

Unlike the *Anegakōjishiki*, but following the steps of the *Shunjukenpishō*, it also deals with the so-called *yasumetaru wo* 'pausing *wo*': the *Gikanshō* mentions four poems as examples, that would be taken in great consideration by later scholarship. In the four sentences, the *yasumetaru wo* regularly follows verbal gerunds or other particles, for instance in the example (8) (*shirazu to wo ipan*, later borrowed by Yamada, in which it follows the quotative particle *to*), but also (15), in which it follows the locative particle *ni*.

(15) こひしくは下にをおもへ
kopishiku-ba shita ni wo omope
hold dear.IPFV-COND under LOC PART think.IMP
'if you hold me dear, keep your love within' (*Kokinshū* 13.652).

Thus, the syntactic distribution of *wo* according to its functions as shown in the *Gikanshō* parallels perfectly the explanations found in the preceding treatises: in principle, *wo* as a direct object marker follows nominals, as a conjunction is used after attributive form of the

[13] The same opposition is found – as already noted – in the *Shunjukenpishō*, that defined the two possibilities as *sugu ni ue e kaeru* and *kokoro wo komete iimawasu*. It should be noticed also that the cases of *iinokosu* include a few examples that different treatises would mention as occurrences of *shi wo* (conjunctional usage): for instance, the *Gikanshō* quotes (5) *yuki to nomi puru dani aru wo* 'fall just like snow' (which Yamada would later borrow), or *futatu naki mono to omoishi wo* 'there is not a second one, I thought' (from *Kokinshū* 17.881).

verb, and its interjectional value is expressed when it follows infinitive or gerund forms of the verb and the particles *ni* and *to*. Before moving to the first linguistic description of the function of *wo*, we should highlight again that the three functions Yamada would later notice are already mentioned – albeit not sistematically – in the Medieval poetic treatises, and – as will be shown below – would be borrowed by the *kokugaku* scholars in the late 18th century.

3. The description of *wo* in the *kokugaku* grammars

The description found in the poetic treatises seems to have been accepted by 18th century Japanese scholars, such as Toganoi Michitoshi (1722-1785) in his *Teniha Abikizuna* (1770), Fujitani Nariakira (1738-1779) and Motoori Norinaga (1730-1801).

Toganoi provides several examples in which *wo* follows nominals or attributive forms, but its use as a *yasumeji* (paralleling the interjectional function) is limited to the same syntactic contexts shown in the poetic treatises: it always follows the particles *ni* and *to*, or the gerund formed by the morpheme *te*.

Similarly, Fujitani Nariakira borrowed the approach of the treatises and included it in his theoretical framework, laying emphasis on the syntactic context in which the particles were used. Thus, Fujitani discussed the occurrences in which *wo* follows nominals or attributive forms of the predicate: he identifies a *karoki wo*, lit. "light *wo*" (for example in *kore wo* "this (OBJ)") and an *omoki wo*, lit. "heavy *wo*", corresponding to the contemporary form *no ni* (concessive conjunction).[14] Moreover, he considers the cases in which *wo* follows the gerund *te* and the particles *to* and *ni* and highlights that the constituent following *wo* in this function must be a prohibitive or imperative particle, or the conjectural auxiliary *mu*: this value seems to parallel the interjectional particle in Yamada's classification.

While both Fujitani's and Toganoi's reasonings seem to be extremely similar to the explanations found in the treatises and their recognition of three different functions of *wo* parallel Yamada's description, Fujitani has the merit to have identified the syntactic contexts needed for the interjectional usage of *wo*, namely imperative,

[14] See Nakada, Takeoka (1933: 185 n.1), who argue that the "light *wo*" corresponds to the case particle in Yamada's classification, while the "heavy *wo*" parallels Yamada's conjunctional particle.

desiderative and conjectural expressions (thus anticipating Kondō's 1980 analysis).

However, an important innovation is seen in Motoori Norinaga's *Kotoba no tama no o* (1777),[15] in which the discussion regarding *wo* seems at first to adhere to the account of the treatises, but in fact adds an unprecedented observation in a subsequent part of the work. Similarly to the treatises, it begins with few examples on the *ue e kaeru teniwoha* (lit. 'particles moving back up'), showing that in several cases the direct object placed at the end of the sentence needs to be linked to the predicate appearing in a preceding verse of the poem. Motoori calls the object marking usage *tsune no wo* 'the usual *wo*', while the conjunctional value – regularly distinguished from the former – is called *mono wo no i no wo* '*wo* meaning *mono wo*'. In Motoori's view, *wo* in its conjunctional function may be used at the end of the sentence or in the middle, and it may follow either attributive forms or nominals: in the latter case, Motoori glosses it as *naru mono wo* (with the copula and the concessive conjunction) to overtly distinguish it from the object marker (his *tsune no wo*), that may appear in the same syntactic context.[16]

Moreover, as Fujitani, he recognises the interjectional function as well, naming it *yasumeji ni oku wo* '*wo* as a *yasumeji*' (Satō 1984: 164), and quotes ten different poems to explain it: even if – unlike Fujitani – Motoori does not mention it overtly, the syntactic context in which *wo* appears in these poems perfectly abide by the principles found in the treatises, as *wo* always follows the particles *ni* and *to*, the gerund *te*, or the iterative morpheme *tsutsu*. Examples used by Motoori can be found in the treatises as well, e.g. *mite wo wataran* 'I will cross, watching' (*Kokinshū* 5.305), *nurete wo yukan* 'I shall go, dampened' (mentioned by Yamada, example (11), *Kokinshū* 4.224), *shirazu to wo ipan* 'I shall say I know nothing' (mentioned in (8), in Yamada, *Kokinshū* 13.630), *mitutu wo woran* lit. 'I will be looking continuously' (*Ise* XXIII, MYS 12.3032).

Thus, at first glance the syntactic contexts recognised by Motoori for each function are quite similar to the traditional ones. However, in

[15] See in particular Ōno (1970: 196-7), but Motoori's reasoning about the functions of *wo* is to be found in several sections of the *Kotoba no tama no o*.

[16] For instance, Motoori quotes the example (13), that the *Shunjukenpishō* treatise already defined as a *kokoro wo komete iimawasu wo* (the cases in which something is willingly left unsaid). In fact, Motoori treats this occurrence as a conjunctional particle, glossing the expression *pana yori saki to shiranu wa ga mi wo*, as *pana yori saki to shiranu wa ga mi naru mono wo*.

a subsequent portion of the *Tama no o* he takes *wo* in consideration again discussing its usage in the Nara period corpus (Ōno 1970: 285). He argues that in OJ *wo* conveyed a semantic meaning much closer to the one expressed by the particle *yo*, thus calling this function *yo ni nitaru wo* '*wo* resembling *yo*'. He states that in this function *wo* may be classified as a *tasukeji* ('helping words', whose function overlaps *yasumeji*'s one, adding emphasis, Iida 1984: 250-1) and that it may be defined as *yobau koe* 'calling expression'. The examples provided by Motoori show *wo* following the adverbial particle *bakari* 'just, approximately' (16), the past auxiliary in attributive form *shi* (17), or nominals that he does not recognize as direct objects (18).

(16) いつはりをよくする人をとらふばかりを
itupari wo yokusuru pito wo torapu bakari wo
lies OBJ do skillfully.ATTR person OBJ arrest only PART
'(I want that) people good at telling lies get arrested' (MYS 12.2943);

(17) すめらみくさに我はきにしを
sumera mi-(i)kusa ni wa pa ki-ni-shi wo
sovreign HON-warrior be.INF I TOP come.INF-COMPL.INF-PAST.ATTR PART
'I have come as an imperial warrior' (MYS 20.4370);

(18) いのちをしまたくしあらば
inoti wo shi mataku shi ara-ba
life PART PART safe.INF PART be.IPFV-COND
'if my life is safe' (MYS 15.3741);

(19) 妹まつわれを
imo matu ware wo
beloved wait.ATTR I PART
'in fact, I am waiting for my beloved' (MYS 13.3002).

Despite the obvious disagreement among the contemporary scholars regarding the correct interpretation of the occurrences quoted by Motoori,[17] it is worth mentioning that he seems to be the

[17] For instance, *wo* in (17) may be regarded as a conjunctional particle (Vovin 2013: 125), while in (18) it seems to be used as a case particle whose value is interpreted according to the morpho-syntactic alignment ascribed to OJ. Thus, Vovin (2009a: 180) glosses it as an absolutive particle, as he argues OJ to be a nominative-accusative language partially showing an active-stative alignment in some occurrences, and in

first to ascribe an interjectional value to cases not identified by the medieval treatises. Thus, albeit traditionally the interjectional function used to be implicitly recognised only in definite and precise syntactic contexts (after gerunds and particles *ni* and *to*), Motoori extends it to occurrences of *wo* following nominals (typical of a case particle), and attributive forms (usually interpreted as conjunctional usage).

This important feature would later be borrowed by the most influential scholars of the 19th century up to Yamada, who – as we have already seen – appears to use the same syntactic criteria to ascribe an interjectional value to *wo*.

4. The description of *wo* in the 19th century grammars

In the 18th/19th century Western grammar textbooks and their descriptive categories were imported to Japan influencing the Japanese scholars who either adopted this approach or tried to conciliate it with the traditional models (like Yamada did).

Example of the former method is shown in the *Gogaku shinsho* (1833) by Tsurumine Shigenobu (1788-1859), whom Yamada (1908: 41) himself recognised as the first grammarian to apply Western categories to the description of Japanese.[18]

In Tsurumine's text, the first function of *wo* is that of a *sashikotoba*, a category that broadly overlaps the particles of modern Japanese descriptions but originates from the Dutch class of prepositions. Tsurumine explains it with few examples in which *wo* marks either the semantic role of goal or the one of origin, and is always placed after nouns (using examples like (1), (2), and (4) that Yamada would quote as well).

Moreover, *wo* may be used as an interjection (that Tsurumine calls *nagekikotoba*), specifically as *yobu nagekikotoba*, which we may translate as 'vocative interjection', together with *ya*, *yo*, *na*, *wi*, *i* (Fukui 1938.2:

this framework the morpheme marking the patientive (absolutive) participant is *wo*. On the other hand, in the ONCOJ *wo* in the same poem is glossed as accusative.

[18] In particular, Tsurumine's descriptive approach is influenced by the *Orandagohōkai*, a grammar of Dutch language written in Japanese by Fujibayashi Fuzan (1781-1836) in 1815, based on the Dutch grammar *Nederduytsche Spraakkonst* (composed by Wilelm Sewel in 1708). See Sakurai (1986) and Vos (2000) among others for an introduction regarding the Dutch scholars' influence on the Japanese grammarians.

276-7, recall Motoori's *yobau koe*). Tsurumine's description of the interjectional value of *wo* resembles Motoori's analysis: both the examples provided and the syntactic contexts allowed by the interjectional *wo* in Tsurumine's view are identical to the *Tama no o*. For instance, Tsurumine mentions (18), in which *wo* follows a nominal,[19] but also (17), where *wo* comes after an attributive form of the verb. Moreover, he adds a few sentences which would later be borrowed by the Japanese scholarship, expanding even further the syntactic constraints governing the distribution of the interjectional *wo*: Tsurumine is one of the first scholars to quote the example (9) *fune watase wo to*, in which *wo* follows an imperative form of the verb and precedes the quotative particle *to*.

Therefore, Tsurumine's view apparently influenced contemporary studies as for the absence of a syntactic criterion to determine the difference between the direct object function of *wo* and the interjectional one: the interjectional *wo* may follow nouns, attributive forms of the verb, adverbs (such as *ina* 'not') but also imperative forms. Tsurumine's influence on Yamada's study is recognised by Yamada himself, but emerges clearly considering the example sentences provided by the latter, that perfectly overlap Tsurumine's.

Another influencing and quoted author in Yamada's *Bunpō-ron* is Ōtsuki Fumihiko (1847-1928). In his *Kō nihon bunten* (1897) and its commentary (*Kō nihon bunten bekki*) Ōtsuki distinguishes three functions of *wo*, that Yamada would borrow ten years later.

The first function is expressing the accusative case,[20] in which Ōtsuki includes both the direct object marking and the locative

[19] Another example quoted by Tsurumine in which the interjectional *wo* (*yobu nagekikotoba*) follows a nominal is (12), that – as already seen – Yamada and many other modern scholars would borrow.

[20] It is generally believed that the concept of case and the category of the case particles (*kaku joshi*) found in the *Bunpō-ron* is heavily influenced by the use of the term case (*kaku* 格) in Ōtsuki (Satō 1973: 10). However, Ōtsuki only states in the commentary (*Bekki*) that the particles he defines as belonging to the first group (i.e. the ones following nominals, as opposed to the second group – particles following different kinds of elements – and the third – particles following verbs) express the six cases he knew via Dutch, German and English grammars. Thus, Ōtsuki mostly defines the particle classes on syntactic criteria, not functional ones as Yamada does. I believe that the influence Yamada received needs to be looked for in other authors as well, such as Kurokawa Mayori (who is among the first scholars to recognize a specific category of particles expressing case) and the previous Japanese scholarship

functions (point of origin or transit). Ōtsuki quotes examples found both in Motoori and in Tsurumine like (1), (2), (3), as well as different verses not appearing in older grammars, but in all of them the accusative particle *wo* follows nominals only.

On the other hand, in Ōtsuki (1897: 204) the conjunction *wo* may follow both nominals and attributive forms of the verb, as in the aforementioned examples (10) and (13).

Lastly and most importantly, we shall analyse his description of the third interjectional function of *wo*. The examples Ōtsuki provides parallel again the ones found in the older treatises, e.g (8), or in Tsurumine's *Gogaku shinsho*, e.g. (9) and (12), and would be later taken into account by Yamada, for example (7). On the syntactic level, Ōtsuki's interjection *wo* – similarly to Tsurumine – may follow not only gerunds (with the morphemes *te* and *tsutsu*, as in *mitutu wo yukamu* 'I shall go, watching', *Bunpōhyakushū* 1613) and the particles *ni* and *to* (as in *kokoro ni wo omope* 'love me in your heart'), but also nominals as in (7), imperative forms as in (9), and attributive forms.

Moreover, Ōtsuki is one of the first scholars to discuss the construction called *mi-gohō* (usually translated as *Mi*-Usage) and considers the particle *wo* used in it as an interjection. The *Mi*-Usage is formed by a nominal, followed generally by the particle *wo* and the adjectival stem, to which the causal suffix *-mi* is attached, for example in (20), taken from Ōtsuki (1989):[21]

(20) 苫を粗み
toma wo ara-mi
roof PART rough-SUFF
'the roof being rough' (*Hyakunin isshū* 1).

Even though to this day there seems to be no agreement on the interpretation that needs to be given to the function of *wo* in this construction,[22] Ōtsuki seems to be among the first to bestow an

that applied the category of case to verbs as well, anticipating Yamada's broad concept of *ikaku*.

[21] See Vovin (2009b), Motohashi (2009), Frellesvig (2010: 87 ff.) among others for an introduction to this construction and its different interpretations.

[22] It has been considered either as interjectional (Hashimoto 1969, Iwai 1974, among others), or as expressing case, thus a case particle in Yamada's classification

interjectional value to these occurrences, thus anticipating the contemporary discussion regarding the *Mi*-Usage.

On the syntactical level, Ōtsuki's analysis apparently does not provide any significant addition, as he adopts Motoori's and Tsurumine's intuitions, but his analysis is worth mentioning if we recall the influence he had on Yamada's study. As a matter of fact, it is possible that the distinction of three functions of *wo*, already noticed in the treatises and in *kokugakusha* like Motoori, was borrowed by Yamada through the fruition of Ōtsuki's work.

We may incidentally notice that several influential scholars operating during the same years as Ōtsuki distinguish more than three functions. For instance, Ochiai Naobumi's *Nihon daibunten* (1897) classifies five values, dividing the case and the conjunctional functions from three more different values (that may be linked to the interjectional function): the emotional one (as in (19) *imo matu ware wo*, already in Motoori), the ordering one (as in Tsurumine's example (9) *pune watase wo to*), and the one of an intensifier (as in (11) *nurete wo yukamu*, borrowed from the treatises).

Similarly, Mozume Takami's *Shogaku nihon bunten* (1878) distinguishes the case function (as in *yamaji wo yuku* 'go through the mountains') from the interjectional value expressing lamentation (as in (9) *pune watase wo to*) and an auxiliary function as in *mitutu wo yukamu* 'I shall go, watching'. On a syntactic level, the latter two functions in Mozume's work may overlap the interjectional value recognised by the treatises and the *kokugaku* scholars, but the distinction Mozume and Ochiai make regarding the interjectional value shows that the classification was not standardised until Yamada's *Bunpō-ron* began circulating.

5. Conclusive remarks

Yamada's influence on contemporary scholarship regarding the categorization of the particles, as well as his distinction of

(Shirane 2005, Vovin 2009b, Frellesvig 2010, among others). It may however be worth-noticing that syntactically *wo* in the *Mi*-Usage behaves exactly like a case particle, according to Kondō (1980: 60-1). He applied his criteria (§1) to the occurrences of this construction and observed that *wo* usually follows nominals, attributive forms with the nominalizer *koto*, and nominalized clauses, just like the other occurrences of the case particle *wo*. Conversely, the author found no occurrences of the particle *wo* following *ni* or *to* (as usually happens when it is used as an interjectional particle) or *mono* (as in the conjunctional usage).

three functions of *wo* (namely, the case marker, the interjectional particle and the conjunction) is evident in the fact that several Japanese and Western scholars adopted his framework (see for instance Hashimoto 1969, Iwai 1974, Kōji 1988, Shirane 2005, Frellesvig 2010 among others). However, there is no consensus on how to classify all the OJ and EMJ occurrences, and several contemporary descriptions, both by Japanese and Western scholars, use a semantic criterion without taking into account formal and syntactic parameters (see Hashimoto 1969, Iwai 1974 among others). This problem eventually led to the idea that in the older stages of the language each occurrence of *wo* had an interjectional value (hypothesis initially proposed by Matsuo 1938, but accepted by Konoshima 1966 as well).

This hypothesis arose from the observation of the alternation between *wo* and zero in OJ and EMJ when expressing the direct object, and it is in fact possible to recognise the pragmatic parameters governing this alternation as one of the main factors influencing Matsuo's theory (definiteness, specificity, newsworthiness, referentiality and the like)[23]. These parameters – which seem to hold for all the stages of the Japanese language – were yet to be studied at that time, and may have been confused with a general idea of emphasis and emotion. However, the classification introduced by Yamada and adopted by Matsuo played its part inasmuch as it provided no straightforward syntactic restriction to contribute to the interpretation of the function of each occurrence of *wo*.

Thus, if the history of the scholarship relying on Yamada's theories is well-known, the present article tackled a disregarded aspect, namely the influence Yamada himself received and how he achieved his classification.

[23] See recently Frellesvig et al. (2015; 2018), but also Motohashi (1989) for OJ and EMJ; refer to Endo Hudson, Sakakibara, Kondo (2006), Fujii, Ono (2000), Masunaga (1988), Matsuda (1996), Tsutsui (1984), Yasutake (2012) among others for the contemporary spoken Japanese. Note that Fujitani Nariakira in his *Ayuishō* had already postulated a criterion that we may define pragmatic to understand the alternation between *wo* and zero, as he argued that zero is used when the referent of the object is usually utilized to perform the action expressed by the verb, but when the connection is unusual, we use the particle *wo*. For example, he writes that we may say *sake nomu* 'to drink alcohol' because alcohol is brewed to drink, but we may not say *sake kōsu* 'to freeze alcohol' because alcohol is not made to be frozen.

It has been shown that, ever since the discussion concerning the *yasumeji wo* (which parallels the interjectional particle in Yamada) arose in the medieval poetic treatises, this function had been recognised only in precise syntactic positions, i.e., after *ni*, *to* and gerunds. This view has been adopted by *kokugakusha* such as Fujitani Nariakira, and even Motoori Norinaga accepted it at the beginning of his *Tama no o*. Motoori, however, was probably the first scholar to identify an interjectional value in syntactic contexts not established by the poetic treatises: in Motoori, the interjectional function may be expressed when *wo* follows nominals, attributive forms and adverbs as well. Thus, in Motoori's view the syntactic contexts in which the interjectional *wo* is allowed overlap the ones of both the case marker *wo* (his *tsune no wo*) and the conjunctional *wo*.

It is not clear whether Motoori's pupils such as Suzuki Akira (1764-1837) were influenced by their teacher's approach. Suzuki himself in the *Gengyo Shishuron* (1824) listed the particles without providing any example sentences, making it impossible to understand his classification of the occurrences of these morphemes. However, what is evident is that later scholars like Tsurumine accepted Motoori's view in recognising an interjectional function in the same syntactic contexts found in the *Tama no o*, to which Tsurumine adds the post-imperative form position.

Lastly, the same approach is borrowed by scholars publishing slightly before Yamada such as Ōtsuki, who discusses the occurrences of *wo* in the *Mi*-Usage understanding them as interjectional. Syntactically, he does not seem to recognise different contexts allowing the interjectional function, but his interpretation of *wo* would anticipate contemporary scholarship on the matter.

Thus, Yamada's classification seems to be heavily affected by the previous discussion concerning the interpretation of the occurrences of *wo*. He explicitly rejects formal criteria to distinguish the Japanese particles, but his analysis concerning *wo* seems to owe a great debt to Motoori's reasoning, borrowed by Tsurumine and Ōtsuki as well, inasmuch as they all overlap the syntactic context allowed by *wo* as an interjectional particle and as a direct object marker.

Therefore, through Yamada's work it is possible to observe the influence that both the traditional view found in the treatises and

the innovations proposed by modern grammarians such as Ōtsuki have exerted on the theories of scholars in the 20th century. Hence, an interesting perspective of research, concerning the analysis of the particles as well as of different parts of the speech, may be identifying a silver thread that ties the discussions found in the medieval treatises to contemporary research, in order to understand how the traditional view of the language came to shape modern scholarship.

REFERENCES

ASTON, William George. *A Grammar of the Japanese Written Language*. London, Luzae&Co, 1904.

ENDO HUDSON, Mutsuko, et al. "Zero-marked topics, subjects and objects in Japanese". *Japanese/Korean Linguistics 14*, edited by Timothy J. Vance, and Kimberly Jones, Stanford, Center for the Study of Language and Information, 2006, pp. 309-320.

FRELLESVIG, Bjarke. *A History of the Japanese Language*. Cambridge, CUP, 2010.

FRELLESVIG, Bjarke, et al. "Differential object marking in Old Japanese: a corpus-based study". *Historical Linguistics 2013: Selected Papers from the 21 International Conference on Historical Linguistics, Oslo 5-9 August 2013*, edited by Dag T.T. Haug, Amsterdam, John Benjamins, 2015 pp. 195-212.

FRELLESVIG, Bjarke, et al. "A diachronic perspective on differential object marking in pre-modern Japanese: Old Japanese and Early Middle Japanese". *The diachronic typology of differential argument marking*, edited by Ilja A. Seržant, and Alena Witzlack-Makarevich, Berlin, Language Science Press, 2018, pp. 183-208.

FUJII, Noriko and Tsuyoshi ONO "The occurrence and non-occurrence of the Japanese direct object marker o in conversation". *Studies in Language*, 24, 1, 2000, pp. 1-39.

FUKUI, Kyūzō. *Kokugogaku Taikei*. Tōkyō, Kōseikaku, 1938, Vols. 1-2-7-8.

HASHIMOTO, Shinkichi. *Joshi Jodōshi no Kenkyū*. Tōkyō, Iwanami Shoten, 1969.

HIDA, Yoshifumi, et al. *Nihongogaku Kenkyū Jiten*, Tōkyō, Meiji Shoin, 2007.

HINDS, John. *Ellipsis in Japanese*. Edmonton, Linguistic Research Inc., 1982.

HIROI, Reiko. "Utsubo Monogatari ni okeru kyakugo hyōji no "wo" ni tsuite". *Nihon Bungaku*, 9, 1957, pp. 42-58.

IIDA, Harumi. "Kinsei izen no jojikenkyūshoshō". *Kenkyū Shiryō Nihon Bunpō*, edited by Ōki Hayashi, and Kazuhiko Suzuki, Tōkyō, Meiji Shoin, 1984, Vol. 5, pp. 246-325.

IWAI, Yoshio. *Nihongo: Hōshi Nara-Heian Jidai Hen*. Tōkyō, Kasama Shoin, 1974.

IZUHARA, Eiko. "Kantō joshi wa dono yō ni ichizukerarete kita ka". *Journal of Aichi Gakuin University*, 58, 3, 2011, pp. 1-12.

KŌJI, Kazuteru. *Man'yōshū joshi no Kenkyū*. Tōkyō, Kasama Shoin, 1988.

KONDŌ, Yasuhiro. "Joshi wo no bunrui jōdai". *Kokugo to kokubungaku*, 57, 10, 1980, pp. 51-66.

KONOSHIMA, Masatoshi. *Kokugo Joshi no Kenkyū*. Tōkyō, Ōfūsha, 1966.

KUNO, Susumu. *Danwa no bunpō*. Tōkyō, Taishukan, 1978.

KYŌGOKU, Okikazu. "Joshi to wa nanika – kenkyūshi no tenbō". *Hinshibetsu Nihon bunpō kōza 9: joshi*, edited by Ōki Hayashi, and Kazuhiko Suzuki, Tōkyō, Meiji Shoin, 1973, pp. 25-68.

MASUNAGA, Kiyoko. "Case deletion and discourse context". *Papers from International Workshop on Japanese Syntax*, edited by William J. Poser, Stanford, CSLI Publications, 1988, pp. 145-156.

MATSUDA, Kenjiro. *Variable Zero-marking of (o) in Tokyo Japanese*. Ph.D. Dissertation, Philadelphia, University of Pennsylvania, 1996.

MATSUO, Osamu. "Heianshoki ni okeru kakujoshi wo". *Kokugo to kokubungaku*, 15, 10, 1938, pp. 1389-1412.

MATSUO, Osamu. "Kyakugo hyōji no joshi wo nitsuite". *Hashimoto Hakushi Kanreki Kinen Kokugogaku Ronshū*, edited by Hashimoto Shinkichi, Tōkyō Iwanami Shoten, 1944, pp. 617-644.

MOTOHASHI, Tatsushi. *Case Theory and the History of the Japanese Language*. Ph.D. Dissertation, Tucson, University of Arizona, 1989.

MOTOHASHI, Tatsushi "Mi-usage: its morphological, syntactic and semantic properties". *Sophia Linguistica: Working Papers in Linguistics*, 57, 2009, pp. 283-297.

MORI, Toshiro and Talmy GIVÓN. *Zero object-marking in colloquial Japanese: the pragmatics of optional deletion*. MA Thesis, Eugene, University of Oregon, 1987.

NAKADA, Norio and Masao TAKEOKA. *Ayuhishō Shinchū*. Tōkyō, Kazama Shobo, 1993.

ŌNO, Susumu. *Motoori Norinaga Zenshū 5.* Tōkyō, Chikuma Shobō, 1970.

OYAMA, Atsuko. "Hindo kara mita mokutekikaku hyōji no wo no kinō to hyōgenkachi". *Kokugogaku*, 3, 1958, pp. 116-140.

ŌTSUKI, Fumihiko. *Kō Nihon Bunten*. Tōkyō, 1897.

SAKURAI, Michiko. "Eibunpōjishi: hinshiron wo chūshin to shite". *Publications of the Institute for Comparative Studies of Culture affiliated to Tokyo Womans' Christian College*, 47, 1986, pp. 105-120.

SANSOM, George. *An Historical Grammar of Japanese*, Oxford, Oxford University Press, 1928.

SATŌ, Kiyoji. "Joshi no bunrui – Meiji igo". *Hinshibetsu Nihon bunpō kōza 9: joshi*, edited by Ōki Hayashi, and Kazuhiko Suzuki, Tōkyō, Meiji Shoin, 1973, pp. 8-24.

SATŌ, Nobuo. "Jojikenkyū no rekishi". *Kenkyū Shiryō Nihon Bunpō*, edited by Ōki Hayashi, and Kazuhiko Suzuki, Tōkyō, Meiji Shoin, 1984, Vol. 5, pp. 137-196.

SHIBATANI, Masayoshi. *The Languages of Japan*. Cambridge, Cambridge University Press, 1990.

SHIMOJO, Mitsuaki. *Argument Encoding in Japanese conversation*. Hampshire, Palgrave Macmillian, 2005.

SHIRANE, Haruo. *Classical Japanese: a Grammar*. New York, Columbia University Press, 2005.

TSURUMINE, Shigenobu. *Gogaku Shinsho*, Tōkyō, 1833.

TSUTSUI, Michio. *Particle Ellipses in Japanese*, Ph.D. Dissertation, Urbana-Champaign, University of Illinois, 1984.

VOS, Frits. "The influence of Dutch grammar on Japanese language research". *History of the Language Sciences*, edited by Sylvain Auroux et al., New York, De Gruyter, 2000, Vol. 1, pp. 102-104.

VOVIN, Alexander. *A Descriptive and Comparative Grammar of Western Old Japanese Part. 1.* Folkestone, Global Oriental, 2005.

VOVIN, Alexander. *Man'yōshū Book 15, a New English Translation Containig the Original Text, Kana Transliteration, Romanization, Glossing and Commentary*. Folkestone, Global Oriental, 2009a.

VOVIN, Alexander. *A Descriptive and Comparative Grammar of Western Old Japanese Part. 2*. Folkestone, Global Oriental, 2009b.

VOVIN, Alexander. *Man'yōshū Book 20, a New English Translation Containig the Original Text, Kana Transliteration, Romanization, Glossing and Commentary*. Folkestone, Global Oriental, 2013.
YAMADA, Yoshio. *Nihon Bunpō-Ron.* Tōkyō, Hōbunkan, 1908.
YAMADA, Yoshio. *Nara-chō Bunpōshi.* Tōkyō, Hōbunkan, 1912.
YAMADA, Yoshio. *Heian-chō Bunpōshi.* Tōkyō, Hōbunkan, 1913.
YAMADA, Yoshio. *Nihon Bunpōgaku Gairon.* Tōkyō, Hōbunkan, 1936.
YASUTAKE, Tomoko. "Esplicit vs. zero postpositional particles in modern Colloquial Japanese". *Bulletin of Aichi University of Education*, 61, 2012, pp. 81-91.

National Institute for Japanese Language and Linguistics (2018) "Oxford-NINJAL Corpus of Old Japanese" (Version 2018.9) http://oncoj.ninjal.ac.jp/

National Institute for Japanese Language and Linguistics (2018) "Corpus of Historical Japanese" (Version 2018.9, Chunagon Version 2.4.2) https://chunagon.ninjal.ac.jp/

IL DIBATTITO SULLA SICUREZZA ONNICOMPRENSIVA E IL PROBLEMA DELLA DIPENDENZA ALIMENTARE IN GIAPPONE NEGLI ANNI SETTANTA E OTTANTA

Felice Farina

ABSTRACT

The debate on comprehensive security and the problem of food dependence in Japan in the 1970s and 1980s

The term "comprehensive security (*sōgō anzen hoshō* 総合安全保障)" was first created in Japan after the early 1970s international crises (oil, food, monetary and diplomatic). The new concept widened the traditional scope of the concept of "security", embracing those economic aspects, such as the scarcity of raw materials, that were considered capable of threatening national security. Food security was a central element of the comprehensive security strategy. Since the early postwar years, Japan was heavily dependent on food imports from the United States. The food crisis of the 1970s with the consequent American embargo on soybeans revealed Japan's vulnerability to interruptions in food supplies and raised questions about the US as a reliable supplier. The present work provides a critical analysis of the development of the concept of "food security" in Japan, within the broader debate on comprehensive security in the 1970s and 1980s. In particular, through the analysis of political and academic documents, the article investigates the impact of the American soybean embargo on this debate, in order to understand how "food dependence" began to be perceived as a threat to national security and how this perception influenced not only Japan's food policies but also its international relations.

1. Introduzione: il "decennio della crisi" e la sicurezza onnicomprensiva

La politica estera del Giappone nel dopoguerra si è contraddistinta per l'accento posto sugli obiettivi e gli strumenti di natura economica,

enfasi facilitata dalla protezione militare degli Stati Uniti, sancita dal Trattato di sicurezza nippo-americano firmato nel 1951, attraverso il quale Tokyo delegava di fatto la propria sicurezza militare a Washington e concentrava le proprie energie sullo sviluppo economico.[1] La relazione speciale tra Tokyo e Washington permise al Giappone di ottenere carta bianca in campo economico. Gli Stati Uniti, infatti, per tutto il periodo che va dagli anni Cinquanta agli anni Sessanta, si dimostrarono particolarmente generosi nei confronti del proprio alleato in campo economico, in particolare in termini di protezionismo, cambio dello yen, commercio internazionale, ecc….[2] Di fatto, quello economico fu l'unico settore in cui il Giappone fu in grado di agire in maniera attiva e autonoma, approfittando dei vantaggi del sistema del libero scambio e proiettandosi verso un periodo di impressionante crescita economica.[3]

Se gli anni Sessanta furono per il Giappone il periodo della prosperità e della crescita nazionale a doppia cifra, tali da essere ricordati come i "*golden sixties*",[4] viceversa gli anni Settanta furono gli "anni della crisi". [5] La crisi petrolifera e i cosiddetti "Nixon shock" – la fine del sistema di Bretton Woods e il riavvicinamento tra Washington e Pechino – misero in discussione l'intero sistema di relazioni economiche e politiche costruite fino a quel momento, e spinsero le autorità nipponiche a formulare una nuova concezione della sicurezza nazionale. Ciò portò alla nascita della cosiddetta "sicurezza generale o onnicomprensiva" (*sōgō anzen hōshō* 総合安全保障), un concetto che includeva tra le minacce alla sicurezza dello stato non solo quelle militari ma anche nuove di tipo non-tradizionale, come quelle economiche, e i cui obiettivi, in particolare quelli relativi all'approvvigionamento delle materie prime di cui il paese necessitava, venivano perseguiti attraverso una nuova concezione della diplomazia, definita "diplomazia delle risorse" (*shigen gaikō* 資源外交).

Tuttavia, come è stato accennato, l'enfasi sugli aspetti economici ha caratterizzato la politica estera giapponese fin dai primi anni del

[1] Mazzei - Volpi, 2006, pp. 91-96.
[2] *Ibidem*.
[3] Lanna, 2010, p. 30.
[4] Johnson, 1982, p. 198.
[5] Nakanishi, 2011, p. 108.

dopoguerra, prima che l'espressione si diffondesse. Noguchi Yuichiro afferma, infatti, che l'espressione "sicurezza onnicomprensiva" sia solo un altro modo con cui viene identificata la sicurezza economica, dato che l'importanza dell'elemento economico è preponderante.[6] Allo stesso modo, Nakanishi Hiroshi[7] e Akaha Tsuneo[8] sottolineano come, ben prima degli anni Settanta, la politica estera giapponese contenesse elementi del concetto di sicurezza onnicomprensiva, perseguendo obiettivi di sicurezza non limitati al settore militare ma allargati a quello economico, così come delineato dalla cosiddetta "dottrina Yoshida", la quale, con i suoi quattro elementi principali –astensionismo, bilateralismo, pacifismo ed economicismo-[9] ha caratterizzato la politica estera del dopoguerra del Giappone.

Se da un lato gli elementi di continuità con la politica estera sorta nel dopoguerra sono innegabili, dall'altro non possiamo non notare gli elementi originali apportati dalla nuova concezione della sicurezza nazionale. La "sicurezza onnicomprensiva", se da un lato non negava la necessità di difendere il territorio nazionale da minacce militari, dall'altro riconosceva anche la natura critica di altri aspetti, prettamente economici, come l'energia o la dipendenza alimentare. Più nello specifico, per la prima volta nel dopoguerra, la scarsità delle risorse fu percepita come una minaccia concreta al benessere dei giapponesi, tale da rendere necessaria la messa in sicurezza dell'accesso e del controllo di tali risorse vitali. Richard Samuels dà una definizione di sicurezza onnicomprensiva in grado di cogliere bene questo elemento. Egli la intende, infatti, come «*the way in which economic and resource issues are elevated to accompany more traditional geo-political (military) calculations in the determination of foreign policy*»[10] ed afferma che questo concetto unitamente a quello di "diplomazia equidistante" (*equidistant diplomacy*), intesa come il tentativo del Giappone di mantenere delle relazioni cordiali con tutti i paesi, fu alla base della politica estera nipponica dagli anni Settanta.[11] Similmente, anche Alan Rix interpreta il concetto come la capacità della politica giapponese di minimizzare gli svantaggi derivanti da una condizione di scarsità delle risorse, in

[6] Noguchi, 1980, p. 200.
[7] Nakanishi, 1998.
[8] Akaha, 1991.
[9] Mazzei - Volpi, 2006, p. 91-96.
[10] Samuels, 1989, p. 640.
[11] *Ibidem.*

particolare energetiche e alimentari, assicurandosi forniture stabili e affidabili di materie prime, definendo questo l'obiettivo specifico della sicurezza onnicomprensiva giapponese.[12]

Il presente lavoro si propone di analizzare lo sviluppo del concetto di "sicurezza alimentare" in Giappone, all'interno del più ampio dibattito sulla sicurezza onnicomprensiva degli anni Settanta e Ottanta. I concetti di "sicurezza onnicomprensiva" e di "diplomazia delle risorse" sono stati oggetto di una vasta letteratura accademica, la quale tuttavia ha avuto la tendenza a focalizzarsi quasi esclusivamente sulla dipendenza energetica del Giappone.[13] Qui, partendo da un'esposizione storica del problema alimentare giapponese, si indagherà l'impatto della crisi alimentare degli anni Settanta e dell'embargo americano sulle esportazioni della soia su tale dibattito, al fine di comprendere come la dipendenza alimentare dalle importazioni americane cominciò a essere percepita dal Giappone come una minaccia alla propria sicurezza e come questa percezione influenzò non solo le politiche alimentari del paese ma anche le sue relazioni internazionali.

2. Il Giappone e il "problema alimentare"

Il Giappone presenta uno degli indici di autosufficienza alimentari più bassi al mondo. Secondo il Ministero dell'Agricoltura, delle Foreste e della Pesca giapponese (MAFF, nell'acronimo inglese), in Giappone si produce soltanto il 37% (dato 2018) delle calorie che ciascun giapponese consuma quotidianamente, dipendendo dalle importazioni dall'estero per la restante parte.[14] Per il MAFF, tale condizione è una minaccia alla sicurezza alimentare dell'arcipelago, in quanto il Giappone si ritrova potenzialmente esposto a eventuali embarghi o crisi agricole all'estero che limiterebbero gli approvvigionamenti di forniture alimentari.[15]

La questione della dipendenza dalle importazioni alimentari, tuttavia, non è un problema recente per la politica giapponese. Già dai primi anni del periodo Meiji (1868-1912), il Giappone si ritrovò ad affrontare il cosiddetto "problema alimentare (in giapponese 食料問題 *shokuryō mondai*)",[16] inteso come l'incapacità della produzione agricola nazionale di far fronte ai crescenti consumi di una popolazione in

[12] Rix, 1987, p.79.
[13] Nakajima, 2015; Shiratori, 2015; Morse, 1981; Frattolillo, 2014, pp. 150-156.
[14] MAFF, 2020, p. 88.
[15] MAFF, 2015, p. 9.
[16] Ōmameuda, 1993, p. 13.

costante aumento e sempre più urbanizzata, in quella che possiamo definire una perfetta situazione malthusiana. Tale problema fu ulteriormente esacerbato dalla crisi agricola scoppiata nel 1880 in seguito alle politiche deflattive dell'allora ministro delle finanze Matsukata Masayoshi, che portarono circa trecentomila contadini giapponesi a perdere la terra.[17] Conseguentemente, il Giappone cominciò a importare dall'estero notevoli quantità di prodotti agro-alimentari, compreso il riso, fondamentale per la dieta nipponica.[18] Se durante il periodo Meiji, i principali fornitori di riso erano l'India, la Thailandia, l'Indocina francese, la Cina, e, in minor parte, gli Stati Uniti,[19] a partire dagli anni Venti del Novecento, furono invece le colonie a garantire al Giappone il riso, e più in generale il cibo, di cui aveva bisogno; questi territori assunsero così il ruolo di "appendici agricole" del Giappone,[20] sulla base di un modello di commercio internazionale già applicato dall'Inghilterra e dalle altre potenze coloniali dell'epoca all'interno dei propri imperi, definito "primo regime alimentare internazionale" o "regime alimentare coloniale".[21]

La fine della Seconda guerra mondiale e la conseguente perdita delle colonie posero fine a questo sistema di approvvigionamenti. A pesare sulla situazione alimentare del dopoguerra, vi furono anche il rimpatrio di circa sette milioni di giapponesi dall'estero che aveva incrementato notevolmente il numero di bocche da sfamare e il cattivo raccolto del 1944 che aveva riportato la produzione di riso ai livelli del 1934.[22] Tale situazione portò al fiorire di numerosi mercati neri in tutto il Giappone, in particolare a Tokyo e nelle grandi città, che provarono a garantire alla popolazione parte del cibo necessario.[23]

Tuttavia, nel maggio del 1946, notevoli ritardi nella distribuzione delle quote di razionamento provocarono lo scoppio di diverse manifestazioni contro la gestione del problema alimentare da parte delle forze di occupazione (da qui l'espressione *shokuryō mēdē* 食糧メーデー, "primo maggio alimentare", per indicare tali manifestazioni). Gli Stati Uniti decisero così di acconsentire a

[17] Smethurst, 1986, 57–60.
[18] Ericson, 2015.
[19] Ōmameuda, 1993, p. 89.
[20] Ho, 1988, p. 348.
[21] Friedmann - McMichael, 1989, p. 95.
[22] Kishi, 1996, pp. 6-10.
[23] Griffiths, 2002.

esportare in Giappone, sotto forma di aiuti, notevoli quantità di cibo a partire dal luglio del 1946. Fu così che, nel periodo tra il luglio e il settembre del 1946, la quasi totalità del cibo consumato nelle più grandi città era costituita da alimenti importati dagli Stati Uniti.[24] Durante l'occupazione, gli aiuti continuarono attraverso alcuni programmi speciali: nel 1947, gli Stati Uniti stabilirono il programma GARIOA (*Government and Relief in Occupied Areas*), al fine di fornire alimenti, fertilizzanti e medicinali al Giappone e alla Germania; nel 1949, fu stabilito anche il programma EROA (*Economic Rehabilitation in Occupied Areas*), simile al GARIOA.

Riottenuta ufficialmente l'indipendenza nel 1952, il Giappone seguitò a importare prodotti agroalimentari dagli USA attraverso lo strumento degli aiuti, oltre che attraverso i normali canali commerciali. Ciò avvenne attraverso la stipula dello *U.S. - Japan Mutual Defense Assistance Agreement*, siglato l'8 marzo 1954, sotto la sezione 550 del *Mutual Security Act* del 1951. Questo accordo prevedeva transazioni per l'acquisto di prodotti agricoli dagli USA, perlopiù grano, per un totale di cinquanta milioni di dollari.

Il 10 luglio 1954, il presidente americano Eisenhower firmò l'*Agricultural Trade Development and Assistance Act*, meglio conosciuto come Public Law 480 o PL480, al fine di migliorare l'allocazione dei surplus agricoli americani. La grande novità della legge era la possibilità per il paese beneficiario di pagare in valuta locale. Il Giappone stipulò due accordi attraverso la PL480. Il primo fu siglato il 31 maggio 1955. Con questo accordo il governo giapponese si impegnava all'acquisto di prodotti agricoli americani, in particolare grano, orzo, riso, ma anche cotone e tabacco, che dovevano essere consumati esclusivamente in Giappone, per un totale di ottantacinque milioni di dollari. Un secondo accordo, sempre attraverso la PL480, fu invece siglato il 10 febbraio del 1956. Quest'ultimo accordo riprendeva i termini del secondo, per un totale di circa sessantasei milioni di dollari. Il motivo per cui anche il Giappone trovò conveniente continuare a importare dagli Stati Uniti attraverso la formula degli aiuti fu la possibilità di pagare la somma in yen piuttosto che in dollari. Fu una grande novità che permise da un lato agli Stati Uniti di continuare ad allocare i propri surplus agricoli in un mercato importante come quello giapponese, dall'altro

[24] Johnston, 1953, p. 219.

permise al Giappone di utilizzare le proprie scorte di dollari per l'acquisto di altre materie, in particolare materie prime energetiche, di cui era privo per alimentare la crescita economica appena iniziata.[25]

Oltre alla possibilità di potere pagare in yen, questi tre accordi ebbero un ruolo fondamentale nello sviluppo dell'alleanza militare tra Giappone e Stati Uniti. Gli yen ricevuti furono reinvestiti dagli Stati Uniti nell'industria bellica giapponese. L'MSA dichiarava, infatti, all'articolo I che «la stabilità economica è essenziale alla pace e alla sicurezza internazionale», e che gli Stati Uniti avrebbero fornito il Giappone di attrezzature e formato tecnici dell'industria della difesa giapponese, al fine di sviluppare le capacità difensive del paese.[26]

Il Giappone ricevette attraverso la PL480 tra il 1954 e il 1964 445 milioni di dollari in prodotti agricoli, diventando il primo mercato di sbocco per i prodotti agricoli americani. Se nel 1953 il 16,6% del budget nazionale era destinato all'agricoltura, nel 1954 dopo il primo acquisto di surplus americani, esso scese all'11.2% e nel 1956 all'8.4%. A questa diminuzione corrispose un aumento del 25% delle spese militari.[27]

Le forniture alimentari si dimostrarono così un importante strumento non solo per la ripresa economica e "nutrizionale" del Giappone ma anche per la sua sicurezza militare e la sua permanenza nel blocco del mondo libero.[28]

3. La crisi alimentare degli anni Settanta e l'impatto in Giappone

Agli inizi degli anni Settanta, l'economia americana soffriva a causa di una forte inflazione. Il 15 agosto 1971, il presidente Nixon annunciò la *New Economic Policy*, per fronteggiare tale situazione. Egli affermò la necessità di «creare nuovi e migliori posti di lavoro, [...] fermare l'aumento del costo della vita e [...] proteggere il dollaro dagli attacchi degli speculatori internazionali».[29] Per raggiungere i primi due obiettivi furono congelati i prezzi al consumo e tagliate le tasse, per il terzo fu posta fine al sistema di Bretton Woods, che prevedeva la convertibilità in oro del dollaro, e fu deciso un aumento

[25] Kishi, 1996, p. 90.
[26] Samuels, 1994, p. 151.
[27] Moen, 1995, p. 35.
[28] Farina, 2018.
[29] U.S. Department of State, *Milestones*.

del 10% sulle tariffe sulle importazioni.[30] Tali misure riuscirono in un primo momento a fermare la spinta inflazionistica. Tuttavia, tra il gennaio e il giugno del 1973 i prezzi al consumo ripresero a salire vertiginosamente, spinti dall'aumento dei prezzi dei beni alimentari. Ad influire sull'inflazione furono vari fattori. Innanzitutto, la crisi petrolifera, unitamente alla volatilità dei cambi valutari, causata dalla fine del sistema del *gold exchange standard*, spinse in alto i prezzi degli alimenti.[31] A questo bisogna aggiungere il ritorno della Repubblica popolare cinese sul mercato internazionale, in seguito al riavvicinamento tra Washington e Pechino: già nel 1972 la Cina aumentò notevolmente le proprie importazioni alimentari, arrivando ad acquistare sul mercato internazionale circa cinque milioni di tonnellate di cereali.[32] Un'ulteriore causa dell'aumento dei prezzi alimentari, in particolare della soia, fu la scarsa pesca di acciughe in Perù a causa del Niño, una ricca fonte di proteine spesso usata nella produzione di mangimi per animali. La scarsità di acciughe provocò un incremento della domanda di soia, ottimo succedaneo per la produzione di mangimi, il che spinse ulteriormente i prezzi in alto.[33]

Tuttavia, fu un altro avvenimento a scuotere le relazioni commerciali globali di alimenti, passato alla storia con il nome di "*Great Grain Robbery*": si tratta dell'accordo alimentare tra USA e URSS del luglio 1972. Un cattivo raccolto nell'Unione Sovietica spinse quest'ultima a chiedere aiuto agli Stati Uniti d'America, primi

[30] *Ibidem.*

[31] Il sistema del *gold exchange standard* (o anche definito *dollar exchange standard*) è il sistema monetario creato nel 1944, sotto il volere degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, con gli accordi di Bretton Woods. Il meccanismo di questo sistema si basava sulla possibilità per ogni paese aderente di detenere riserve in oro e in dollari, mentre gli Stati Uniti avrebbero garantito la convertibilità del dollaro in oro al rapporto di 35 dollari l'oncia. Le valute dei paesi aderenti mantenevano un rapporto di cambio fisso con il dollaro, con una piccola banda di oscillazione dell'1%, dando forma a un regime generalizzato di cambi fissi. Il vantaggio di questo sistema consisteva nell'avere a disposizione più fonti di liquidità (dollaro e oro), necessaria per la ricostruzione nel dopoguerra. Tuttavia, già negli anni Sessanta, l'economista Robert Triffin evidenziò i problemi derivanti da un eccesso di circolazione del dollaro e l'impossibilità di questo sistema di durare nel lungo periodo. Per ulteriori approfondimenti: Fabio Masini, *Storia e teorie delle relazioni economiche internazionali*, pp. 131-132.

[32] Kawashima - Migamo, 2009, pp. 79–82.

[33] *Ibidem.*

produttori di grano al mondo. Richard Nixon e Henry Kissinger usarono le esportazioni alimentari come uno strumento per perseguire sia obiettivi di carattere strettamente agricolo che di politica estera e creare un nuovo rapporto con l'Unione Sovietica, avvantaggiandosi del riavvicinamento tra i due blocchi, noto con il nome di "distensione" o "*détente*", iniziato nel 1963, con la firma del Trattato sulla messa a bando parziale degli esperimenti nucleari e proseguito fino alla fine degli anni Settanta con la firma di altri importanti trattati sulla limitazione degli armamenti strategici.[34] L'8 luglio 1972, i due paesi siglarono un *credit agreement* con cui Mosca si impegnava ad acquistare non meno di duecento milioni di dollari di cereali americani durante il primo anno; dall'altra parte, Washington concedeva un credito di settecentocinquanta milioni di dollari in tre anni all'URSS, per finanziare l'acquisto dei cereali dando vita così al «più vasto accordo commerciale mai fatto tra i due paesi».[35] All'ottobre del 1973, risultavano utilizzati dalla Russia circa quattrocento milioni di questo credito.[36] L'export dagli USA verso la Russia fu gestito da sei multinazionali cerealicole americane (Continental Grain Company, Cargill, Cook Industries, Bunge, Garnac Grain Company e Louis Dreyfus Corporation).[37]

L'Unione Sovietica acquistò oltre trenta milioni di tonnellate di grano, una cifra che corrispondeva a circa i tre quarti di tutto il grano commerciato nel mondo in un anno.[38] Il valore di questa transazione fu così elevato che si verificò un'improvvisa mancanza di grano sul mercato internazionale, da cui conseguì una crescita imponente dei prezzi agricoli, già alimentata dalle altre cause che abbiamo accennato *supra*. Questa situazione portò l'amministrazione Nixon a varare una serie di embarghi tra il 1973 e il 1975, tra cui l'embargo sull'esportazione della soia nell'estate del 1973. Lo scopo era di quello di contenere l'inflazione ma il risultato fu l'esatto contrario. Altri paesi, come il Canada, il Brasile e l'Argentina, in preda a quello che è

[34] Nel 1967 fu firmato il Trattato sullo spazio extra-atmosferico che imponeva il divieto agli stati firmatari di collocare armi nucleari nello spazio extra-atmosferico; nel luglio del 1968 fu firmato invece il Trattato di non-proliferazione nucleare e infine nel 1972 fu siglato il Trattato SALT I.

[35] Kissinger, 1972, p. 1144.

[36] U.S. Congress, 1974, p. 6.

[37] *Ibidem.*

[38] Friedmann, 1993, p. 40.

stato definito un "nazionalismo delle risorse", seguirono l'esempio americano e applicarono delle limitazioni alle esportazioni di prodotti agroalimentari.[39]

Come già detto, l'azione del governo americano aveva l'unico scopo di calmierare i prezzi dei prodotti agricoli e non deve essere considerata come uno strumento di politica estera per guadagnare una qualche leva diplomatica. Infatti, il Dipartimento di Stato, che era consapevole dei rischi che l'embargo avrebbe provocato in particolare con i propri alleati in Europa e in Giappone, non partecipò alla decisione dell'embargo.[40] Tuttavia, nonostante le intenzioni, l'embargo ebbe l'effetto di infangare l'immagine degli Stati Uniti come fornitore affidabile, incrinando i rapporti con i propri alleati. Secondo il *Government Accountability Office* (GAO), in questa decisione vi era una totale assenza di una chiara analisi delle priorità, delle possibili alternative e dell'impatto internazionale, e tale fretta aveva minato seriamente la reputazione degli USA come fornitore affidabile, ostacolando le negoziazioni multilaterali per ridurre le barriere commerciali e spingendo i propri acquirenti a rifornirsi altrove.[41]

Il Giappone dipendeva dagli Stati Uniti per quasi la totalità delle sue importazioni di soia e l'embargo del 1973 provocò un cambiamento radicale della percezione del proprio alleato. In realtà, bisogna considerare come l'amministrazione americana si rese presto conto dei danni provocati ai propri alleati e, appena otto giorni dopo il suo annuncio, l'embargo fu ritirato e sostituito con dei limiti sulle esportazioni di quarantuno prodotti agricoli, che furono mantenuti fino all'ottobre dello stesso anno.[42] Nel caso giapponese tutti i contratti furono onorati e non si presentarono particolari riduzioni delle scorte.

Subito dopo l'annuncio dell'embargo, l'allora ministro dell'agricoltura giapponese, Sakurachi Yoshio, convocò l'ambasciatore americano Robert Ingersoll, per assicurarsi che gli Stati Uniti avrebbero rispettato la consegna delle circa seicentomila tonnellate di fagioli di soia, prevista per il trimestre luglio-settembre 1973.[43] L'ambasciatore assicurò che il Giappone, in quanto primo acquirente di prodotti agricoli americani, era una priorità per il governo di Washington e, in un

[39] Kawashima - Migamo, 2009, p. 82.
[40] Paarlberg, 1978, p. 7.
[41] U.S. General Account Office, 1974.
[42] Child, 1973.
[43] U.S. Department of State, National Archives and Records Administration, 1973.

colloquio successivo con il ministro degli esteri Ōhira Masayoshi, spiegò che l'embargo sarebbe durato pochi giorni e che non vi sarebbero stati particolari conseguenze ai danni del Giappone. Lo stesso segretario per l'agricoltura, Earl Butz, aveva affermato che «avrebbe dato una speciale attenzione alle esportazioni agricole verso il Giappone»[44] e nel 1975 firmò con la sua controparte giapponese, il ministro Abe Shintarō, un *gentlemen's agreement* in cui si stabilirono dei quantitativi minimi di soia, grano e mangimi che gli Stati Uniti avrebbero fornito al Giappone.[45]

Tuttavia, gli effetti psicologici furono notevoli.[46] Il Giappone comprese i rischi derivanti dell'eccessiva dipendenza dall'estero e in particolare dalla dipendenza da un solo fornitore. Infatti, nonostante le rassicurazioni da parte americana, divenne evidente come il controllo sulla produzione mondiale di alimenti era una vera propria arma da utilizzare per scopi diplomatici. Nell'agosto del 1974, un mese prima della World Food Conference di Roma, un rapporto della CIA concluse che il controllo della produzione alimentare mondiale e la dipendenza dai surplus americani dava agli Stati Uniti «un potere che non avevano mai avuto prima», e che «la posizione quasi monopolistica come esportatore di alimenti [avrebbe avuto] un enorme [...] impatto sulle relazioni internazionali».[47] Lo stesso segretario all'agricoltura Earl Butz, nel novembre dello stesso anno, dichiarò: «Il cibo è un'arma. È al momento uno dei nostri strumenti principali di negoziazione».[48] Non deve, dunque, sorprendere che fu in questo momento che, per la prima volta da quando riottenne l'indipendenza, il Giappone percepì la propria sicurezza alimentare a rischio e comprese la necessità di mettere in atto una strategia volta a limitare gli effetti di tali minacce.

4. Sicurezza onnicomprensiva e problema alimentare

Le crisi degli anni Settanta – petrolifera e alimentare – rivelarono la debolezza del Giappone dinanzi alla sua forte dipendenza dall'estero per le materie prime. Il dibattito che ne scaturì e che portò alla formazione della nuova definizione di sicurezza nazionale riguardò tanto il mondo politico quanto quello accademico. Qui di seguito analizzeremo tre rapporti ufficiali, considerati i principali documenti da

[44] Shurtleff - Aoyagi, 2014, p. 1711.
[45] Castle *et al.*, 2015, p. 80.
[46] Revel - Riboud, 1986, p. 145.
[47] Central Intellegence Agency, 1974, p. 39.
[48] Weinstein, 1975.

cui si è sviluppato il concetto di sicurezza onnicomprensiva, mettendo in risalto come il problema della dipendenza alimentare dall'estero sia stato affrontato e considerato un rischio per la sicurezza del paese. I rapporti qui analizzati sono stati compilati separatamente da: (1) l'Istituto di ricerca Nomura (*Nomura sōgō kenkyūsho* 野村総合研究所o NRI, secondo l'acronimo inglese) nel 1977; (2) dal Gruppo di ricerca sulla sicurezza onnicomprensiva (*Sōgō anzen hoshō kenkyū gurupu* 総合安全保障グループ) guidato da Inoki Masamichi, un organo consultivo privato del primo ministro Ōhira Masayoshi; e (3) il Consiglio per la ricerca sul problema della pace (*Heiwa mondai kenkyūkai* 平和問題研究会), un organo consultivo del primo ministro Nakasone Yasuhiro.

Il rapporto dell'NRI fu pubblicato nel dicembre del 1977 con il titolo «*Kokusai kankyō no henka to Nihon no taiō* 国際環境の変化と日本の対応» («I cambiamenti nell'ambiente internazionale e la risposta del Giappone»). Questo rapporto introduceva per la prima volta il concetto di "sicurezza onnicomprensiva",[49] ritenendolo un elemento essenziale per "un'esistenza di valore (*kachi aru seizon* 価値ある生存)" del Giappone. Nel rapporto la sicurezza onnicomprensiva era considerata sostanzialmente come la combinazione dei concetti di sicurezza economica e sicurezza militare. Inoltre, particolare enfasi veniva posta sui costi da sostenere per il mantenimento della sicurezza onnicomprensiva.[50] Da un punto di vista pratico, il rapporto indicava un pacchetto completo di misure per garantire la sicurezza del Giappone, suggerendo un aumento delle risorse finanziarie per coprire il costo delle materie prime fondamentali per la sicurezza economica, come petrolio, uranio e prodotti agroalimentari. Il rapporto consigliava inoltre un aumento delle quantità di tali risorse da tenere in stoccaggio. Per quanto riguarda, invece, la parte riguardante la sicurezza militare, si affermava che il Giappone sarebbe dovuto rimanere all'interno dell'accordo di sicurezza nippo-americano, dal momento che un

[49] L'espressione *sōgō anzen hōshō* 総合安全保障 fu utilizzata per la prima volta dal Partito Socialista Giapponese nel 1972, quando raccomandò la creazione del *Kokka anzen hōshō kaigi* 国家安全保障会議 (Consiglio sulla sicurezza generale dello Stato) al posto dell'esistente *Kokubō kaigi* 国防会議 (Consiglio nazionale per la difesa). La proposta non fu accolta e fu solo negli anni Ottanta durante il gabinetto Suzuki che fu creata la Commissione Ministeriale sulla Sicurezza Generale, *Cfr*. J. M. Chapman, *et al*., 1982, p. XV.

[50] Nomura sōgō kenkyūsho, 1977.

programma di difesa autonomo avrebbe creato contrasti con i vicini stati asiatici. Per quel che concerne più specificatamente il problema alimentare, il rapporto non analizzava il tema in maniera sistematica ma, unitamente al settore dell'energia e delle altre materie prime, si limitava a suggerire un aumento degli investimenti nelle nuove tecnologie e un ampliamento delle scorte per far fronte ai periodi di crisi.[51]

Nel 1979 l'amministrazione di Ōhira Masayoshi (1978-1980) istituì il Gruppo per la Ricerca sulla sicurezza onnicomprensiva (*Sōgō anzen hōshō kenkyū gurūpu* 総合安全保障研究グループ), con lo scopo di produrre un'analisi sulla sicurezza del Giappone. Il documento che ne scaturì fu il Rapporto sulla sicurezza onnicomprensiva nazionale del 1980 (*Sōgō anzen hōshō kenkyū gurūpu hōkoku* 総合安全保障研究グループ報告), in cui si richiedeva l'uso di mezzi economici, politici e militari per il mantenimento della sicurezza nazionale. Il rapporto identificava sei obiettivi per la sicurezza onnicomprensiva del Giappone: (1) il rafforzamento della cooperazione con gli Stati Uniti e delle relazioni con i paesi liberali; (2) il rafforzamento delle capacità di autodifesa del Giappone; (3) un cambiamento dell'atteggiamento nei confronti dell'URSS, in modo da non essere considerati né un paese troppo debole né una minaccia; (4) il miglioramento della sicurezza energetica; (5) il miglioramento della sicurezza alimentare; (6) e, infine, il miglioramento della capacità di gestione dei disastri naturali, come i terremoti e la creazione di un consiglio nazionale di sicurezza onnicomprensiva. Soffermandoci sull'aspetto della sicurezza alimentare, notiamo che, secondo il rapporto, le possibili minacce per il Giappone erano da ricercarsi nei cattivi raccolti nei principali paesi produttori, nel deterioramento delle relazioni diplomatiche con i paesi esportatori, nell'interruzione delle vie marittime, nel disequilibrio tra la crescita della popolazione mondiale e la produzione alimentare. Il rapporto affermava anche che la possibilità di una crisi generale fosse remota, ma che, qualora fosse accaduta, l'impatto sul Giappone sarebbe stato notevole. La soluzione offerta era di seguire contemporaneamente la strada del miglioramento dell'autosufficienza nazionale, attraverso l'aumento della produzione agricola e la promozione

[51] *Ibidem,* pp. 123-149.

del libero scambio dei prodotti agricoli su scala mondiale, con investimenti nel settore agricolo dei paesi produttori.[52]

Lo spirito dell'amministrazione Ōhira riguardo alla formulazione un concetto di sicurezza più ampio rispetto a quello tradizionale fu ripreso anche dall'amministrazione Nakasone (1982-1987). Nel 1983, Nakasone istituì la *Heiwa mondai kenkyūkai* 平和問題研究会 (Consiglio per la ricerca sul problema della pace), un organo consultivo composto da undici membri con il compito di analizzare il concetto di sicurezza. Il rapporto che ne risultò, dal titolo *Kokusai kokka Nihon no sōgō anzen hōshō seisaku* 国際国家日本の総合安全保障政策 (Uno stato internazionale. Le politiche di sicurezza onnicomprensiva del Giappone), poneva l'intera questione nel contesto delle dinamiche del sistema geopolitico internazionale, prendendo atto in particolare del declino egemonico degli Stati Uniti e della minaccia che ciò rappresentava per la sicurezza del Giappone. È su questa base che il rapporto criticava il tetto dell'un per cento del PIL per le spese militari, imposto dall'amministrazione Miki nel 1976, ritenendolo un limite gravemente inadeguato per la difesa del Giappone.[53] Tuttavia, come i precedenti documenti, anche il rapporto della *Heiwa mondai kenkyūkai* enfatizzava la componente economica della sicurezza nazionale, in particolare quella energetica e alimentare. Relativamente a quest'ultima, anche in questo documento si sottolineava la necessità di aumentare la produzione agricola nazionale al fine di migliorare l'autosufficienza alimentare e diversificare le fonti di approvvigionamento in modo da evitare l'eccessiva dipendenza da un singolo fornitore.[54]

Dall'analisi di questi documenti possiamo dedurre facilmente come la strategia per il raggiungimento di un buon livello di sicurezza alimentare dovesse basarsi sul doppio binario dell'aumento della produzione interna e della diversificazione dei mercati da cui importare. Questa soluzione la ritroviamo anche in altri studi che si sono occupati strettamente di sicurezza alimentare, come i rapporti del Consiglio deliberativo sulla politica agricola (*Nōsei shingikai* 農政審議会) del 1980 e del 1986, e nel Rapporto Maekawa del 1986. In

[52] Sōgō anzen hōshō kenkyū gurūpu, 1980.

[53] È interessante notare come a capo della *Heiwa mondai kenkyūkai* vi fosse Kōsaka Masataka, professore di Relazioni Internazionali presso l'Università di Kyoto, già membro della commissione che nel 1975 suggerì all'amministrazione Miki il limite dell'un percento sulle spesse militari

[54] Watanabe, 1991, pp. 62-64.

particolare, quest'ultimo, suggerendo una maggiore internazionalizzazione del mercato agricolo giapponese, affermava che: «esclusi i prodotti agricoli di base, è necessario portare avanti sforzi al fine di aumentare le importazioni di quei prodotti (compresi i prodotti agricoli trasformati) che presentano la differenza maggiore tra prezzo interno e prezzo internazionale».[55]

La questione della sicurezza onnicomprensiva non mancò di essere analizzata anche dal mondo accademico. Nell'aprile 1978 un numero di *Kokusai mondai* 国際問題 (Problemi internazionali), rivista di politica internazionale del *Japanese Institute of International Affairs*, era dedicato al rapporto tra sicurezza ed economia. Qui comparvero due contributi, rispettivamente di Kōsaka Masataka, professore dell'Università di Kyoto nonché membro della *Heiwa mondai kenkyūkai*, e di Fukami Hiroaki. professore presso l'Università Keiō di Tokyo e tra i maggiori esperti del cosiddetto "problema delle risorse (*shigen mondai* 資源問題)" del Giappone.

Nel suo contributo, Kōsaka afferma che la sicurezza economica si distingue da quella tradizionale in tre punti principali: il tipo di minaccia alla sicurezza, gli obiettivi della sicurezza e gli strumenti utilizzati per raggiungere la sicurezza. Secondo Kōsaka, la logica della Guerra Fredda e l'idea che l'economia liberale e l'apertura dei mercati avrebbero garantito un accesso sicuro alle risorse di cui si necessitava avevano reso obsolete le idee autarchiche in voga prima del 1945 e, di conseguenza, gli aspetti economici non erano più considerati un elemento fondamentale della sicurezza nazionale, che veniva limitata così alla sola sfera militare. Tuttavia, i cambiamenti nell'economia internazionale avvenuti negli anni Settanta – il declino relativo dell'economia americana, i consumi crescenti dei paesi in via di sviluppo, le crisi petrolifere – rivelarono la necessità di inserire gli aspetti economici tra gli obiettivi della politica estera e di sicurezza del Giappone. Kōsaka, nel suo contributo, ritiene che per un paese povero di risorse come il Giappone sia necessario seguire una strategia basata su tre linee guida principali: una maggiore apertura del mercato nazionale, una maggiore cooperazione economica con i paesi terzi e aumento delle scorte nazionali delle risorse.

Lo stesso Fukami, nel suo articolo dal titolo *Keizaiteki anzen hoshō e no kyōi to sono kakuho seisaku* 経済的安全保障への脅威とその確保政策 (*Le*

[55] Rapporto Maekawa, 1986.

politiche di protezione contro le minacce alla sicurezza economica), giunge alle stesse conclusioni di Kōsaka, affermando che per il Giappone è necessario stringere delle relazioni sempre più forti con i paesi produttori di materie prime e aumentare le scorte per far fronte ai momenti di crisi.

Sebbene entrambi si riferiscano alla "sicurezza economica" piuttosto che alla "sicurezza onnicomprensiva" e non parlino mai esplicitamente di sicurezza alimentare ma in generale di risorse e materie prime, è importante citare questi lavori, non solo per la fama dei due autori e per il loro contributo nello studio del rapporto tra economia e sicurezza, ma anche perché in queste due analisi troviamo formalizzati quegli elementi, individuati anche nei documenti analizzati *supra*, che caratterizzeranno la strategia del governo giapponese di miglioramento della sicurezza alimentare, sia in politica interna, attraverso l'aumento delle scorte e della produzione nazionale, sia in politica estera, attraverso la cooperazione con i principali paesi produttori al fine di diversificare i mercati di approvvigionamento.

4. Conclusioni

La sicurezza onnicomprensiva evidenzia l'importanza della dimensione economica della sicurezza. Pur non ignorando la posizione centrale occupata dal Trattato di sicurezza nippo-americano, la sicurezza onnicomprensiva del Giappone ha tuttavia riconosciuto l'importanza degli aspetti economici nel mantenimento della sicurezza nazionale. Possiamo affermare che l'adozione di una strategia di sicurezza onnicomprensiva ha cambiato il modo in cui le autorità politiche giapponesi hanno percepito la scarsità delle risorse e le minacce esterne.

Come abbiamo visto, uno dei punti fondamentali della politica di sicurezza onnicomprensiva è la sicurezza alimentare. Una fornitura continua e stabile di alimenti è considerata vitale per il benessere di una società e un'eventuale instabilità negli approvvigionamenti può diventare una questione di sicurezza nazionale. Per tale motivo, l'embargo americano della soia agli inizi degli anni Settanta ha messo in luce i limiti e i pericoli legati alla forte dipendenza da un solo fornitore e ha spinto il Giappone a riconsiderare la propria strategia per la sicurezza alimentare nazionale. La strategia giapponese si è mossa su due binari fondamentali: da una parte, si è cercato di aumentare l'autosufficienza nazionale attraverso l'aumento della produzione agricola e la promozione di una dieta basata maggiormente su prodotti locali;

dall'altra, si è tentato di diminuire la dipendenza dagli Stati Uniti attraverso la diversificazione dei propri fornitori. Il primo strumento, tuttavia, non ha dato i risultati sperati. Il tasso di autosufficienza alimentare del Giappone è costantemente diminuito a causa di vari fattori, come l'invecchiamento della popolazione impiegata nel settore primario, un settore agricolo poco dinamico con bassa produttività, cambiamento nei consumi alimentari dei giapponesi.[56]

Migliori risultati sono stati, invece, ottenuti in politica estera, attraverso la diversificazione delle fonti di approvvigionamento. In particolare, la diplomazia giapponese, a partire dalle crisi degli anni Settanta, si è adoperata al fine di garantire al Giappone un flusso costante di risorse - energetiche e alimentari - di cui necessitava, creando canali commerciali stabili e sicuri, e per tale motivo è stata definita "*shigen gaikō* 資源外交" ovvero "diplomazia delle risorse".[57]

Lo strumento che più di altri si è rivelato essenziale nella creazione del nuovo *network* delle forniture alimentari è stato quello degli aiuti pubblici allo sviluppo o APS. Lo stesso Ministero per l'Agricoltura del Giappone, forte sostenitore dell'autosufficienza interna, ha fatto pressione sul Ministero delle Finanze affinché includesse nel budget del 1973 una somma da destinare allo sviluppo dell'agricoltura nei paesi in via di sviluppo.[58] Fino a quel momento, infatti, le risorse che il Giappone destinava agli aiuti allo sviluppo erano limitate alla sola Asia per lo sviluppo industriale, dei trasporti e delle comunicazioni, mentre all'agricoltura finiva appena il quattro percento degli aiuti.[59] Il Giappone ha applicato lo schema *kaihatsu-yunyū* 開発輸入 (letteralmente "sviluppo e importazioni"), per i progetti di aiuti allo sviluppo.[60] Questo schema è divenuto la base per l'espansione degli affari del Giappone e gli APS sono passati dall'essere un mezzo di aiuto a un mezzo per facilitare le attività delle aziende giapponesi, le quali, attraverso *joint-venture* pubblico-private, si sono inserite nei settori agroalimentari di alcuni paesi produttori.[61] Il più celebre di questi progetti nel settore agroalimentare è probabilmente il PRODECER, un programma ventennale cominciato nel 1979 per lo sviluppo della produzione della

[56] Kako, 2009.
[57] Hook *et al*., 2005, p. 96.
[58] Rix, 2010, p. 21.
[59] *Ibidem,* p. 22.
[60] Frattolillo, 2014, pp. 143-150; Hongo - Hosono, 2012, p. 3.
[61] Hillman – Rothenberg, 1988, pp. 46–47.

soia nella regione del Cerrado, nel centro del Brasile. Il governo giapponese ha assicurato quasi trenta milioni di yen in aiuti allo sviluppo per la trasformazione di oltre trecentomila ettari del Cerrado in terra coltivata a soia, da esportare in seguito in Giappone.[62]

Dal punto di vista della sicurezza alimentare, dunque, questa strategia non solo ha permesso al Giappone di limitare gli eventuali rischi derivanti dalla dipendenza da un solo fornitore e ma anche di giocare un ruolo fondamentale nella trasformazione del sistema internazionale del commercio agroalimentare.

BIBLIOGRAFIA

AKAHA, Tsuneo, "Japan's Comprehensive Security Policy: A New East Asian Environment", *Asian Survey*, 31, 4, 1991, pp. 324-340.

CASTLE, Emery N. – HEMMI, Kenzo – SKILLINGS, Sally A. (a cura di), *U.S.-Japanese Agricultural Trade Relations*, New York, Routledge, 2015.

CENTRAL INTELLEGENCE AGENCY, *Potential Implications of Trends in World Population, Food Production, and Climate*, agosto 1974, https://documents.theblackvault.com/documents/environment/potentialtrends.pdf. Consultato il 17 aprile 2019.

CHAPMAN, John W. M. – DRIFTE, Reinhard – GOW, Ian T. M., *Japan's Quest for Comprehensive Security. Defense - Diplomacy - Dependence*, Londra, Bloomsbury, 1982.

CHILD, Marquis, "The Mismanaged Soybean Embargo", *The Post*, 10 luglio 1973, http://jfk.hood.edu/Collection/WeisbergWatergate%20-Files/Haig%20Jr%20Alexander%20M%20General/Haig%2019.pdf. Consultato il 18 aprile 2019.

DRYSDALE, Peter, "Foreword", in Ōkita Saburō (a cura di), *Japan's Challenging Years: Reflections on My Lifetime*, 1985, Sydney, George Allen & Unwin, pp. VIII–X.

ERICSON, Steven J., "Japonica, Indica: Rice and Foreign Trade in Meiji Japan", *The Journal of Japanese Studies*, 41, 2, 2015, pp. 317-345.

FARINA, Felice, "Dalla fame all'abbondanza", in Capponcelli Luca - Hayashi Naomi - Villani Paolo (a cura di), *Riflessioni sul Giappone Antico e Moderno III*, Roma, Aracne Editrice, 2018, pp. 301-322.

[62] MAFF, 2019.

FRATTOLILLO, Oliviero, *Il Giappone tra Est e Ovest. La ricerca di un ruolo internazionale nell'era bipolare,* Milano, FrancoAngeli, 2014.

FRIEDMANN, Harriet, "The Political Economy of Food: A Global Crisis", *New Left Review*, 197, 1993, pp. 29–57.

FRIEDMANN, Harriet - MCMICHAEL, Philip, "Agriculture and the State System: The Rise and Decline of National Agricultures, 1870 to the Present", *Sociologia Ruralis*, 29, 2, 1989, pp. 93–117.

FUKAMI, Hiroaki (深海博明), "Keizaiteki anzen hoshō e no kyōi to sono kakuho seisaku 経済的安全保障への脅威とその確保(Le politiche di protezione contro le minacce alla sicurezza economica)", *Kokusai Mondai* 国際問題, aprile 1978, pp. 24–41.

GRIFFITHS, Owen, "Need, Greed and Protest in Japan's Black Market, 1938-1949", *Journal of Social History*, 35, 4, 2002, pp. 825-858.

HEIWA MONDAI KENKYŪKAI (平和問題研究会) (Consiglio per la ricerca sul problema della pace), *Kokusai kokka Nihon no sōgō anzen hōshō seisaku. Heiwa mondai kenkyūkai hōkokusho* 国際国家日本の総合安全保障政策。平和問題研究会報告書 *(Uno stato internazionale. Le politiche di sicurezza onnicomprensiva del Giappone. Rapporto della Heiwa mondai kenkyūkai)*, Tokyo, Ōkurashō insatsukyoku, 1984.

HILLMAN, Jimmye S. - ROTHENBERG, Robert A., *Agricultural Trade and Protection in Japan*, Aldershot, Gower Publishing, 1988.

HO, Samuel Pao-San, "Colonialism and Development: Korea, Taiwan and Kwantung", in Myers Ramon H. e Peattie Mark R. (a cura di), *The Japanese Colonial Empire, 1895-1945*, Princeton, Princeton University Press, 1984, pp. 347-399

HONGO, Yutaka (本郷豊) - HOSONO Akio (細野昭雄), *Burajiru no fumō no taichi Serado. Kaihatsu no kiseki* ブラジルの不毛の大地「セラード」開発の奇跡 *(Cerrado, la terra infertile del Brasile. Il miracolo dello sviluppo)*, Tokyo, Diamond-Sha, 2012.

HOOK, Glenn D. – GILSON, Julie – HUGHES, Christopher W. – DOBSON, Hugo, *Japan's International Relations: Politics, Economics and Security*, New York, Routledge, 2005.

HUGHES, Christopher W., *Japan's Economic Power and Security: Japan and North Korea*, New York, Routledge, 1999.

ITŌ, Motoshige (伊藤元重), *Nihon no shokuryō mondai wo kangaeru. Seisansha to shōhisha no seijikeizaigaku* 日本の食料問題を考える：生産者と消費者の政治経済学 *(Pensare*

il problema alimentare del Giappone. L'economia politica dei produttori e dei consumatori), Tokyo, NTT Shuppansha, 2002.

JOHNSON, Chalmers, *MITI and the Japanese Miracle: The Growth of Industrial Policy, 1925-1975*, Stanford, Stanford University Press, 1982.

JOHNSTON, Bruce F., *Japan Food Management in World War II*, Stanford, Stanford University Press, 1953.

KAKO, Toshiyuki, *Sharp decline in the food self-sufficiency ratio in Japan and its future prospects*, Conferenza, Agosto 16-22, 2009, Pechino, Cina, International Association of Agricultural Economists, 2009.

KATZENSTEIN, Peter J. – OKAWARA, Nobuo, "Japan's National Security: Structures, Norms, and Policies", *International Security*, 17, 4, 1993, pp. 84-118

KAWASHIMA, Hiroyuki (川島博之) – MIKAMO, Tetsuhide (美甘哲秀), (a cura di), *Nihon no shokuryō senryaku to shōsha* 日本の食料戦略と商社 *(La strategia alimentare del Giappone e le shōsha)*, Tokyo, Tōyō keizai shinpōkaisha, 2009.

KISHI, Yasuhiko (岸康彦), *Shoku to nō no sengoshi* 食と農の戦後史*(La storia dell'agricoltura e del cibo del dopoguera)*, Tokyo, Nihon keizai shinbunsha, 1996.

KISSINGER, Henry, "U.S.-U.S.S.R. Grain Purchase Agreement", *Weekly Compilation of Presidential Documents*, 8, 29, 1972, pp. 1142-1144

KŌSAKA, Masataka (高坂正堯), "Keizai anzen hoshō no igi to kadai 経済安全保障の意義と課題 (Significato e tematiche della sicurezza economica)", *Kokusai Mondai* 国際問題, aprile 1978, pp. 2–14.

LANNA, Noemi, *Il Giappone e il nuovo ordine in Asia orientale. L'altra faccia dell'ascesa della Cina,* Milano, Vita e Pensiero, 2010.

MAFF, *Kinkyū jitai shokuryō anzen hoshō shishin* 緊急事態食糧安全保障指針 (Linee guida per la sicurezza alimentare nelle situazioni di emergenza), Tokyo, Ministero dell'Agricoltura, delle Foreste e della Pesca del Giappone, 2015.

MAFF, *Shokuryō anzen hoshō wo meguru jōkyō. Kako no kaigai nōgyō kaihatsu jirei* 食料安全保障をめぐる状況。過去の海外農業開発事例 *(La situazione riguardo alla sicurezza alimentare. Esempi passati di sviluppo dell'agricoltura all'estero)*, http://www.maff.go.jp/j/kokusai/kokkyo/-toushi/pdf/1304mgj4.pdf. Consultato 23 aprile 2019.

MAFF, *Reiwa gannendo shokuryō, nōgyō, nōson no kōdō* 令和元年度食料・農業・農村の行動 *(Libro bianco del MAFF, «L'andamento degli alimenti, dell'agricoltura e dei villagi agricoli»,*

anno primo Era Reiwa), Tokyo, Ministero dell'Agricoltura, delle Foreste e della Pesca del Giappone, 2020.

MASINI, Fabio, *Storia e teorie delle relazioni economiche internazionali*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

MAZZEI, Franco, VOLPI Vittorio, *Asia al centro*, Seconda Edizione, Milano, EGEA-Università Bocconi Editore, 2006.

MCMICHAEL, Philip, *The Global Restructuring of Agro-food Systems*, Ithaca, Cornell University Press, 1994.

MOEN, Darrell Gene, "The Postwar Japanese Agricultural Debacle", *Hitotsubashi Journal of Social Studies*, 31, 1, 1999, pp. 29–52.

MORSE, Ronald A. (a cura di), *Politics of Japan's energy strategy: resources, diplomacy, security*, Berkeley, University of California, 1981.

NAKAJIMA, Ikuo (中嶋猪久生), *Sekiyu to Nihon. Kunan to zasetsu no shigen gaikō* 石油と日本：苦難と挫折の資源外交史 (Il petrolio e il Giappone. Le difficoltà e i fallimenti della diplomazia delle risorse), Tokyo, Shinchōsha, 2015.

NAKANISHI, Hiroshi (中西寛), "Overcoming the crisis. Japanese diplomacy in the 1970s", in Iokibe Makoto (a cura di), *The Diplomatic History of Postwar Japan*, New York, Routledge, 2011, pp. 108-142

NAKANISHI, Hiroshi (中西寛), "Redefining Comprehensive Security in Japan", in Kokubun Ryōsei (a cura di), *Challenges for China-Japan-U.S. Cooperation*, Tokyo, Japan Center for International Exchange, 1998, pp. 44–70.

NOGUCHI, Yuichiro (野口由一郎), "Sōgō anzen hoshō kōzō e no gimon 総合安全保障構造への疑問 (Incertezze sulla struttura della sicurezza onnicomprensiva)", *Sekai* 世界, 420, novembre 1980, pp. 198–206.

NOMURA SŌGŌ KENKYŪSHO (野村総合研究所), *Kokusai kankyō no henka to Nihon no taiō* 国際環境の変化と日本の対応 (I cambiamenti nell'ambiente internazionale e la risposta del Giappone), Tokyo, Sōgō kenkyū kaihatsu kikō, 1977.

Nōsanbutsu no kōnyū ni kan suru Nihonkoku to Amerika gasshūkoku to no aida no kyōtei 農産物の購入に関する日本国とアメリカ合衆国との間の協定 (versione inglese: *Agreement between Japan and the United States of America Regarding the Purchase of Agricultural Commodities*), firmato a Tokyo l'8 marzo 1954 e promulgato il primo maggio 1954.

Nōsanbutsu ni kan suru Nihonkoku to Amerika gasshūkoku to no aida no kyōtei 農産物に関する日本国とアメリカ合衆国との間の協定

(versione inglese *Agreement on Agricultural Commodities between Japan and the United States of America)*, firmato a Tokyo il 31 maggio 1955 e promulgato il 25 giugno 1955.

Nōsanbutsu ni kan suru Nihonkoku to Amerika gasshūkoku to no aida no kyōtei 農産物に関する日本国とアメリカ合衆国との間の協定 (versione inglese *Agreement on Agricultural Commodities between Japan and the United States of America)*, firmato a Tokyo il 10 febbraio 1956 e promulgato il 29 maggio 1956

NŌSEI SHINGIKAI 農政審議会 (Consiglio Deliberativo sulla Politica Agricola), *21seiki e mukete no nōsei no kihon hōkō* 21世紀へ向けての農政の基本方向 *(Direzione di base della politica agraria verso il 21esimo secolo)*, Tokyo, Sōzo Shobo, 1986.

NŌSEI SHINGIKAI 農政審議会. *80nendai no nōsei no kihon hōkō* 80年代の農政の基本方向 *(Direzione di base della politica agraria degli anni Ottanta)*, Tokyo, Sōzo Shobo, 1981.

OKANO HEIJMANS, Maaike, *Economic Diplomacy: Japan and the Balance of National Interests*, Leiden, Martinus Nijhoff Publishers, 2013.

ŌMAMEUDA, Minoru (大豆生田稔), *Kindai Nihon no shokuryō seisaku: taigai izon beikoku kyōkyū kōzō no hen'yō* 近代日本の食料政策：対外依存米穀供給構造の変容 *(Le politiche alimentari nel Giappone moderno: il cambiamento nella struttura della fornitura di riso dall'estero)*, Tokyo, Minerva Shobō, 1993.

PAARLBERG, Robert L., "Food, Oil, and Coercive Resource Power", *International Security*, 3, 2, 1978, pp. 3–19.

Kokusai kyōchō no tame no keizai kōzō chōsei kenkyū kaihōkokusho 国際協調のための経済構造調整研究会報告書 (Rapporto Maekawa: Rapporto del Gruppo di ricerca sull'adeguamento della struttura economica per la cooperazione internazionale), 1986. Sito web: https://www.komazawa-u.ac.jp/~kobamasa/-lecture/japaneco/maekawarep.htm.

REVEL, Alain - RIBOUD, Christophe, *America's Green Power*, Baltimora, John Hopkins University Press, 1986.

RIX, Alan, "Japan's Comprehensive Security and Australia", *Australian Outlook*, 41, 2, 1987, pp. 79–86.

RIX, Alan, *Japan's Economic Aid: Policy Making and Politics*, New York, Routledge, 2010.

SAMUELS, Richard J., "Consuming for Production: Japanese National Security, Nuclear Fuel Procurement, and the Domestic Economy", *International Organization*, 43, 4, 1989, pp. 625-646.

SAMUELS, Richard J., *Rich Nation, Strong Army. National Security and the Technological Transformation of Japan*, Ithaca, Cornell University Press, 1994.

SHIRATORI, Jun'ichirō (白鳥潤一郎), *"Keizai taikoku" Nihon gaikō. Enerugī shigen gaikō no keisei 1967-1974* 「経済大国」日本外交：エネルギー資源外交の形成 1967-1974 (La diplomazia del "gigante economico" Giappone – La formazione della diplomazia delle risorse energetiche), Tokyo, Chikura Shobō. 2015.

SHURTLEFF, William R. - AOYAGI Akiko, *History of Soybeans and Soyfoods in Japan, and in Japanese Cookbooks and Restaurants outside Japan (701 CE-2014): Extensively Annotated Bibliography and Sourcebook*, Lafayette, SoyInfo Center, 2014.

SMETHURST, Richard J., *Agricultural Development and Tenancy Disputes in Japan, 1870-1940*, Princeton, Princeton University Press, 1986.

SŌGŌ ANZEN HŌSHŌ KENKYŪ GURŪPU (総合安全保障研究グループ), *Sōgō anzen hōshō kenkyū gurūpu hōkoku* 総合安全保障研究グループ報告 *(Rapporto del Gruppo di Ricerca sulla Sicurezza Generale Nazionale)*, Tokyo, Ministero delle Finanze, 1980, http://www.ioc.u-tokyo.ac.jp/~worldjpn/documents/texts/JPSC/19800702.O1J.html. Consultato il 18 aprile 2019.

U.S. CONGRESS, *Exportes' Profits on Sale of U.S. Wheat to Russia*, Washington D.C., General Account Office, 12 febbraio 1974, Report n. B-176943.

U.S. DEPARTMENT OF STATE, National Archives and Record Administration. *Subject*: *Visit with Japan Minister of Agriculture - Soybean Embargo*, Document number: 1973TOKYO08249, 29 giugno 1973. URL: https://aad.archives.gov/aad/createpdf?rid=-67251&dt=2472&dl=1345. Consultato il 17 aprile 2019

U.S. DEPARTMENT OF STATE, *Japan; Korea.* Vol. XVIII, Washington D.C., U.S. Department of State, Office of Historians, 1994.

U.S. DEPARTMENT OF STATE, *Milestones 1971-1973, Nixon and the end of Bretton Woods System 1971-1973*, https//history.state.gov/-milestones/1969-1973/nixon-shock. Consultato il 20 aprile 2019.

U.S. GENERAL ACCOUNT OFFICE, *U.S. Actions Needed to Cope with Commodity Shortages*, 29 aprile 1974, https://www.gao.gov/products/-094586. Consultato il 20 aprile 2019.

WATANABE, Osamu (渡辺治), *Kigyō shihai to kokka* 企業支配と国家 *(Il controllo aziendale e lo Stato)*, Tokyo, Aoki shoten, 1991.

WATANABE, Osamu (渡辺治), *Sengo seijishi no naka no tennōsei* 戦後政治史の中の天皇制 *(Il sistema del Tennō nella storia politica del dopoguerra)*, Tokyo, Aoki shoten, 1990.
WEINSTEIN, Henry, "Big U.S. Grain Weapon", *New York Times*, 7 marzo 1975.

MADRI CHE UCCIDONO. MATERNITÀ E SOLITUDINE IN *MORI NI NEMURU SAKANA* E *SAKA NO TOCHŪ NO IE* DI KAKUTA MITSUYO

Letizia Guarini

ABSTRACT

Mothers Who Kill: Motherhood and Loneliness in* Mori ni nemuru sakana *and* Saka no tochū no ie *by Kakuta Mitsuyo

At the beginning of the Nineties, the term *mamatomo* (mothers' friend), a popular term used to indicate the friendship between mothers of preschoolers, became central to the study of childcare in Japan. Since the Nineties researchers have investigated the relationship between mum-friends, stressing the positive effects of the *mamatomo* network on children's education. However, at the same time, this term carries a negative connotation: on the one hand, it shows the rivalry between *mamatomo*, often determined by social and financial differences, on the other, it reveals the loneliness of those women who reject this relationship. In either case, women perceive the experience of motherhood in its negative aspects and such uneasiness might result in violence toward their children.

In Japanese contemporary literature, Kakuta Mitsuyo often focuses on female characters depicted in their roles of mothers and daughters. This is why her novels have been analysed in terms of the representation of the mother-daughter relationship conflict. In this paper, I will analyze motherhood in relation to loneliness and violence as depicted in *Mori ni nemuru sakana* (2008) and *Saka no tochu¯ no ie* (2016). I argue that these two novels, both narrating stories of infanticide, represent a major change in the way the author addressed the issue of motherhood, in that they stress the role played by society in the creation of the myth of maternal love and the gender division of labour, as well as the effect of fathers' absence on the well-being of their families.

1. Introduzione

Le opere di Kakuta Mitsuyo (n. 1967) affrontano spesso i temi dell'identità femminile e della conflittualità nella relazione madre-figlia: non è un caso che il racconto *Futari gurashi* (Vita in due, 2006) sia stato inserito nella guida ai libri che hanno per tema il rapporto tra madre e figlia nello speciale del dicembre 2008 "Haha to musume no monogatari. Haha/musume to iu noroi" (Storie di madri e figlie. Una maledizione chiamata madre/figlia) della rivista letteraria *Yuriika*. Lo stesso racconto, insieme con la raccolta *Kūchū teien* (Il giardino pensile, 2002), è anche al centro delle ricerche di Saitō Tamaki, psicologo e critico letterario i cui studi spesso analizzano il rapporto, morboso e allo stesso tempo conflittuale, tra madri e figlie[1].

Nelle sue opere l'autrice non di rado concentra la propria attenzione sull'esperienza di tale legame dal punto di vista delle figlie, incapaci di sfuggire al controllo materno e costrette in un rapporto codipendente spesso indicato in giapponese dalla parola *ichiransei hahamusume* (madre/figlia monozigoti). Non mancano tuttavia opere che volgono lo sguardo all'altra metà di questa coppia, analizzando l'esperienza della maternità: *Yōkame no semi* (La cicala dell'ottavo giorno, 2007), diventato un bestseller in Giappone anche grazie alla trasposizione cinematografica del regista Narushima Izuru, così come *Yoteibi wa Jimi Peiji* (La data del parto è il compleanno di Jimmy Page, 2007), affrontano il tema del mito dell'istinto materno, mostrando al lettore i meccanismi attraverso i quali la maternità è costruita e vissuta all'interno della società.

Anche le due opere prese in esame in questo studio hanno per tema l'esperienza della maternità, rappresentata nei suoi aspetti più angoscianti: la solitudine, la violenza e l'infanticidio. *Mori ni nemuru sakana* (I pesci addormentati nella foresta, 2008) ha per protagoniste cinque *mamatomo*, donne la cui amicizia si basa esclusivamente sull'essere madri di bambini in età prescolastica che frequentano la stessa scuola materna. Questa opera, che si ispira a un fatto di cronaca realmente accaduto, analizza le dinamiche attraverso cui le donne stringono legami con altre madri, per poi precipitare in una spirale di solitudine e violenza. Anche *Saka no tochū no ie* (La casa a metà della salita, 2016) ha per tema la violenza sui minori, narrata attraverso le parole di una madre chiamata a svolgere il ruolo di giudice popolare

[1] Si faccia riferimento a Tamaki, 2008 e 2014.

in un processo per infanticidio. Attraverso l'analisi di queste due opere il presente studio si propone di mostrare come Kakuta Mitsuyo ponga l'attenzione sulle motivazioni che spingono le madri a commettere tali crimini, spostando l'asse del romanzo dall'esperienza personale a una riflessione generale sui meccanismi sociali che regolano la vita delle donne nel mondo contemporaneo.

2. Chi ha paura delle *mamatomo*? Finzione e realtà in *Mori ni nemuru sakana*

La parola *mamatomo* è composta dal termine *mama* (mamma), che spesso sostituisce i termini *haha* o *okāsan* nel linguaggio colloquiale, e *tomo* (amico). Come spiega Ōtake Satoko, il fenomeno *mamatomo* si sviluppa a partire dagli anni Novanta. Dal 1990 prende progressivamente piede una letteratura ricca di consigli volti a creare un network di assistenza all'infanzia: in questi manuali per le future madri il *kōen debyū* (letteralmente "debutto al parco"), ossia l'accompagnare i propri figli in un parco vicino casa per conoscere altri genitori, è spesso indicato come un'importante occasione per creare legami con le altre madri. È però solo negli anni Duemila che il termine *mamatomo* comincia a essere largamente utilizzato non solo sulle riviste sull'infanzia, ma anche in televisione, così come nella letteratura specializzata. La diffusione del termine è strettamente legata al cosiddetto *Bunkyō-ku yōjo satsujin jiken* (l'infanticidio del distretto di Bunkyō), conosciuto anche come *ojuken satsujin jiken* (l'omicidio dell'esame di ammissione): il 22 novembre 1999 nel distretto Bunkyō di Tokyo una bambina di due anni viene strangolata da una *mamatomo* della madre; il movente dell'omicidio va cercato nei sentimenti di invidia e rivalità nati tra le due madri in seguito alla decisione di far sostenere l'esame di ammissione alla scuola materna ai rispettivi figli.[2]

È proprio a questo incidente che si ispira *Mori ni nemuru sakana*. Tuttavia, Kakuta sottolinea come a spingerla a scrivere questo romanzo sia stato non l'interesse verso l'incidente in sé, ma il desiderio di comprendere i sentimenti e i rapporti di causa/effetto dietro di esso. Pertanto, sebbene per il lettore sia inevitabile associare la finzione di *Mori ni nemuru sakana* alla realtà, il romanzo di Kakuta è fin dall'inizio una storia diversa, che, come l'autrice stessa sottolinea,

[2] Ōtake, 2014, p. 38.

non è concepita in maniera tale da identificare il colpevole e la vittima, ma dove fin dall'inizio tutti contribuiscono al compimento del reato.[3]

Mori ni nemuru sakana, ambientato nel distretto di Bunkyō, segue nell'arco di circa cinque anni, da agosto 1996 a marzo 2000, l'evolversi dei rapporti di amicizia fra cinque donne, tutte madri e casalinghe a tempo pieno (*sengyō shufu*): Shigeta Mayuko, Kuno Yōko, Takahara Chika, Kobayashi Hitomi e Eda Kaori. La narrazione a focalizzazione interna multipla permette al lettore di osservare da vicino le dinamiche alla base del rapporto tra *mamatomo*, così come di comprendere i sentimenti di ansia e solitudine che sfociano in episodi di violenza talvolta estrema.

Una caratteristica fondamentale della relazione tra *mamatomo* è l'essere "indiretta", necessariamente mediata dalla presenza dei figli e dal rapporto tra essi instauratosi: in altre parole, due donne diventano *mamatomo* sempre "attraverso" i propri figli.[4] Tale processo è esplicitato nei primi capitoli di *Mori ni nemuru sakana*, in cui Kakuta disegna la rete di relazioni tra le cinque protagoniste: Yūta, Kōtarō e Kazutoshi, figli rispettivamente di Chika, Hitomi e Yōko, frequentano la stessa scuola materna; Mayuko e Hitomi si incontrano per la prima volta nella sala d'attesa del ginecologo e, insieme con Chika, partoriscono le rispettive figlie Rena, Akane e Momoko nello stesso periodo. Non è un caso che l'unica a non fare parte del gruppo di *mamatomo* sia Kaori, la cui figlia, Erika, frequenta già la scuola elementare ed è quindi troppo grande per stringere un legame con gli altri bambini.

È interessante notare che, nonostante il rapporto tra donne descritto in *Mori ni nemuru sakana* sia basato esclusivamente sull'elemento comune della maternità, le protagoniste sono convinte che la loro sia un'amicizia destinata a durare. Chika, per esempio, che pure ha già avuto esperienze negative con altre *mamatomo*, immagina un futuro roseo per il nuovo rapporto instaurato con Mayuko, Hitomi e Yōko:

> "Se tutte noi partorissimo entro marzo dell'anno prossimo, crescere i nostri figli sarebbe senza dubbio divertente. Potremmo collaborare, confidarci le rispettive preoccupazioni e aiutarci a vicenda." […]

[3] Kakuta, 2009, p. 113.
[4] Ōtake, 2014, p. 39.

> Chika era davvero felice di aver conosciuto Hitomi e Yōko, così come Mayuko, la donna con cui era venuta Hitomi. "Mayuko è una persona franca con cui è piacevole parlare, Yōko è silenziosa, ma si sente che è attenta agli altri, Hitomi sicuramente capisce fino in fondo quella sensazione di fastidio che in passato ho provato con le altre mamme. Con queste persone sento di poter stringere un legame più duraturo, non quel rapporto distante che ho con la mamma di Yū-kun o con la mamma di Kō-chan, non un legame momentaneo come quello tra *mamatomo*. Non come la mamma di qualcuno, o la moglie di qualcuno, ma come me stessa."[5]

Nelle parole di Chika, che rifiuta la definizione di *mamatomo* per il nuovo rapporto di amicizia creatosi, è possibile leggere il desiderio di affermare la propria identità in un contesto diverso da quello familiare e di creare legami che prescindano dal proprio ruolo di moglie e madre. Tuttavia, nelle sue parole ritroviamo esattamente gli elementi che sono considerati basilari nel rapporto tra *mamatomo*: il senso di serenità dato dalla presenza di altre madri a cui confidare le proprie preoccupazioni e la gioia di poter passare dei momenti di divertimento con loro e con i rispettivi figli.[6] Inoltre è nuovamente attraverso Chika che viene alla luce la caratteristica fondamentale del rapporto tra *mamatomo*: lo scambio di informazioni relative all'educazione dei figli.[7] Tale elemento, fin dall'inizio alla base della relazione tra Chika, Hitomi e Yōko, assume un ruolo fondamentale nel rapporto tra Chika e Kaori e ci permette di comprendere i meccanismi che minano l'amicizia tra donne.

In un articolo apparso sul settimanale *Aera* una madre intervistata definisce il network delle *mamatomo* "fenomenale", sottolineando quanto esso sia indispensabile per ottenere informazioni sugli insegnanti delle scuole e sulla reputazione dei corsi di preparazione per gli esami di ammissione alla scuola elementare (*juku*).[8] È infatti proprio nel momento in cui si decide di far sostenere l'esame di ammissione alla scuola materna o alla scuola elementare ai propri figli che lo scambio di informazioni assume particolare importanza: il network di *mamatomo* si rivela

[5] Kakuta, 2008, pp. 62-66.
[6] Si veda Ōtake, 2014, p. 39.
[7] *Ibidem*.
[8] Sannomiya, 2013, p. 54.

spesso indispensabile per conoscere i requisiti e la preparazione necessari a superare l'esame. Non è un caso quindi che Kaori sia coinvolta nel rapporto tra *mamatomo* solo nel momento in cui Chika sceglie la scuola frequentata da Erika per il figlio Yūta: Chika, che pure si avvicina a Kaori spinta dal desiderio di avere un rapporto di amicizia che "non abbia nulla a che fare con le cose che riguardano i bambini,"[9] finisce con il ricreare il tipico rapporto tra *mamatomo*, in cui i figli sono il perno della relazione.

L'incongruenza di Chika è ulteriormente accentuata quando la focalizzazione interna si sposta dal personaggio di Chika a quello di Kaori:

> Quel giorno, quando iniziò a parlare di Daisuke [il suo amante], [Kaori] si entusiasmò al punto da farsi completamente assorbire dalla conversazione. Parlò del fatto che tuttora lo incontrava una o due volte a settimana, così come del fatto che con lui aveva un'intesa sessuale decisamente migliore che con suo marito. […] Chika la ascoltava con interesse. Dopo trenta minuti Kaori si accorse di aver parlato solo lei e chiese a Chika "Tu non hai storie di questo tipo?" per tirarle fuori qualche informazione. Più che essere davvero interessata pensò che, visto che si era confidata, voleva conoscere a sua volta i segreti di Chika. […] Ma Chika, invece, domandò:
>
> "La scuola elementare che frequenta la figlia di quell'uomo è davvero un posto così buono?" Non solo questo. Dov'è questa scuola? Come si chiama? Che tipo di esame ha fatto? Qual è stata la percentuale di successo? Chika faceva solo questo tipo di domande, al punto che a metà della conversazione Kaori si pentì di averle confidato che avrebbe voluto che Erika fosse entrata nella scuola frequentata dalla figlia di Daisuke.[10]

Il punto di vista di Kaori, che si confida con Chika raccontando i dettagli del suo affare extra-coniugale e in risposta riceve un terzo grado sulla scuola frequentata dalla figlia del suo amante, non solo ci permette di comprendere il profondo divario emotivo esistente tra *mamatomo*, ma porta anche alla luce un'altra caratteristica fondamentale di questo rapporto: come spiegano Nakayama Michiko e Ikeda Yōko, il termine *mamatomo* assume spesso una connotazione

[9] Kakuta, 2008, p. 170.
[10] *Ivi*, p. 213.

negativa ed è considerato un rapporto superficiale, privo della fiducia reciproca che si trova di solito alla base dei rapporti di amicizia.[11] Sia Kaori che Chika, come si è detto, desiderano creare con altre donne dei legami profondi che prescindano dall'essere mogli e madri di qualcuno; tuttavia, un tale possibilità è negata a priori a causa della posizione che le protagoniste del romanzo di Kakuta hanno all'interno della società, quella cioè di donne sposate e casalinghe a tempo pieno, posizione indicata in giapponese dal termine *make kachi inu* (cane vincente-perdente).

La diffusione del termine *make inu* (cane perdente) è da addursi principalmente all' incredibile successo del libro *Make inu no tōboe* (Il latrato dei cani perdenti, 2003) di Sakai Junko. Nel suo saggio, che ironizza sulla contrapposizione tra donne sposate e donne nubili, Sakai definisce le donne ultratrentenni, single e senza figli con il termine *make inu*, in opposizione a *kachi inu* (cane vincente), usato per indicare le donne sposate e con figli; nella seconda categoria rientrano non solo le casalinghe a tempo pieno sposate con uomini facoltosi, ma anche le donne costrette a svolgere lavori part-time per integrare i salari insufficienti dei mariti.[12] Myōki Shinobu compie un'ulteriore suddivisione, distinguendo quattro categorie in base alla combinazione dello stato civile con la condizione economica: *kachi kachi inu* (cane vincente-vincente, una donna sposata che lavora), *make kachi inu* (cane vincente-perdente, una donna sposata che non lavora, o una casalinga che svolge lavori part-time per motivi economici), *kachi make inu* (cane perdente-vincente, una donna nubile che lavora), *make make inu* (cane perdente-perdente, una donna nubile e senza lavoro).[13] Ai fini di questo studio è importante concentrarsi sulle caratteristiche della categoria *make kachi inu* a cui appartengono le protagoniste di *Mori ni nemuru sakana*.

Myōki sottolinea che, pur appartenendo a questo gruppo sia le casalinghe a tempo pieno sia le donne sposate che svolgono un lavoro part-time per integrare il bilancio familiare, solo le prime sono considerate un modello da seguire:

> In altre parole, il fatto che il *marito* abbia potere economico e *il fatto di essere stata scelta da tale marito* costituiscono il modello

[11] Ikeda e Nakayama, 2014, p. 285.
[12] Sakai, 2006, pp. 8-9.
[13] Myōki, 2009, p. 219.

> ideale [di *make kachi inu*]. In questo caso la posizione della moglie è stabilita in funzione della posizione del marito.[14]

Le donne *make kachi inu* possono entrare in possesso del capitale sociale, ossia l'insieme delle risorse, materiali o simboliche, che ciascun individuo o gruppo ottiene attraverso la partecipazione a una rete di relazioni interpersonali,[15] solo grazie al potere economico e alla posizione sociale del marito. Di conseguenza, il loro stato è definito e regolato dalle relazioni (eterosessuali) all'interno della sfera privata (la famiglia), dove il loro valore è stabilito in funzione del loro ruolo di mogli e madri: in altre parole, queste donne sono valutate in base alla loro capacità di prendersi cura del marito e dei figli, il cui successo è l'unico metro di misura per vedere riconosciuto il proprio valore non solo nella sfera privata, ma anche in quella pubblica. Tale meccanismo è esplicitato attraverso la storia di Chika: quando sua sorella minore, designer di gioielli in Germania e chiaro esempio di *kachi make inu*, torna a casa accolta festosamente dalla famiglia, il complesso di inferiorità e la gelosia di Chika tornano in superficie. L'unico modo per riaffermare la sua superiorità è dimostrare il proprio valore come madre attraverso il successo del figlio Yūta:

> Farò entrare Yūta in una scuola favolosa. Lasciamo perdere le normali scuole statali. Sarebbe così *convenzionale* farlo andare in una scuola statale come tutti gli altri bambini. Lo farò entrare in una scuola per cui mamma, papà e gli altri parenti dovranno per forza dire "Bravissimo Yūta, hai fatto davvero un buon lavoro!"[16]

Inoltre, è nuovamente il punto di vista di Chika a farci comprendere le dinamiche che impediscono la formazione di un legame profondo tra *mamatomo*: Yūta inizia a frequentare un *juku* che lo prepari all'esame di ammisione alla scuola elementare scelta da Chika, che decide però di tenere segreta la cosa a Yōko e Hitomi. Pur sentendosi in colpa per il proprio comportamento nei confronti delle due *mamatomo*, Chika giunge alla conclusione che "è ovvio dare priorità al futuro dei propri figli rispetto al rapporto con le altre

[14] *Ivi*, p. 222 (enfasi nell'originale).
[15] Bourdieu, 1980, p. 2.
[16] Kakuta, 2008, pp. 260-61 (enfasi nell'originale).

madri."[17] Nelle parole di Chika è dunque reso esplicito come il legame tra *mamatomo* sia momentaneo, superficiale e sempre subordinato rispetto ai rapporti di ciascuna donna all'interno della propria sfera privata.

Con l'avvicinarsi della fine della scuola materna gli equilibri tra le protagoniste di *Mori ni nemuru sakana* cambiano velocemente e i momenti di serenità e divertimento descritti nei primi capitoli lasciano il posto agli aspetti negativi del rapporto tra *mamatomo*: mentre aumentano le frizioni dovute alle differenze economiche e di stile educativo,[18] tra le cinque protagoniste, prese dalla spasmodica ricerca di informazioni sulla scuola giusta per i propri figli e sempre più sospettose le une nei confronti delle altre, si crea un'atmosfera tesa; se alcune di loro evitano qualsiasi contatto e cercano di prendere le distanze dalle *mamatomo*, altre, viceversa, sviluppano un attaccamento morboso. In entrambi i casi il risultato è un senso di profonda ansia e solitudine che in alcuni casi sfocia in una violenza irrazionale sui bambini. Vediamo nel dettaglio in che modo questi elementi sono inseriti nelle vite delle cinque protagoniste, prestando particolare attenzione alla rappresentazione delle figure paterne in ciascuna storia.

Mayuko è spesso descritta come una donna che passa il tempo da sola a casa, perennemente insoddisfatta di quello che ha e sempre alla ricerca di "qualcosa di più" tra le pagine delle riviste, nella televisione o nelle abitazioni delle sue *mamatomo*. Il marito Yūsuke, descritto come un uomo bonario e accondiscendente, è per lo più assente a causa del suo lavoro. Mayuko, inizialmente raffigurata come la più allegra e socievole tra le cinque *mamatomo*, sviluppa progressivamente un sentimento di malessere e frustrazione, dovuto alla propria situazione economica, nettamente differente da quella delle amiche. Kaori, che abita nello stesso condominio e per la quale Mayuko nutre allo stesso tempo ammirazione e invidia, intuisce che dietro il suo atteggiamento spensierato si cela una profonda solitudine:

> Guardando Mayuko avvicinare il viso a quello di Rena, che parlava incessantemente, e strofinare le proprie guance contro

[17] *Ivi*, p. 269.

[18] Ikeda e Nakayama inseriscono queste differenze tra gli aspetti negativi del rapporto tra *mamatomo*. Si veda Ikeda e Nakayama, 2014, p. 285.

> quelle della bambina, Kaori all'improvviso pensò: "Questa persona è estremamente sola. Quando le ho parlato [dell'intervista] di Tachibana Yuri, Mayuko ha detto con orgoglio: 'Io ho tante amiche e sono tutte brave persone, te le presento,' ma probabilmente non ha molto in comune né con Chika né con quelle altre due casalinghe." Una volta Kaori era entrata a casa di Mayuko, un appartamento che non lasciava dubbi sulle "ristrettezze economiche" di quella famiglia.[19]

Il divario tra le condizioni economiche in cui si trova e lo stile di vita a cui ambisce spinge Mayuko a prendere in prestito dei soldi dalla banca di nascosto dal marito; tuttavia, questo non fa altro che aumentare il senso di solitudine e lo stress di Mayuko, che passa le sue giornate con la figlia Rena in un appartamento sporco e disordinato, circondata dalle buste vuote degli snack del *konbini*. È nuovamente per motivi economici che Mayuko si offre di fare da babysitter ad Akane, la figlia di Hitomi, quando quest'ultima deve accompagnare il figlio Kōtarō al corso di preparazione per l'esame di ammissione alla scuola elementare. In una di queste occasioni lo stress di Mayuko si trasforma in violenza contro la piccola Akane: irritata dal pianto ininterrotto della bambina, Mayuko la strattona per un braccio, causandole una dislocazione della spalla. Hitomi, che non ha modo di provare la colpevolezza di Mayuko, decide di non denunciarla, ma il rapporto tra le due è irrimediabilmente compromesso; la totale negligenza di Mayuko nei confronti dei bambini, perfino della propria figlia, allontana definitivamente anche le altre *mamatomo*. Quando Mayuko è al colmo della solitudine, Yūsuke scopre i debiti della moglie, che nel frattempo hanno superato il milione di yen: Mayuko, costretta a lasciare la casa dei sogni che aveva sempre desiderato e a trasferirsi con il marito e la figlia in un appartamento più modesto, si sente come se "il suo mondo fosse finito."[20] In attesa del secondo figlio, decide di tornare a casa dei genitori nella prefettura di Ibaraki, un posto che aveva sempre odiato e da cui era voluta fuggire, un luogo in cui la sua solitudine è ulteriormente accentuata dal pessimo rapporto con i genitori, dai rimorsi nei confronti del marito e dal senso di non appartenenza che prova quando è con le sue vecchie amiche della scuola media.

[19] Kakuta, 2008, p. 222.
[20] *Ivi*, p. 404.

Nella storia di Hitomi la quasi totale assenza del marito è resa esplicita sin dalle prime pagine del romanzo: Eikichi, impegnato con il lavoro, non è presente alla nascita del primo figlio, né lo accudisce una volta a casa, lasciando tutto il peso della cura del bambino sulle spalle di Hitomi; priva anche del sostegno dei genitori, con cui non ha un buon rapporto, Hitomi può fare affidamento solo su tre vecchie signore che ha conosciuto al circolo di volontariato di cui fa parte, un aiuto fondamentale per la neomamma che arriva a pensare che "se non ci fossero state loro forse avrei maltrattato questo bimbo."[21] Capiamo quindi che per Hitomi il rapporto con le altre *mamatomo* ha un ruolo di fondamentale importanza, motivo per cui, quando tale rapporto inizia a indebolirsi, Hitomi sviluppa un attaccamento quasi morboso nei confronti di Chika, per cui prova ammirazione e invidia. La solitudine di Hitomi, che si sente incompresa dal marito, con il quale non può confidarsi e a cui non vuole mostrare le proprie debolezze, sfocia nella bulimia, un disturbo che, come spiega Muriel Jolivet, colpisce molte madri a tempo pieno.[22] Anche dopo che il figlio Kōtarō supera l'esame di ammissione alla scuola elementare Hitomi continua a mangiare in modo compulsivo, chiedendosi per quale motivo sia così affamata pur essendo al "culmine della felicità."[23]

Anche nella storia di Yōko la mancanza di comunicazione con il marito Shin'ichi è un elemento fondamentale per comprendere la solitudine e l'angoscia di questa madre:

> Era successo giusto un anno prima: Shin'ichi, una persona calma che non alzava quasi mai la voce, le aveva detto "Non voglio più ascoltarti". In quel periodo Yōko aveva fallito tutti i tentativi di farsi nuove amiche al centro per bambini, alla biblioteca per l'infanzia, al parco; aspettava il ritorno di Shin'ichi per criticare e lamentarsi delle madri che aveva conosciuto, del modo in cui educavano i loro figli, della scarsità di strutture per l'infanzia in quel quartiere. Yōko, presa dall'ansia di non riuscire ad avere amiche intime, era stata sul punto di spedire una lettera alla rubrica dei consigli del giornale.[24]

[21] *Ivi*, p. 44.
[22] Jolivet, 1997, p. 35.
[23] Kakuta, 2008, p. 433.
[24] *Ivi*, p. 23.

La solitudine e l'angoscia di Yōko sono acuite dall'assenza del marito nei momenti più duri: Shin'ichi, che si è rifiutato di assistere la moglie durante il parto, non le è vicino nemmeno dopo l'intervento a cui è sottoposta in seguito a un aborto spontaneo. Pur riconoscendo che il marito non è freddo, ma solo codardo, Yōko, da sola in un letto di ospedale, si chiede per quale motivo lui non sia accanto a lei a condividere "l'angoscia, il senso di colpa e la tristezza."[25] Anche una volta tornata a casa, alle parole di Yōko, che si scusa per non essere riuscita a portare a termine la gravidanza, Shin'ichi non nega la responsabilità della moglie e risponde con un secco "basta fare subito un altro [bambino]."[26] Comprendiamo quindi che per Yōko le *mamatomo* sono le uniche persone su cui fare affidamento per poter uscire dalla "fossa" di disprezzo per gli altri e per sé stessa in cui sente di essere "incastrata."[27] Quando i momenti di divertimento trascorsi con le altre mamme lasciano il posto alle ansie per il futuro dei figli, Yōko si ritrova nuovamente incastrata in quella fossa, al punto da arrivare a desiderare la morte di Akane, Momoko e gli altri bambini; nel tentativo di uscirne, sviluppa un attaccamento morboso nei confronti di Hitomi, che raggiunge picchi estremi quando Yōko esce di notte per controllare se le luci a casa dell'amica sono accese. La salvezza arriva solo con una nuova gravidanza, che fa scomparire tutti i sentimenti di odio che Yōko aveva a lungo nutrito nei confronti delle *mamatomo* e dei loro figli.

In contrasto con le altre protagoniste, Chika definisce il proprio marito Ken come "il marito ideale":

> Contribuisce alla cura dei figli, a cui è molto affezionato, non dimentica mai di fare un regalo a Chika per il compleanno o l'anniversario di matrimonio, non la costringe mai a tornare a casa dei suoi genitori nel Tōhoku per le vacanze dell'*Obon*. Anche se Chika gli dicesse di voler far sostenere gli esami di ammissione per entrare in una scuola prestigiosa a Yūta e Momoko, Ken non si opporrebbe, anzi, probabilmente la sosterrebbe con entusiasmo. È molto impegnato e durante la settimana torna a casa tardi, a volte il fine settimana si ubriaca

[25] *Ivi*, p. 196.
[26] *Ivi*, p. 197.
[27] *Ivi*, p. 298.

> quando beve con i clienti o i colleghi, ma Chika pensa che grazie a questo lei e i bambini possono condurre una vita agiata.[28]

Il potere economico del marito e il fatto di essere stata scelta da un tale uomo rendono Chika, che ha lasciato il proprio lavoro in concomitanza con il matrimonio, il modello ideale di *make kachi inu*; di conseguenza, la sua posizione sociale ed economica è definita in base a quella del marito e il suo valore è stabilito in funzione del suo ruolo di moglie e madre. Come abbiamo visto in precedenza, lo stress di Chika deriva dalla rivalità con la sorella, tipico modello di *kachi make inu*, e dall'ansia di dimostrare il proprio successo attraverso quello dei figli. Tale ansia si trasforma in violenza quando Yūta, sottoposto a uno stress eccessivo, ammutolisce durante il primo esame di ammissione alla scuola elementare e vomita sul banco durante il secondo. Chika, che davanti al silenzio del figlio perde il controllo e lo schiaffeggia, è costretta alla fine a rinunciare alle proprie ambizioni e accetta di iscrivere il figlio in una scuola comunale.

Anche nella storia di Kaori il manifestarsi della violenza sui bambini è connesso agli esami di ammissione alla scuola elementare. Kaori, che fugge dalla propria vita matrimoniale portando avanti da molti anni un affare extra-coniugale, è sposata con Mamoru, descritto come un uomo "codardo, timoroso, che fa finta di non vedere i problemi, […] su cui si può fare affidamento solo per i soldi."[29] Anche per quanto riguarda l'educazione della figlia Mamoru si mostra indifferente e la sua posizione nei confronti delle varie attività extracurriculari che la bambina è costretta a frequentare dalla madre è riassunta dalla frase "pago perché non sono contrario, ma visto che non sono nemmeno d'accordo non voglio essere coinvolto."[30] Proprio a causa dello stress causato dalle pressioni della madre, Erika sviluppa una forma di dermatite, da cui guarisce solo una volta finiti gli esami. Tuttavia il suo quadro clinico è destinato a peggiorare: dopo aver superato l'esame di ammissione alla seconda scuola scelta da Kaori, Erika sviluppa, seppure in forma leggera, un disturbo ossessivo-compulsivo, che si manifesta in rifiuto scolare. Kaori,

[28] *Ivi*, p. 256.
[29] *Ivi*, p. 210-11.
[30] *Ivi*, p. 84.

costretta ad ammettere le proprie responsabilità, lascia finalmente che la figlia possa rilassarsi permettendole di trascorrere le vacanze da sola con il padre.

Dall'analisi delle singole storie risalta come comune denominatore l'assenza dei padri, un elemento considerato costante nella letteratura moderna e contemporanea giapponese: Uchida Tatsuru, per esempio, sostiene che con il collasso del patriarcato le madri hanno ottenuto un potere crescente all'interno della famiglia a discapito della figura paterna che ha inesorabilmente perso il suo ruolo;[31] come risultato il conflitto tra madri e figlie è diventato un tema fondamentale della letteratura, mentre il padre, spesso ignorato dalle figlie nella vita reale, nella finzione ha semplicemente cessato di esistere.[32] Sebbene sia necessario riconoscere come un dato di fatto la preponderanza numerica di storie che ritraggono il conflitto tra madri e figlie nella letteratura giapponese del dopoguerra, la tendenza a liquidare la "questione paterna" sottolineandone solo l'assenza rischia di far perdere di vista un elemento importante per comprendere le trasformazioni della società giapponese e del modo in cui essa si riflette nella letteratura: in altre parole, è necessario analizzare gli effetti che tale assenza produce sullo stato fisico e psicologico delle mogli, così come dei figli. La violenza rappresentata in *Mori ni nemuru sakana* non è scollegata dall'assenza dei padri: al contrario, l'assenza fisica ed emotiva del marito/padre è una delle cause maggiori della solitudine e dell'ansia delle protagoniste. Di conseguenza, non solo le madri, ma anche i padri sono responsabili dei maltrattamenti a cui sono sottoposti i bambini.

Inoltre, Kakuta rifiuta una distinzione manichea tra buoni e cattivi e mostra come chiunque possa trasformarsi in un carnefice. Mentre le singole storie delle cinque protagoniste sono narrate in modo tale da permettere al lettore di collegare ciascun personaggio al proprio dramma, nella descrizione dell'omicidio della bambina, "l'infanticidio del distretto di Bunkyō" a cui *Mori ni nemuru sakana* si ispira, la colpevole è indicata solo con il pronome *kanojo* (lei): come spiega Namise Ran, nel momento dell'omicidio tutte le protagoniste perdono il proprio nome, diventando tutte potenziali colpevoli.[33] Inoltre, come nota Asahina Asuka, la storia di *Mori ni nemuru sakana*

[31] Uchida, 2014, p. 40.
[32] *Ivi*, p. 50.
[33] Namise, 2012, p. 113.

procede senza che siano quasi mai esplicitati l'età, il cognome da nubile, il lavoro che svolgevano le protagoniste prima di sposarsi: queste informazioni non sono omesse perché superflue, ma perché la storia è costruita in maniera tale da astrarre il concetto di "madre" dai personaggi per rappresentare il rapporto tra *mamatomo*, in cui la maternità è l'unico elemento necessario a definire l'identità di una donna.[34] In questo modo Kakuta sposta l'attenzione dalle singole storie personali di ciascun personaggio verso un piano più generale, in cui non solo le protagoniste del suo romanzo, ma tutte le donne che si trovano in condizioni simili rischiano di diventare vittime delle pressioni sociali e, allo stesso tempo, aguzzine nei confronti dei minori.

Va infine posta attenzione sul significato della "foresta" presente nel titolo. Namise nota come la parola *mori* compaia nel romanzo sette volte: il termine è sempre usato insieme a espressioni come *mayou* (perdere la strada), *kurai michi* (strada buia), *samayou* (errare), a indicare che le cinque donne non solo sentono di non appartenere al luogo in cui si trovano, ma sono anche prive di un obiettivo da raggiungere.[35] È importante sottolineare che, sebbene nel finale di *Mori ni nemuru sakana* le protagoniste riescano a prendere le distanze dal groviglio di invidie e tensioni che le tenevano legate le une alle altre, non c'è nessuna garanzia che ne siano libere per sempre. Il titolo del romanzo sembra piuttosto alludere al contrario: sebbene abbiano raggiunto una nuova consapevolezza, Mayuko, Yōko, Chika, Hitomi e Kaori non sono fuori dalla "foresta", sono solo "addormentate" mentre continuano a vivere dentro di essa.

3. Imposizione della maternità e ruoli familiari in *Saka no tochū no ie*

In un'intervista del 2009 Kakuta spiega che uno dei motivi che l'hanno spinta a scrivere *Mori ni nemuru sakana* è il desiderio di comprendere come si comportano le persone quando, costrette in un ruolo che non riconoscono come il loro, provano un senso di non appartenenza,[36] un tema che ritroviamo anche in *Saka no tochū no ie*, un'opera che nuovamente mette in luce il rapporto tra la solitudine delle madri e l'abuso sui minori, nonché il ruolo dei padri nelle

[34] Asahina, 2008, pp. 447-48.
[35] Namise, 2012, p. 111.
[36] Kakuta, 2009, p. 113.

dinamiche che determinano tale violenza. La protagonista, Risako, madre di una bambina di due anni, è chiamata a fare da giudice popolare in un processo che vede una donna accusata di avere ucciso la figlia di otto mesi facendola annegare nella vasca da bagno: la storia dell'imputata, Mizuho, si alterna a quella di Risako, che, nel corso di otto udienze, sovrappone la propria esperienza di moglie e madre agli avvenimenti narrati nelle testimonianze del processo.

La storia che vede per protagonista Mizuho ha luogo tra l'autunno del 2004, in cui incontra per la prima volta il futuro marito Hisashi, e l'estate del 2009, in cui commette il delitto. L'imputata è descritta dall'accusa come una donna egoista, incapace di prendersi cura della propria figlia nonostante il sostegno del marito e della suocera: la mancanza di fiducia in sé stessa in breve si trasforma in odio nei confronti della bambina, che si manifesta in episodi di violenza fino al momento fatale in cui Mizuho lascia cadere la figlia nella vasca da bagno piena d'acqua. Dall'altra parte la difesa sottolinea le molestie psicologiche inflitte a Mizuho da parte del marito che, unite all'insicurezza provocata dai commenti della suocera e degli infermieri sulla crescita lenta della figlia, hanno determinato l'instabilità psicologica che ha portato Mizuho a commettere il figlicidio, il quale è quindi da riternersi preterintenzionale.

Nishizawa Satoru inserisce la perdita di fiducia in sé stessi, la stanchezza, fisica e psicologica, e la tendenza al perfezionismo che si manifestano nel prendersi cura dei bambini tra le cause dell'abuso sui minori:[37] sono tutti elementi che ritroviamo nella storia di Mizuho. Il romanzo di Kakuta non si limita a descrivere tale rapporto di causa/effetto, ma esplora le dinamiche all'origine dello stato di malessere che sfocia nella violenza sui bambini. Attraverso un gioco di specchi in cui il lettore osserva Risako, la quale a sua volta si rispecchia in Mizuho, Kakuta crea un percorso che porta a mettere in discussione la divisione dei ruoli all'interno della famiglia e il mito dell'amore materno che ne è il fondamento.

All'inizio della sua storia Mizuho è descritta come una donna soddisfatta del proprio lavoro e intenzionata a continuarlo anche dopo il matrimonio; l'idea di diventare madre nasce dalle parole della suocera, riportate fedelemente a Mizuho dal marito, che alludono a un

[37] Nishizawa, 2010, p. 67.

suo possibile "difetto di fabbrica". Dopo essersi sottoposta ad analisi mediche per verificare e allo stesso tempo dimostrare alla suocera e al marito di non avere un corpo "difettoso", Mizuho decide di avere un figlio, nonostante il matrimonio sia segnato fin dall'inizio dalle molestie psicologiche di Hisashi, causate in parte dalla superiorità delle condizioni economiche della moglie: dietro richiesta di Hisashi, che promette di trovare un lavoro ben retribuito, Mizuho accetta di rinunciare alla propria carriera e diventare una casalinga a tempo pieno, almeno fino all'ingresso del futuro bambino nella scuola materna o elementare. In questo modo Mizuho e Hisashi ripropongono un modello tradizionale, ma allo stesso tempo estremamente attuale,[38] di divisione dei ruoli: l'uomo breadwinner che lavora *fuori*, in uno spazio pubblico, e la donna che si prende cura dei figli *dentro* casa, in uno spazio strettamente privato. Nella speranza di salvare il proprio matrimonio Mizuho sceglie di diventare una *make kachi inu*, rispondendo in tal modo alle aspettative della suocera, la quale non nasconde la propria soddisfazione neanche durante il processo:

> Sono stata contenta quando ho sentito che [Mizuho] aveva deciso di lasciare il lavoro e mettersi d'impegno per avere un bambino. Così Hisashi non avrebbe più dovuto aspettare la moglie che tornava tardi mangiando un *bentō* pronto e non sarebbe più stato preso in giro [per il suo lavoro]. Ho pensato che finalmente sarebbero potuti diventare una coppia normale.[39]

Allo stesso tempo Mizuho risponde inconsciamente anche alle aspettative della propria madre, che considera il modello *make kachi inu* come l'unico accettabile e che prova "pietà" per le donne "costrette" a lavorare anche dopo essere diventate mogli e madri.[40]

Accettando di diventare casalinga a tempo pieno Mizuho spera di poter migliorare il proprio rapporto con Hisashi; tuttavia, le sue speranze

[38] Nonostante si registri un aumento costante di nuclei familiari in cui entrambi i partner lavorano, nel 2011 il 72% delle coppie sposate o conviventi ancora rispecchiava il modello di divisione del lavoro con il marito come unico o principale percettore di reddito e la moglie casalinga o occupata in un lavoro part-time. Si veda Matsuda Shigeki, 2014, p. 12.

[39] Kakuta, 2016, p. 55.

[40] *Ivi*, p. 271.

non possono che essere deluse, in quanto la sua scelta si inserisce all'interno di un contesto di violenza psicologica perpetrata dal marito. Attraverso il ripetersi di dialoghi aggressivi, urla, porte sbattute e silenzi Hisashi logora la sicurezza di Mizuho; isolata e privata di senso critico, convinta di essere "sbagliata", Mizuho perde la capacità di esprimere le proprie idee. La testimonianza dell'unica amica di Mizuho al processo rivela le continue critiche di Hisashi nei confronti della moglie:

> "Quando invita un'amica a casa, una persona normale avvisa prima il marito, invece Mizuho non ha queste attenzioni. Ha il coraggio di farti mangiare tranquillamente una pizza a domicilio. Normalmente si cucina, si offre qualcosa di meglio. Prima pensavo 'Pazienza!' visto che lavorava, ma anche ora che ha lasciato il lavoro è uguale."
>
> Hisashi ripeteva la parola "normale" come un ritornello, ma non capisco perché creda così fermamente che le sue opinioni preconcette siano generalmente accettate. È stato Hisashi a farle lasciare il lavoro. Le ha fatto lasciare il lavoro perché non poteva accettare che lei guadagnasse di più, perché voleva farla diventare una massaia.[41]

Nonostante sia consapevole delle violenze che subisce, Mizuho non perde la speranza in un cambiamento: come spesso accade nei casi di violenza familiare, anziché mettere in atto strategie di allontanamento, la vittima si impegna in nuovi adattamenti, attraverso, per esempio, una gravidanza. Tuttavia la nascita della figlia non migliora la situazione di Mizuho: già privata della fiducia in sé stessa, Mizuho si trova ad essere criticata da Hisashi per la sua incapacità di prendersi cura della bambina. L'isolamento, sociale ed economico, e la paura di essere giudicata le impediscono di raccontare il suo dramma: le bugie raccontate alla madre, così come il diario in cui Mizuho ricrea una versione idealizzata della propria maternità, sono un tratto caratteristico della violenza psicologica, in cui la vittima nega agli altri e a sé stessa il proprio vissuto.[42]

Il maltrattemento psicologico subito da Mizuho è riconosciuto dai giudici, che nella sentenza di condanna a nove anni di carcere sottolineano come la donna sia non solo carnefice, ma anche vittima:

---

[41] *Ivi*, p. 239.

[42] Si faccia riferimento a Gavazzi, 2005, pp. 34-36.

> Il fatto che [l'imputata], disorientata nel prendersi cura di un bambino per la prima volta, abbia provato terrore nei confronti delle parole delle persone che le stavano attorno, delle urla e delle ingiurie del marito e abbia perso ancor di più fiducia in sé stessa, il fatto che nessuno l'abbia aiutata e il fatto che non abbia nemmeno potuto chiedere aiuto sono verità innegabili.[43]

Mentre i giudici riconoscono le circostanze che hanno spinto Mizuho a compiere il suo gesto, i membri della giuria popolare mantengono fino alla fine un giudizio negativo, interpretando il comportamento di Mizuho come un atto di vendetta nei confronti del marito da parte di una madre snaturata; solo Risako, che proietta la propria esperienza nella storia di Mizuho, ne prende le difese, pur oscillando continuamente tra l'empatia e l'incomprensione. Attraverso il personaggio di Risako il piano della storia si sposta dallo spazio pubblico e allo stesso tempo eccezionale del tribunale a quello privato e quotidiano di una qualsiasi casalinga di Tokyo: così facendo Kakuta mostra come qualsiasi donna possa diventare vittima e/o colpevole di violenze psicologiche e fisiche, mettendo contemporaneamente in luce i meccanisimi che determinano tali episodi. In particolare va sottolineato il ruolo svolto dai miti radicati nella società giapponese che portano alla divisione dei ruoli all'interno della famiglia. Il primo di tali miti riguarda "l'amore materno" (*boseiai shinwa*), che Ōhinata Masami definisce come segue:

> Il mito dell'amore, nella sua forma più semplice, è l'idea secondo cui la capacità riproduttiva femminile è direttamente collegata alla capacità di prendersi cura dei figli. Per esempio, nel dizionario *Kōjien* la maternità è definita come "una qualità che una donna ha in quanto madre, l'essere madre" e l'amore materno come "l'amore naturale e istintivo che la madre prova per il proprio figlio." Si tratta di una definizione che pone l'accento sulla maternità come caratteristica innata tipica delle donne, omettendo di descrivere concretamente a che tipo di caratteristica si faccia riferimento, una definizione che esemplifica la cosiddetta teoria dell'istinto materno.[44]

[43] Kakuta, 2016, p. 417.
[44] Ōhinata, 2015, p. 14.

Diretta espressione del mito dell'amore materno è il concetto di *sansaiji shinwa*, "il mito secondo cui la madre deve concentrarsi esclusivamente sulla cura del proprio figlio fino all'età di tre anni":[45] tale ideologia, entrata in Giappone dall'Europa e dagli Stati Uniti negli anni Sessanta, è tuttora diffusa, nonostante nel 1998 il Ministero della Salute e Welfare abbia pubblicato il *Kōsei hakusho* (Libro bianco sulla salute e sul welfare), un documento in cui non solo viene negata l'esistenza di prove a sostegno di tale mito, ma si sostiene anche che non c'è alcun motivo per cui i padri non debbano essere coinvolti nella cura dei figli e si sottolineano gli effetti negativi che un legame eccessivamente forte tra madre e figlio può produrre sul benessere di quest'ultimo.[46]

In *Saka no tochū no ie* il mito dell'amore materno trova espressione nelle parole sopraccitate della suocera e della madre di Mizuho, così come nei commenti dei membri della giuria popolare. Tuttavia, è soprattutto attraverso il personaggio di Risako che diventa chiaro il processo di interiorizzazione di tale mito da parte delle donne, nonché i suoi effetti sul benessere psicofisico delle madri e dei figli; il confronto tra la storia di Risako e quella di Mizuho mette inoltre in risalto i diversi modi in cui l'esperienza della maternità è imposta alle donne.

Come notato in precedenza, Mizuho, diventata una casalinga a tempo pieno dietro esplicita richiesta del marito, si ritrova costretta in un modello di divisone dei ruoli in cui il carico della cura dei figli ricade interamente sulla figura materna: l'assenza fisica del marito, che, dietro consiglio della propria madre, dorme in albergo per evitare che i pianti notturni della figlia influiscano negativamente sul proprio lavoro, costringe Mizuho nel ruolo di madre a tempo pieno; i tentativi di Mizuho di coinvolgere Hisashi nella cura della bambina sono ulteriormente ostacolati dalla suocera, che durante il processo afferma ripetutamente di aver sempre considerato assurde le richieste di Mizuho e chiede "per quale motivo un marito debba lavorare e collaborare alla cura dei figli nonostante la moglie sia casalinga a tempo pieno."[47]

Mentre il processo di Mizuho rivela l'imposizione della maternità nella sua forma più esplicita, la storia di Risako mostra come lo stesso risultato possa essere ottenuto attraverso meccanismi meno evidenti e di conseguenza più difficili da identificare. Risako, inizialmente

[45] *Ivi*, p. 72.
[46] Si veda Goodman, 2002, p. 19.
[47] Kakuta, 2016, pp. 153-54.

intenzionata a continuare il proprio lavoro anche dopo il matrimonio e la gravidanza, decide di diventare una casalinga a tempo pieno fino a quando la figlia Ayaka non sia abbastanza grande; pur non essendo una scelta direttamente impostale dal marito Yōichirō, Risako, attraverso un percorso di autoanalisi che il processo di Mizuho la porta a compiere, diventa consapevole della propria storia di solitudine e violenza:

> Quando Risako, dopo aver scoperto di essere incinta e presa dall'inquietudine, aveva chiesto consiglio a Yōichirō dicendo di voler lasciare il lavoro, lui non si era mostrato contrario. Anzi, era stato più che d'accordo. […]
>
> "Anche io penso che la madre debba stare a casa, anche a casa mia era così. Anche solo con il mio stipendio non avremo problemi." Yōichirō aveva parlato con un sorriso affabile. Risako ricordò che anche in quel momento si era sentita rassicurata. Aveva pensato la cosa giusta, per questo si era sentita rassicurata. […]
>
> "Cosa avrebbe detto Yōichirō se in quella occasione avessi detto di voler continuare a lavorare?" Finora Risako non si era mai posta questa domanda. "Quella volta non sono stata io a pensare la cosa giusta [da farsi], era la scelta giusta per Yōichirō. Se avessi detto la cosa sbagliata, la mia idea sarebbe stata rigettata?
>
> Ma no, non può essere! Se avessi detto di voler prendere il congedo di maternità per poi tornare a lavoro Yōichirō non sarebbe stato contrario. O forse sì?" Risako non riusciva a capire. "Perché anche se sono stata io a decidere di lasciare il lavoro mi sento come se non avessi avuto altra scelta?"[48]

Mentre il marito di Mizuho chiede esplicitamente alla moglie di lasciare il lavoro e diventare una casalinga a tempo pieno, Yōichirō non impone a Risako il ruolo tradizionale di moglie/madre; anche quando Risako avanza l'ipotesi di ricominciare a lavorare una volta che Ayaka abbia iniziato la scuola materna, Yōichirō, pur non mostrandosi particolarmente entusiasta, allo stesso tempo afferma con sicurezza che la moglie non avrà problemi a trovare un nuovo lavoro. Tuttavia, pur non essendoci un'imposizione diretta da parte del marito, anche nel

[48] *Ivi*, pp. 366-67.

rapporto tra Risako e Yōichirō la divisione dei ruoli tra madre e padre non viene messa in discussione: perfino nel momento in cui Risako è provata fisicamente e psicologicamente dal lavoro che è chiamata a svolgere in quanto giudice popolare, il carico della cura della casa e della figlia continua a ricadere interamente su di lei, mentre Yōichirō in diverse occasioni allude in modo alquanto diretto all'incapacità di Risako di coinciliare il lavoro di giudice popolare con quello di madre/moglie e la invita a non sfogare la propria frustrazione sulla famiglia. Nel personaggio di Yōichirō è possibile riconoscere il modello di marito che Ōhinata, citando Mirra Komarovsky, definisce "finto femminista": un uomo che accetta che la moglie lavori a condizione che la sua carriera non crei alcun disturbo all'interno della famiglia e che lei si occupi in maniera perfetta della cura della casa e dei figli.[49]

Come Mizuho, anche Risako si trova costretta ad occuparsi da sola della figlia neonata; come per Mizuho, anche per Risako la solitudine e l'ansia sfociano in episodi di violenza nei confronti della bambina. C'è però una differenza fondamentale tra le due storie: mentre Mizuho è fin dall'inizio consapevole della propria situazione, ma incapace di uscirne, Risako, che all'inizio della storia appare come una donna soddisfatta della propria condizione di *make kachi inu*, grazie alla posizione di giudice popolare che le permette di osservare e giudicare Mizuho può intraprendere un processo di auto-osservazione e auto-critica, attraverso cui giunge a una nuova consapevolezza nei confronti del proprio ruolo di moglie e madre. Il suo desiderio di ricominciare a lavorare va interpretato dunque come un tentativo di uscire dallo spazio privato della famiglia e dalla solitudine che tale spazio impone, ritrovando una "nuova sé stessa" libera dal peso dell'essere "madre, moglie o figlia di qualcuno."[50]

4. Conclusioni

Il tema della maternità può ormai essere considerato un *topos* della letteratura contemporanea giapponese. In particolare, la rappresentazione del rapporto madre/figlia, un tema a lungo trascurato, a partire dagli anni Novanta trova ampio spazio sia nella finzione che nella critica letteraria: *Haha no hattatsu* (L'evoluzione

[49] Ōhinata, 2015, p. 150.
[50] Kakuta, 2016, p. 418.

della madre, 1996) di Shōno Yoriko, *Hebi wo fumu* (Calpestare un serpente, 1996) di Kawakami Hiromi, *Haha to musume no feminizumu* (Il femminismo nel rapporto madre/figlia, 1996) a cura di Mizuta Noriko sono solo alcuni esempi. Come nota Aoyama Tomoko, il 2008 sembra essere l'anno in cui l'importanza di tale tema viene ampiamente riconosciuta in Giappone: abbiamo già citato il numero di *Yuriika* dedicato al rapporto madre/figlia e *Haha wa musume no jinsei wo shihai suru* di Saitō Tamaki, a cui vanno aggiunti *Haha ga omokute tamaranai: Hakamori musume no nageki* (L'insopportabile peso della madre: il lamento della figlia guardiana della tomba) di Nobuta Sayoko e *Shizuko-san* (La signora Shizuko) di Sano Yōko pubblicati nello stesso anno.[51]

Anche il tema del figlicidio materno è presente nella società e nella letteratura giapponese da diversi decenni: in particolare, il numero dei casi di madri che uccidono i propri figli vede un drammatico incremento negli anni Settanta e nello stesso periodo si assiste a un boom di scrittrici che pongono l'attenzione sugli aspetti più grotteschi della maternità, spesso associata a violenza e follia.[52]

In cosa consiste dunque la novità di Kakuta Mitsuyo? Attraverso l'analisi di *Mori ni nemuru sakana* e *Saka no tochū no ie* abbiamo messo in luce il modo il cui l'autrice scandaglia i meccanismi di costruzione dell'identità femminile: attraverso il mito dell'amore materno, che a sua volta è alla base della divisione dei ruoli tra padri e madri all'interno della famiglia, l'esperienza della maternità è imposta in maniera più o meno esplicita alle donne. Nelle opere di Kakuta tale imposizione si sviluppa di pari passo con i temi della solitudine e della violenza: l'assenza, fisica e morale, dei mariti costringe le donne protagoniste di queste storie a farsi interamente carico della cura dei figli, costringendole ad affrontare in solitudine le angosce che derivano da tale carico.

In entrambe le opere qui prese in esame i personaggi femminili sono valutati in base alla loro capacità riproduttiva, la quale è a sua volta direttamente collegata alla capacità di prendersi cura dei figli. Identificate solo come mogli e madri di qualcuno, queste donne possono vedere riconosciuto il proprio valore in tre modi: dimostrando di avere un corpo "non difettoso" che permetta loro di riprodursi, prendendosi cura dei figli grazie all'amore "naturale" e

[51] Aoyama Tomoko, 2015, pp. 245-60.
[52] Si veda Castellini, 2017.

"istintivo" che le madri provano per essi, o creando all'*interno* della casa, in uno spazio strettamente privato, un ambiente che permetta sia ai mariti che ai figli di avere successo *fuori* di essa, in uno spazio pubblico.

Nelle opere prese in esame nel presente studio Kakuta rende estremamente labile il confine tra finzione e realtà, portando il lettore a immedesimarsi con i personaggi, o quantomeno a riconoscere che non c'è nulla di straodinario negli episodi di violenza di genere e di abuso sui minori e che chiunque può diventare protagonista, in qualità di vittima e/o carnefice, di tali storie. Allo stesso tempo l'autrice offre al lettore la possibilità di stabilire un nesso di causa/effetto tra tali violenze e la divisione dei ruoli all'interno della famiglia così come sono costrutiti da *boseiai shinwa* e *sansaiji shinwa*. Tali miti, che definiscono la maternità come naturale espressione dell'identità femminile e riconoscono la donna come principale figura genitoriale, in grado di prendersi cura dei figli in virtù del fatto stesso di essere donna, sono a tal punto radicati nella coscienza collettiva giapponese da impedire l'affermarsi di nuovi ruoli genitoriali: nonostante l'emergere di nuove figure maschili quali gli *ikumen* (parola largamente usata a partire dal 2010 per definire gli uomini che partecipano attivamente alla cura dei figli), il ruolo dei padri all'interno della casa è tuttora secondario, "di sostegno" rispetto a quello delle madri.[53] Ponendo l'attenzione sul ruolo dei padri all'interno della famiglia e sulla loro responsabilità negli episodi di violenza, Kakuta mette in discussione la rappresentazione mediatica delle donne figlicide come mostri e sottolinea la necessità di un cambiamento nella costruzione dell'identità di genere maschile e femminile.

BIBLIOGRAFIA

AOYAMA Tomoko, "Narratives of Mother-Daughter Reconciliation: New Possibilities in Ageing Japan", in Lisa

[53] Il poster realizzato nel 2010 per il Progetto *Ikumen* lanciato dal Ministero della Salute e Welfare ripropone la figura dell'uomo breadwinner, raffigurando l'*ikumen* come un salaryman supereroe che lavora per il bene del Paese e della famiglia. Si veda Vassallo, 2017, p. 41.

Raith, Jenny Jones e Marie Porter (a cura di), *Mothers at the Margins: Stories of Challenge, Resistance and Love*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2015, pp. 245-60.

ASASHINA Asuka, "Kaisetsu", in Kakuta Mitsuyo, *Mori ni nemuru sakana*, Tokyo, Futabasha, 2008, pp. 444-50.

ASANO Ayu, "Haha to musume no monogatari bukku gaido. Shōsetsu hen", *Yuriika: Shi to hiyō*, XL, 14, 2008, pp. 189-99.

BOURDIEU Pierre, "Le capital social - Notes provisoire", *Actes de la recherche en sciences sociales*, XXXI, 1980, pp. 2-3.

CASTELLINI Alessandro, *Translating Maternal Violence: The Discursive Construction of Maternal Filicide in 1970s Japan*, London, Palgrave Macmillan, 2017.

GAVAZZI Bona (a cura di), *Rompere il silenzio: l'esperienza del Centro aiuto donne maltrattate*, Milano, FrancoAngeli, 2005.

GOODMAN Roger, "Anthropology, Policy and the Study of Japan", in *Family and Social Policy in Japan: Anthropological Approaches*, a cura di Roger Goodman, Melbourne, Cambridge University Press, 2002, pp. 1-28.

IKEDA Yōko, NAKAYAMA Michiko, "Mamatomo kankei ni okeru taijin kattō keiken to pāsonariti tokusei to no kanrensei", *Pāsonariti kenkyū*, XXII, 3, 2014, pp. 285-88.

JOLIVET Muriel, *Japan: The Childless Society? The Crisis of Motherhood*, London - New York, Routledge, 1997.

KAKUTA Mitsuyo, *Kūchū teien*, Tokyo, Bungeishunjū, 2002.

KAKUTA Mitsuyo, *La cicala dell'ottavo giorno*, traduzione di Gianluca Coci, Vicenza, Neri Pozza, 2014.

KAKUTA Mitsuyo, *Yoteibi wa Jimi Peiji*, Tokyo, Hakusuisha, 2007.

KAKUTA Mitsuyo, *Mori ni nemuru sakana*, Tokyo, Futabasha, 2008.

KAKUTA Mitsuyo, "Chosha intabyū: *Mori ni nemuru sakana*", *Bungeishunjū*, III, 2009, p. 113.

KAKUTA Mitsuyo, "Futari gurashi", in *Mazakon*, Tokyo, Shūeisha bunko, 2010, pp. 135-65.

KAKUTA Mitsuyo, *Saka no tochū no ie*, Tokyo, Asashi shinbun shuppan, 2016.

KAWAKAMI, Hiromi, *Hebi wo fumu*, Tokyo, Bungeishunjū, 1996.

MATSUDA Shigeki, "Kokusai hikaku kara mita nihon no shōshika/kazoku/seisaku", in *Ekkyō suru kazoku shakaigaku*, a cura di Watanabe Hideki e Takenoshita Hirohisa, Tokyo, Gakubunsha, 2014, pp. 2-19.

MIZUTA Noriko, KITADA Sachie, HASEGAWA Kei (a cura di), *Haha to musume no feminizumu: kindai kazoku o koete*, Tokyo, Tabatake shoten, 1996.

MYŌKI Shinobu, *Josei dōshi no arasoi wa naze okoru no ka. Shufu ronsō no tanjō to shūen*, Tokyo, Seidosha, 2009.

NAMISE Ran, "*Mori ni nemuru sakana* aruiwa kyokō ni yadoru shinjitsu", in *Gendai josei sakka doku hon: Kakuta Mitsuyo*, a cura di Gendai Josei Sakka Dokuhon Kankōkai, Tōkyō, Kanae shobō, 2012, pp. 110-13.

NISHIZAWA Satoru, *Kodomo gyakutai*, Tokyo, Kōdansha, 2010.

NOBUTA Sayoko, *Haha ga omokute tamaranai: Hakamori musume no nageki*, Tokyo, Shunjūsha, 2008.

ŌHINATA Masami, *Boseiai shinwa no wana*, Tokyo, Nihon hyōronsha, 2015.

ŌTAKE Satoko, "Mamatomo kankei ni kan suru kenkyū no gaikan", *Nagoya joshi daigaku kiyō*, LX, 2014, pp. 37-43.

SAITŌ Tamaki, *Haha wa musume no jinsei wo shihai suru. Naze "haha koroshi" wa muzukashii no ka*, Tokyo, NHK Publishing, 2008.

SAITŌ Tamaki, *Haha to musume wa naze kojireru no ka*, Tokyo, NHK Publishing, 2014.

SAKAI Junko, *Make inu no tōboe*, Tokyo, Kōdansha, 2006.

SANNOMIYA Chikako, "Mamatomo debyū yūutsu norikiru", *Aera*, 22 aprile 2013, pp. 53-55.

SANO Yōko, *Shizuko-san*, Tokyo, Shinchōsha, 2008.

SHŌNO Yoriko, *Haha no hattatsu*, Tokyo, Kawade shobō shinsha, 1996.

UCHIDA Tatsuru, *Machiba no kyōdōtairon*, Tokyo, Ushio shuppansha, 2014.

VASSALLO Hanna, "*Ikumen*: Ideologies and Realities of Japan's 'New Papas'", in *Cool Japanese Men. Studying New Masculinities at Cambridge*, a cura di Brigitte Steger e Angelika Koch, Zurich, Lit, 2017, pp. 41-83.

OLANDESI A EDO NELL'ERA KEIAN (1648-52). ANDRIES FRISIUS, L'AMBASCIATORE IMBALSAMATO E GLI AVVISI SULL'EUROPA NEI *FŪSETSUGAKI*

Tiziana Iannello

ABSTRACT

***Foreigners in Edo in the Keian era (1648-52): Andries Frisius, the Dutch missions, and the European affairs seen through the* fūsetsugaki**

In the aftermath of Japan's closing edicts of the 1640s, the curious episode of the mission of the Dutch agent Andries Frisius to the court of Iemitsu in 1650 was an emblematic case of the new course of the diplomatic relations established by the Tokugawa government with Europeans. Local authorities' occasional contacts with the Dutch still revealed uncertainty in diplomatic and commercial exchanges based on rules set by the central government, not yet fully implemented at the local level. Besides the embarrassment in developing official relations, the few European agents admitted in the archipelago had to satisfy the numerous requests from the authorities, as evidenced by the singular case of Frisius. Agents' commitments also included the presentation of official reports, the so-called *fūsetsugaki*, the news on overseas affairs and European historical events that envoys of the Dutch East India Company were asked to present regularly to the shogunal authorities in Edo. These chronicles had implications in terms of the reception of the image of Europe, influencing to some extent the foreign policy of the time.

> It is now almost a century, since this Empire hath been, as it were, shut up and kept from all commerce with foreign nations, except the Dutch, who being looked upon as the sincerest of all foreigners are for this reason admitted among them and tolerated though under a very strict inspection, and are

> allowed this particular favour, that their resident may every year appear at Court in order to pay their respect to the Emperor. This is the only opportunity at present an European can have of going thither, and viewing the Majesty of that Court and Empire.
> Kaempfer, 1727, I, pp. 1-2.

1. Introduzione

Il presente articolo ripercorre alcune vicende dell'era Keian (1648-52) attraverso fonti e testimonianze che fanno luce sulla politica estera dei primi Tokugawa e sugli scambi diplomatici con la Compagnia olandese delle Indie (VOC). L'obiettivo della ricerca è ricostruire il clima generale nei confronti degli Europei, in una fase particolarmente delicata della storia dei contatti dell'Arcipelago con il mondo esterno e, al tempo stesso, delineare l'immagine della civiltà europea che il Giappone veniva formando agli inizi dell'età moderna. Nel corso degli anni 1630-40, la politica del *bakufu* sui primi *kaikin* ('proibizioni marittime') e il blocco dei flussi migratori da e verso l'estero segnò un punto di svolta cruciale nelle relazioni internazionali del paese.[1] Il caso, ad esempio, della missione di Andries Frisius a Edo nel 1650, dai risvolti talora tragicomici, successiva al singolare incidente dello yacht Breskens, ad una rilettura dei documenti appare come un caso emblematico delle difficoltà legate al fatto sia di impiantare regolari contatti con le autorità nipponiche da parte degli olandesi, sia di gestire il protocollo ufficiale con gli stranieri da parte delle autorità periferiche rispetto alle disposizioni imposte dal governo centrale.

2. Le premesse alla missione di Frisius durante l'era Kan'ei (1624-1644)

Dalla fine degli anni Trenta del diciassettesimo secolo, soltanto pochi mercanti e ambasciatori stranieri potevano avere accesso alle coste giapponesi, con l'eccezione dei delegati provenienti dai paesi tributari accreditati, come le Ryūkyū e la Corea, e dei mercanti appartenenti alla comunità cinese di Nagasaki. Definito dal Kaempfer (1651–1716) un

[1] Nominato *shōgun* nel 1623 (Genna 9) Iemitsu esercitò il potere effettivo solo dal 1632 (Kan'ei 9), dopo la morte del padre Hidetada (1579-1632).

paese 'chiuso' nella sua storia postuma dell'Impero del Giappone (1727) e passato alla storia come letteralmente 'incatenato' (*sakoku*)[2] – stando a una parte almeno della storiografia giapponese – l'Arcipelago in realtà restò sempre in contatto con il mondo esterno.[3]

Com'è noto, le restrizioni di Iemitsu (1604-1651) non furono totali; anzi, diverse vie mantennero comunque vivi i contatti commerciali con la Cina, il Sudest asiatico e l'Ezo (Hokkaidō), aree essenziali al rifornimento di merci e ai collegamenti esteri, anche al fine di tenere aggiornati i Tokugawa sulla situazione internazionale, in via diretta o ufficiosa, per mezzo d'informatori e spie. A parte i Matsumae, i Sō e gli Shimazu che presiedevano a tali collegamenti, ogni altra attività con l'estero dopo il 1640 fu comunque interrotta e i *daimyō* furono interdetti dal commercio marittimo e da relazioni con l'oltremare.[4] Questi ultimi furono piuttosto investiti a vario titolo dell'onere di sorvegliare le coste e denunciare la presenza di stranieri e cristiani convertiti, al fine di sradicare la 'piaga' del cristianesimo e la minaccia di possibili collusioni con paesi giudicati pericolosi tanto a un equilibrio generale, quanto alla stabilità dello stesso *bakufu*.

In questo scenario, gli agenti della VOC funsero da collegamento diretto con l'Europa e al tempo stesso da informatori a danno di portoghesi, spagnoli e altre potenze europee sui mari asiatici. I Tokugawa continuarono così a rifornirsi di una parte delle merci e dei prodotti essenziali che provenivano dall'estero ma si garantiva anche un'ulteriore rete d'informatori su quanto accadeva al di fuori del paese.[5]

Nell'ormai diffuso clima xenofobo, che andò sempre più acuendosi sotto Iemitsu, la decisione di concedere ai soli olandesi di permanere in Giappone era però tutt'altro che evidente. Lo *shōgun* aveva avuto sentore in più occasioni di quanto fosse insidiosa l'espansione olandese nell'Asia marittima: tra il 1628 e il 1632 le vicende che coinvolsero gli

[2] Il termine *sakoku* compare per la prima volta nel 1801 in un saggio storico dell'interprete Shizuki Tadao, ispiratosi all'opera del Kaempfer. Cfr. Toby, 1984, pp. 12-14.

[3] In questo senso, ad esempio, Katō, 1994; Arano, 2000, Arano 2003; Katō-Yamada, 2004.

[4] Tra i maggiori studi sul tema del *sakoku* si segnalano (anche in riedizioni aggiornate): Arano, 2003; Asao 2004; Iwao, 2005; Katō-Yamada, 2004; Kawakatsu, 2000; Yamamoto, 1995. Tra i contributi recenti: Laver, 2011.

[5] Toby, 1984, pp. 107, 142-46.

olandesi e le autorità giapponesi a Taiwan,[6] duramente represse da Iemitsu attraverso la cattura e l'estradizione di Pieter Nuyts, chiarirono le rispettive posizioni di forza. Nuyts, approfittando del controllo su Taiwan, aveva osato bloccare due *shuinsen*, dirette in Indocina, di proprietà di un ricco mercante di Nagasaki con aderenze presso il *bakufu*. Per tutta risposta le autorità giapponesi sequestrarono Nuyts insieme ad altri ostaggi olandesi e lo condussero in Giappone, dove per ritorsione rimase prigioniero fino al 1636. Le attività olandesi a Hirado furono sospese per quattro anni. Quando Nuyts fu deportato in Giappone nel 1627, presentandosi in qualità di ambasciatore del 'Signore di Batavia', ottenne un solenne insuccesso nel tentativo maldestro di patteggiamento, ritenuto inopportuno e oltraggioso da parte di uno straniero che si fregiava di un titolo tanto illegittimo quanto irricevibile. Dopo tale incidente, gli olandesi compresero che avrebbero dovuto adeguarsi al ruolo imposto loro di fedeli e obbedienti vassalli dei Tokugawa, al fine di avere una minima speranza di riuscire a mantenere una (seppur minuscola) base nell'angolo più remoto e inaccessibile delle Indie orientali.[7]

Una delle condizioni dirimenti, affinché la VOC potesse continuare a mantenere un avamposto nel Kyūshū, veniva dalla garanzia di una totale mancanza d'interesse per questioni religiose e per quelle attività di proselitismo che erano state prerogativa, invece, dei missionari e dei mercanti provenienti da paesi cattolici. I Portoghesi – che per l'appunto erano stati confinati da Hirado a Deshima nel 1636, perché sospettati di aver sobillato i cristiani coinvolti nella rivolta di Shimabara – furono definitivamente espulsi dal Giappone l'anno seguente. Al loro posto, François Caron, capo dell'agenzia olandese di Hirado, si affrettò ad assicurare che la VOC avrebbe sostituito senza difficoltà i mercanti lusitani nei traffici di seta cinese. Grazie a questo loro supporto, furono ritenuti i più adatti al disegno politico di Iemitsu, tanto più dopo l'aiuto militare offerto in occasione dei disordini di Shimabara e di Arima del 1637-38. D'altra parte, lo *shōgun* aveva dimostrato il suo forte impegno a eliminare tutti gli altri europei dal Giappone anche con l'aiuto degli olandesi. Il massacro degli inviati dell'ambasceria portoghese, partita da Macao nel 1640, fu un messaggio inequivocabile della volontà di porre

[6] Dal 1624 Kasteel Zeelandia presso l'attuale Tainan divenne una base strategica olandese in Asia estremo-orientale.

[7] Sull'argomento, Clulow, 2014, Parte I. Per un inquadramento generale sull'espansione olandese in Asia orientale si rimanda a Carioti 2012.

fine alle relazioni con i primi e più consolidati partner commerciali europei del Giappone, nonostante il portoghese restasse lingua franca ancora per tutto il XVII secolo anche nelle transazioni con gli stessi agenti della VOC.[8]

Il domicilio coatto olandese a Deshima e il trattamento riservato furono indicativi della politica di consolidamento del sistema *bakuhan* come si andava definendo in quegli anni. Il ridotto volume dei traffici che era concesso svolgere e le condizioni di segregazione alle quali erano costretti ad adeguarsi durante la permanenza nel fondaco di Deshima – dove gli olandesi erano stati spostati da Hirado nel 1641, dopo l'espulsione dei portoghesi – furono onerosi sul piano commerciale e diplomatico.[9] Quando gli agenti della VOC si ritrovarono quali unici europei in Giappone, si resero presto conto anche di doversi ambientare a un nuovo contesto politico e sottomettersi alla rigida etichetta che Iemitsu andava imponendo ai suoi stessi sudditi e pari, onorando articolati e del tutto inconsueti cerimoniali. In altre parole, essi dovettero accettare i diktat dei Tokugawa e ossequiare le loro norme tassative senza alcun margine di negoziazione. Al pari dei *daimyō*, anche gli olandesi furono sottoposti all'obbligo del *sankin kōtai* e, come la comunità cinese di Nagasaki, furono isolati nel minuscolo quartiere di Deshima, obbligati a osservare le rigide norme che regolavano le transazioni.

3. Le missioni olandesi a Edo

L'onere forse più impegnativo da parte olandese restava quello delle missioni a Edo. Tra l'arrivo annuale di una nave e il termine fissato per la sua ripartenza, gli inviati della VOC erano tenuti a recarsi a corte, adempiendo all'obbligo di ambascerie che dovevano essere intenzionalmente quanto più spettacolari possibile.[10]

---

[8] Sulla missione da Macao, Boxer, 1933. Per un quadro sui commerci europei nell'area di lingua franca portoghese, si veda Iannello, 2015.

[9] La scelta del *bakufu* fu dettata a seguito dell'aiuto militare offerto in occasione dei disordini di Shimabara e Arima degli anni 1637-38 (Kan'ei 14-15) e dall'assicurazione da parte olandese di una mancanza d'interesse per questioni religiose e per quelle attività di proselitismo che avevano contraddistinto mercanti e missionari dei paesi cattolici.

[10] Sulle ambascerie olandesi, Itazawa, 1955, pp. 128-32; Itazawa, 1974; Goodman, 1986; Clulow, 2014. A partire dal 1635 per volere di Iemitsu il sistema del *sankin kōtai* (la residenza alternata a Edo) impose a tutti i *daimyō* di soggiornare una volta l'anno

La presenza alternata dei mercanti della VOC tra Nagasaki e la capitale shogunale era fatto del tutto eccezionale nel panorama socio-culturale dell'epoca, poiché la pratica di recarsi regolarmente dinanzi allo *shōgun* era imposta soltanto ai *daimyō*. Il *Tokugawa jikki* ('Storia veritiera dei Tokugawa') registrò le spedizioni olandesi a Edo come *goran*, ovvero 'udienze ufficiali', a indicare che esse erano intese dal *bakufu* alla stregua del *sankin kōtai*, distinte dunque dalle vere e proprie missioni tributarie di paesi stranieri, come nel caso delle Ryūkyū e della Corea.[11] La differenza era sottile e non irrilevante: gli olandesi erano sì stranieri ma non tributari, bensì considerati al pari di una comunità commerciale estera come i *Tōjin* di Nagasaki. L'obbligo di recarsi a Edo non era esteso però a questi ultimi, sia perché i rapporti ufficiali con la Cina erano interrotti, sia perché i mercanti cinesi erano autorizzati ad accedere a Nagasaki unicamente in funzione degli scambi con il continente. Agli olandesi, invece, era riservato un ruolo particolare in ragione dei prodotti e delle conoscenze che essi offrivano al Giappone, ma anche alla loro funzione in qualità di collaboratori contro i cristiani e gli altri mercanti europei.[12]

Nonostante l'impegno finanziario di simili imprese, la consuetudine delle missioni a Edo fu sempre osservata alla lettera per motivi di convenienza e calcolo. Considerando il privilegio esclusivo di restare a Deshima, gli olandesi accettarono lo status di 'ostaggi' più che di ospiti. Come ebbe a osservare il Kaempfer:

> So many guards, corporations, societies, with their numerous attendants, all upon oath, and themselves jealous and mistrustful one of another, are set to guard, and narrowly to watch us, as if we were the greatest malefactors, traitors, spies, in a word, the worst and most dangerous set of people, or to make use of a very significant expression of the Japanese, as if we were, what I think we really are, Fitozitz,[13] that is, the Emperor's [*shōgun*, N.d.A.] Hostages.[14]

presso la capitale, a proprie spese, in residenze che sorgevano intorno al castello shogunale, presso le quali vivevano stabilmente le mogli e gli eredi.

[11] *Tokugawa jikki*, 1964-67, V, p. 438.

[12] Toby, 1984, pp. 222-23.

[13] Giapp. *hitojichi* 'ostaggio'.

[14] Kaempfer, 1727, IV, pp. 327-28.

Le trasferte avevano luogo in periodi prestabiliti, duravano in totale circa tre mesi, di cui tre settimane mediamente per il soggiorno a Edo. Esse erano guidate dall'*Oranda kapitan* (oland. *opperhoofd*), il quale era accompagnato dal suo segretario, dal medico di Deshima e da alcuni assistenti. A corte gli inviati dovevano conferire tributi al pari dei *daimyō* e, come questi ultimi, godevano del privilegio esclusivo di essere ammessi al cospetto dello *shōgun*. Seguivano interrogatori e ispezioni di autorità e funzionari, oltre a visite di esperti e studiosi accreditati, i quali erano interessati a indagare su oggetti, novità, curiosità, idee e informazioni che provenivano dall'Europa. Il tutto a spese degli avventori, i quali erano anche tenuti a farsi carico del mantenimento di un numero cospicuo di personale addetto (paggi, scudieri, guardie, soldati, interpreti e funzionari), nonché delle ingenti spese di viaggio di tutto il corteo al seguito.[15]

Il decennio (o poco più) immediatamente successivo alle proibizioni marittime resta indicativo della politica estera del *bakufu* in quegli anni e del trattamento riservato agli olandesi. Dopo il 1639, le sollecitazioni olandesi, inglesi e portoghesi alla riapertura dei porti giapponesi ai commerci marittimi proseguirono in modo costante, senza alcun esito favorevole, anzi inasprendo l'atteggiamento di Iemitsu tanto nei confronti degli europei quanto delle autorità e popolazioni locali, che invece all'occasione continuarono ad accogliere di buon grado l'arrivo di navi e mercanti europei.

4. L'incidente del Breskens (giugno 1643)

L'epopea dell'equipaggio del *jachtschip*[16] Breskens, giunto nel giugno del 1643 al largo della baia di Yamada (antica provincia di Mutsu, oggi prefettura di Iwate) a Nanbu nel Tōhoku, fu un episodio delicato, dal quale s'intuisce come i divieti shogunali non corrispondessero ancora alle pratiche adottate nei confronti degli stranieri.[17]

---

[15] Tra le fonti giapponesi sulle missioni olandesi a Edo, *Tokugawa jikki*, 1964-67, V. Si vedano inoltre Kaempfer, 1727; Thunberg, 1796, III, cap. 10.

[16] Yacht a vela più agile e veloce dei velieri dell'epoca. Cfr. Hesselink, 2002, p. 23.

[17] La notizia del naufragio e dei suoi esiti è riportata in varie fonti giapponesi, tra le quali: Kokuritsu Kōbun Shokan - Naikaku Bunko, *Edo bakufu nikki*, ms. *Keian nikki* / *Ryūeiroku* (d'ora in poi *Keian nikki*). Tra le fonti a stampa: *Tsūkō Ichiran*, 1967, 6, 325. Cfr. Hesselink, 2002, pp. 20-21 e n. 5, p. 173, il cui saggio è interamente dedicato all'avventura dell'equipaggio del Breskens in Giappone.

Il Breskens, capitanato da Hendrick Cornelisz Schaep, era partito con il *fluyt* Castricum da Batavia al comando di Maerten Gerritsz Vries, allo scopo di perlustrare nuove terre in Cina e di trovare rotte inesplorate per le ipotetiche "Isole dell'oro e dell'argento" a est delle Filippine.[18] A seguito di una tempesta che divise le due navi, il Castricum si avvicinò per primo al largo delle coste giapponesi, raggiungendo all'incirca il 37.5° parallelo nord; il Breskens invece si spinse più a nord arrivando a Nanbu, dove fu inizialmente accolto dalla popolazione locale, per poi proseguire verso l'Hokkaidō. Qui venne a contatto con le popolazioni Ainu; l'accoglienza fu molto calorosa, stando alle descrizioni dei diari olandesi, che registrano scambi di liquori, riso, doni e cortesie da entrambe le parti. Ma, appena giunta notizia dell'arrivo di stranieri sulle coste giapponesi, le autorità di Edo non tardarono a far deportare i membri dell'equipaggio presso il più vicino castello di Morioka, dove gli ostaggi olandesi furono trattenuti e interrogati per quattro mesi.[19]

L'episodio scatenò un enorme caos politico-diplomatico e una serie di guazzabugli burocratici, in quanto i funzionari che avevano tenuto prigionieri i membri del Breskens, una volta appurata l'estraneità al Cristianesimo o ad altre forme di spionaggio e presunta invasione, avrebbero dovuto tutt'al più rilasciarli, obbligandoli a ripartire. Per salvare invece ogni formalità e dimostrare come dovessero realmente andare le cose, su ordine del *bakufu* gli ostaggi furono trattenuti in attesa di un'ambasceria ufficiale dall'Olanda che rendesse scusa e omaggio a Iemitsu. Il messaggio inviato agli olandesi fu quello che i loro compagni fossero per la cronaca dei sopravvissuti, 'graziati' per gentile concessione dello *shōgun*. Fu dunque richiesto l'invio di una missione formale da parte dell'Olanda per l'atto di magnanimità del Generalissimo verso quegli sventurati. Mettendo a confronto fonti giapponesi e olandesi sull'accaduto, Hesselink ha dimostrato come

[18] Le istruzioni per la missione esplorativa sono conservate presso l'Algemeen Rijksarchief, Den Haag, *Vereenigde Oost-Indische Companie* (d'ora in poi ARA, VOC), ms. 867, contenente diversi dispacci per il comandante della spedizione Marten Gerritsen Vries, a far data dal 31/01 al 02/02/1643. Per un'edizione a stampa Leupe, 1858.

[19] L'incidente del Breskens, di cui è andato perduto il diario di bordo, è stato ricostruito attraverso fonti locali giapponesi di Yamada e le testimonianze di alcuni membri dell'equipaggio. Cfr. Hesselink, 2002, pp. 27 ss. e note alle pp. 174-75. Sull'episodio cfr. Kaempfer, 1727, I, p. 113.

questo modo di procedere – per quanto insopportabile e incomprensibile agli occhi degli olandesi – decretasse in fin dei conti il passaggio di questi ultimi da partner commerciali a interlocutori diplomatici. Il fatto di aver concesso lo sbarco degli olandesi sulle coste giapponesi (contro ogni divieto) e averli accolti comunque come naufraghi e salvati per concessione dall'alto, significava accettare la presenza olandese in Giappone da parte di Iemitsu. Lo *shōgun*, insomma, voleva tutelare la propria immagine, sorvolando sull'episodio della calorosa accoglienza riservata dagli abitanti di Nanbu, e al contempo non perdere l'occasione per impartire una lezione e asservire i suoi 'clienti' europei, nonché integrarli nel sistema.[20]

Da parte olandese, invece, questa mistificazione dei fatti, insieme alla richiesta dell'invio di un'ambasceria, fu considerata una farsa e un'imposizione assurda, tanto che gli *Heeren XVII*, i direttori generali della VOC, definirono i giapponesi "una nazione arrogante [che] vuole essere riconosciuta e ringraziata per il sedicente atto di grazia fatto alla nostra nazione in occasione del rilascio dei prigionieri sbarcati con il Breskens a Nanbu".[21] Ciò nonostante, pur di mantenere i propri commerci a Nagasaki, le autorità di Batavia decisero d'inviare una delegazione in Giappone, simulando la sua spedizione diretta dai Paesi Bassi a nome delle autorità olandesi. Mandato ufficiale era di rendere omaggio allo *shōgun* per aver salvato la vita ai membri del Breskens (ben sei anni prima!), gli sventurati 'naufraghi' di Nanbu, senza per questo cedere all'imposizione di un'ambasceria dall'Olanda. A capo della missione fittizia fu posto Pieter Blokhof, l'anziano e quasi moribondo direttore della scuola olandese di Batavia, appena giunto a Giava da Amsterdam. Le sue precarie condizioni di salute – che furono forse proprio un pretesto per il suo invio in Giappone – fecero sì che costui morisse durante la spedizione in mare, evento che fu causa di ulteriori disagi e rinvii con le autorità giapponesi. Per evitare malintesi e fugare ogni dubbio sull'invio dall'Olanda del finto ambasciatore, il corpo fu mummificato per essere mostrato alle autorità, evitando così eventuali inchieste sulla sua provenienza e sulle sue credenziali. Il compito di convincere le autorità di Nagasaki di essere a capo di una vera missione, accreditata dall'Olanda con tutti i crismi del caso, e quindi di far

[20] Hesselink, 2002, pp. 129 ss.

[21] ARA, VOC, ms. 317, f. 161v. Cfr. Hesselink, 2002, n. 3, p. 186.

proseguire la spedizione diplomatica a Edo, fu affidato alla persona più prossima al defunto, ovvero al suo segretario Andries Frisius.[22]

5. L'udienza di Andries Frisius a Edo

Giunto nella baia di Nagasaki il 19 settembre 1649, Frisius annotava nel suo diario: "Annunciai l'arrivo dell'Ambasciatore inviato dall'Olanda dagli Hereen XVII all'Imperatore del Giappone [*shōgun*, n.d.A.] per omaggiare e rendere grazie del perdono concesso da S.M. nell'anno 1644 [*sic*] ai comandanti e marinai dello yacht Breskens, ma l'ambasciatore era deceduto nel tragitto da Batavia al Giappone. Quindi mostrai il feretro e il corpo imbalsamato […] decorato con le insegne ufficiali degli ambasciatori". Riguardo a Blokhof, evidenziava il fatto di averlo presentato come un "Dottore in Legge, inviato direttamente dall'Olanda alle Loro Altezze, scelto per il solenne compito in ragione della sua alta competenza in materia [diplomatica]. Egli era giunto a Batavia da non più di quindici o sedici giorni e aveva circa cinquant'anni d'età".[23]

Le autorità giapponesi non caddero nell'inganno orchestrato da Batavia: non riconoscendo all'ambasceria un carattere di ufficialità, come richiesto da Iemitsu, quindi con credenziali attendibili dall'Olanda e tutti gli apparati consoni all'occasione, decisero di dichiarare irricevibile la missione. Frisius dovette pertanto attendere alcuni mesi a Deshima prima di poter finalmente raggiungere la capitale. Come fu risolto il dilemma dei responsabili dell'ambasceria, s'intuisce appena dalle fonti giapponesi. L'*Edo bakufu nikki* fa riferimento in modo sibillino all'*Oranda koku'ō*, 'Re d'Olanda', al pari di un re vassallo, senza peraltro specificare se si riferisse allo *Stadtholder*, agli *Hereen XVII* in Olanda o al direttore di Kasteel Zelandia a Batavia. Una storia postuma, lo *Tsūkō Ichiran*, tradurrà *Oranda koku'ō* con un più neutro *Oranda yakata*, 'Signore d'Olanda', dando a intendere che di fatto le autorità giapponesi presenti dovettero temporeggiare per poi ricevere come tale l'ambasceria.[24]

Nonostante gli inviati olandesi arrivassero a Edo alla fine di dicembre del 1649, Andries Frisius fu ricevuto a corte solo nell'aprile

[22] Sono poche le notizie biografiche su Andries Frisius, ad eccezione della sua attività diplomatica per conto della VOC in Giappone sul finire degli anni 1640 e in seguito nel Sud-est asiatico in qualità di segretario del governo olandese nelle Indie orientali. Cfr. Van der Aa, 1852-78, p. 255.

[23] ARA, VOC 1176, *Journal Frisius*, 19 settembre 1649; Hesselink, 2002, pp. 144-45.

[24] *Tsūkō Ichiran*, 1967, 6, p. 328; Hesselink, 2002, pp. 156-57.

dell'anno seguente a causa, sembra, delle condizioni cagionevoli di salute dello *shōgun*. Il diario di Frisius narra in dettaglio le vicende della missione accolta nella Nagasaki-ya di Edo e fa notare il numero esorbitante di personale al seguito, tra cui ventiquattro olandesi e ben settantatré giapponesi, come egli ebbe a sottolineare, tutti a spese della VOC.[25]

La spedizione, costellata da ritardi, fraintendimenti e lunghe attese, aiuta a far luce sul clima politico e culturale del Giappone dell'epoca e sull'atteggiamento xenofobo che lo caratterizzò, confermando le disposizioni anticristiane/europee imposte dall'alto. Allo stesso tempo, l'impresa di Frisius fu una conferma dell'interesse del *bakufu* nei confronti degli olandesi. Ricevuti a corte dal *rōjū* in rappresentanza dello *shōgun*, dopo un lungo corteo per le strade della capitale, gli olandesi portarono diversi doni tra i quali un grande specchio, un tappeto a fiori, un telescopio in oro, tre stoffe indiane, sei panni di lana colorati, trenta tessuti indiani, trenta panni di cotone a righe, 100 *monme*[26] di pece (*Mumia nativa Persiana*).[27] Tutti questi prodotti furono messi in mostra affinché *daimyō*, autorità e membri della corte potessero ammirarli. Nelle fonti giapponesi che riportano notizie della missione – tra queste il *Keian nikki*[28] – non si fa accenno a una botte di vino spagnolo e a due colubrine – articoli questi ultimi che destavano il vero interesse di Iemitsu – armi delle quali in genere non si faceva menzione ufficiale, soprattutto in presenza di *daimyō* e sudditi. Al figlio e successore dello *shōgun*, Tokugawa Ietsuna (1641-1680), furono offerte poi altre preziosità, come un paesaggio in miniatura di corallo e due telescopi, uno in oro e uno in argento e, sempre in argento, un vascello olandese in miniatura e due pappagalli. I contro-doni offerti agli olandesi consistettero in cinquecento lingotti d'argento bianco, più altre regalie personali al Frisius.[29]

Va infine evidenziato un fatto singolare legato all'evento della missione. Quando la delegazione ripartì da Edo per tornare a

[25] *Journal Frisius*, *cit.*, 31 dicembre 1649; Hesselink, 2002, p. 154.

[26] Unità di misura pari a 3,75 grammi.

[27] Kaempfer, 1712, *sub voce*. Cfr. anche *Encyclopaedia Britannica*, 1823, p. 576. La pece era importata dalla Persia, estratta in particolare nel Caucaso, adoperata soprattutto dagli Egizi nella mummificazione. Era molto richiesta dai *bushi* quale rimedio per curare le ferite.

[28] Cfr. n. 17.

[29] Boxer, 1959, p. 13 n. 1, p. 45; Hesselink, 2002, pp. 142 ss.

Nagasaki e da lì finalmente rientrare al quartier generale di Batavia, quattro membri della missione furono trattenuti a Edo per ulteriori cinque mesi. Si trattava del mercante olandese Wilhem Bijlvelt; del medico tedesco Caspar Schamberger; dell'artigliere svedese Juriaen Schedler e infine, del suo assistente, lo svizzero Jan Schmidt. Il gruppo fu oggetto d'interesse da parte di studiosi e di funzionari di corte, interessati a carpire informazioni preziose e competenze fondamentali sull'uso dei mortai, sugli astrolabi, su tecniche chirurgiche, diagnosi, cure e pratiche di medicina occidentale. In particolare, Schamberger sarebbe stato immortalato dopo di allora quale caposcuola della prima accademia medico-chirurgica in stile europeo sorta in Giappone, la *Kasuparu-ryū geka*, alla quale furono formati diversi medici sia a Edo sia a Nagasaki.[30]

Una volta rientrato a Deshima, Frisius fece ritorno a Batavia, da dove salpò come contrammiraglio della flotta diretta in Olanda nel 1653. L'importanza della sua missione risiede nel fatto di aver collocato un ulteriore tassello nel complicato mosaico delle relazioni diplomatiche e commerciali con il Giappone. Dal punto di vista del *bakufu*, invece, la gestione dell'affare Breskens e la missione olandese che ne seguì furono strumentali a tre finalità principali: 1) mantenere in essere i contatti almeno con un paese europeo; 2) istituzionalizzare la VOC all'interno del sistema *bakuhan*, imponendo a livello locale norme e pratiche dettate dal governo centrale; 3) sfruttare gli olandesi a scopo d'intelligence in ambito estero e carpire informazioni, notizie e curiosità in specie sull'Europa.[31]

6. La VOC come informatore e l'immagine dell'Europa negli *Oranda fūsetsugaki*

Al loro arrivo a Deshima, gli agenti della VOC avevano l'obbligo di presentare cronache aggiornate sui fatti salienti che caratterizzavano il panorama politico-culturale contemporaneo. Era un modo e un mezzo di diffusione di notizie giunte dall'estero, sino ad allora offerto da chi, come gli Shimazu, i Sō e i loro informatori, era a più stretto contatto con l'oltremare. I cosiddetti *fūsetsugaki*, in forma di almanacchi, notiziari brevi o cronache (oland. *nieuws* o *tijdinken*) sui fatti salienti che

[30] Boxer, 1950, p. 45; Sugimoto-Swain, 1978, pp. 285-86; Michel, 1990, pp. 201-10; Beukers *et al.*, 1991, pp. 9 ss.; Hesselink, 2002, p. 161.

[31] Su questa tesi cfr. Toby, 1984, pp. 53-167.

avvenivano nel resto del mondo, in particolare in Europa e nella stessa Asia marittima, consentirono ai Tokugawa di tenersi sempre al corrente su quanto avveniva fuori dal Giappone.[32]

Come si apprende dal suo diario, anche durante la missione a Edo Frisius fu interrogato e nell'occasione narrò di alcuni fatti salienti sull'Olanda e sull'Europa appena uscite dalla Guerra dei Trent'Anni, evitando però accuratamente di esplicitare quei punti della Pace di Westfalia (1648), riguardanti la conclusione della guerra con la Spagna e soprattutto il Trattato di Münster, che sanciva l'indipendenza della neo-costituita Repubblica delle Province Unite. Il resoconto, come del resto le successive cronache olandesi, offrì in sostanza un adattamento delle vicende secondo le circostanze del momento. La notizia di una pace tra Spagna e Olanda, infatti, avrebbe potuto far sorgere nel *bakufu* il sospetto di possibili alleanze olandesi con gli Iberici, i nemici cattolici dei quali il Giappone si era da poco liberato in via definitiva ma che ancora premevano affinché fossero ripristinati gli scambi commerciali.[33]

Le cronache scritte ufficiali sull'estero risalgono già alla fine degli anni Venti del diciassettesimo secolo e in realtà furono redatte per prime sulla base delle notizie fornite dai Cinesi di Nagasaki.[34] Quando gli agenti olandesi furono confinati a Deshima, il *bakufu* stabilì che dovesse essere osservata pratica analoga da costoro: il giorno stesso dell'arrivo delle navi, gli ufficiali della VOC erano tenuti a riferire prima alle autorità locali, quindi in seconda battuta in occasione delle visite annuali alla capitale. I primi *Oranda fūsetsugaki* risalgono al 1641 e gli ultimi arrivano al 1859, per un totale di 195 avvisi. Tra le cronache di cui si ha notizia, le prime tredici e quella relativa all'anno 1859 sono andate perdute, benché si possa risalire al loro contenuto attraverso fonti indirette, come i diari dei mercanti olandesi o di autorità e funzionari di Edo o Nagasaki. Di alcuni esemplari, inoltre, ve ne sono copie sia in olandese sia in giapponese, per cui si hanno a disposizione in tutto 327 testimoni.[35]

Della prima cronaca si ha notizia attraverso il diario del capo dell'agenzia di Deshima, Maximiliaen Le Maire, dal quale si apprende di

[32] Sui *fūsetsugaki* si vedano: Katagiri, 1969; Leemhuis, 1969; Itazawa, 1974; Iwao, 1976-79; Matsukata, 2007.

[33] Hesselink, 2002, p. 161.

[34] Ishii, 1998; Jansen, 2000, p. 12.

[35] Iwao, 1976-79, II, p. 25.

una comunicazione siglata da due agenti della VOC e da tre interpreti giapponesi, trasmessa alle autorità il 24 luglio 1641, riguardante il tentativo da parte portoghese di riaprire commerci in Giappone. Da allora, ogni anno all'arrivo a Deshima le autorità di Nagasaki registravano per iscritto quanto gli agenti olandesi riferivano oralmente sugli eventi di cronaca o su fatti salienti relativi all'Europa. Quanto redatto era quindi discusso e commentato dall'*opperhoofd* con gli interpreti giapponesi, i quali a loro volta si occupavano di stendere una versione glossata delle spiegazioni fornite. Quest'ultima era inviata il giorno stesso in copia al *bugyō* di Nagasaki, il quale la leggeva, la vidimava e ordinava che ne fossero prodotte due copie ufficiali – siglate a loro volta dai capi rispettivamente degli interpreti superiori e inferiori – e tre copie da conservare agli atti dagli interpreti.[36]

Per quanto concerne il contenuto, le cronache trattarono in principio delle imprese iberiche in Asia, fungendo da veri e propri rapporti di spionaggio. Essi fornivano indicazioni anche sulla stessa VOC e le sue politiche commerciali nelle Indie orientali.[37] Gli olandesi furono quindi preziosi inizialmente nel fornire ragguagli sull'Asia marittima. Man mano che i loro commerci e interessi nell'area declinarono con l'incalzare degli Inglesi nel corso del Settecento, anche l'attenzione delle cronache si spostò più sugli affari europei che non su portoghesi e spagnoli. I *fūsetsugaki* dedicarono relativa attenzione, se non come fonte indiretta, alle vicende interne all'Impero cinese, dove gli olandesi non ebbero una base commerciale fino all'apertura di un'agenzia a Canton. Sulle vicende asiatiche, come su quelle europee, le cronache offrivano più spesso la loro versione dei fatti o comunque quella che più conveniva. Nel caso della rivolta civile del Fujian durante l'avvicendamento dinastico Qing, il *fūsetsugaki* nel quale si parla di queste vicende, redatto sulla base delle notizie fornite dall'*oppehoofd* Martinus Caezar nell'agosto 1675, ometteva di dettagliare il diretto coinvolgimento olandese, mentre dichiarava quanto il governatore del Fujian in quel frangente cercasse di attirare i traffici della VOC sulle coste cinesi.[38]

Nonostante la dubbia veridicità di parte delle cronache, uno degli aspetti da porre in rilievo resta comunque quello relativo all'immagine

[36] Iwao, 1976-79, I, pp. 5-6, 8-9; II, pp. 275-76.
[37] Itazawa, 1974, pp. 73-74.
[38] Wills, 1974, pp. 154 e seguenti.

del mondo esterno che esse trasmisero, poiché servirono da osservatorio sulla situazione politica e culturale mondiale, informando su guerre, trattati, alleanze, intrecci dinastici, ma anche disastri naturali, avvistamenti astronomici, scoperte scientifiche, invenzioni tecnologiche.

7. Conclusioni

Le vicende relative alla missione di Andries Frisius a Edo dimostrano l'interesse dei Tokugawa per il commercio olandese e per gli scambi culturali che ne facevano da corollario. Il *bakufu* dovette soppesare l'opportunità che, attraverso la VOC, sarebbero potuti arrivare direttamente prodotti e trasmesse notizie da e sull'Europa, come di fatto accadde per oltre due secoli. Un lungo periodo durante il quale l'Europa coincise per lo più con l'idea e l'immagine dei Paesi Bassi e dei suoi emissari, attraente tanto per la sua diversità dal mondo dell'Asia orientale, quanto per la ricchezza, l'originalità e l'utilità delle idee, delle produzioni artistiche, di tecniche e tecnologie, di conoscenze scientifiche, ma soprattutto per armi da fuoco, libri, strumenti, oggetti rari e preziosi. I commerci ebbero quindi l'effetto di far conoscere da vicino e di presentare il mondo europeo al Giappone, dal momento che le informazioni trasmesse da Deshima influivano sulla ricezione dell'Europa, formando in seguito il complesso del sapere occidentale noto come *rangaku*, ovvero 'dottrine olandesi'.[39]

L'attrazione principale restavano sì le armi da fuoco – per ovvi motivi di difesa e di egemonia dei Tokugawa rispetto agli altri *daimyō* – ma non fu solo quest'aspetto a convincere il *bakufu* circa l'opportunità di preservare le relazioni con la VOC. Il richiamo verso tecniche, arti e competenze pratiche e teoriche fu altrettanto invitante e a ciò contribuirono libri, dipinti, stampe, vetri, ceramiche, corallo, oggetti d'arte, cibi e vini, artigianato, animali, piante. Con le navi olandesi erano inoltre introdotte nuove tecnologie in settori diversi (ottica, chimica, fisica, ingegneria, astronomia) e competenze sconosciute o ancora poco e mal diffuse anche in Cina e nel resto dell'Asia orientale. Materie prime, prodotti e tecniche che avrebbero garantito un'informazione diretta non altrimenti reperibile su quanto l'Europa stava elaborando sul piano tecnico-scientifico, artistico e culturale.

[39] Sull'apporto culturale olandese nel Giappone Tokugawa, si veda Goodman, 1967; Tamburello, 1980. In particolare, sulla trasmissione di conoscenze scientifiche e tecnologiche, si veda Iannello, 2012.

Anche i *fūsetsugaki*, accanto alle missioni a Edo e ai contatti dei *rangakusha* e della comunità scientifica giapponese con gli inviati della VOC, restano d'importanza fondamentale nella storia dei rapporti con l'Europa, nella misura in cui concorsero a quel travaso d'informazioni sulle vicende europee, contribuendo così a forgiare l'immagine che si venne formando dell'Occidente e della sua storia nel lungo periodo Tokugawa. Come fonti storiche, le cronache olandesi in particolare permettono oggi di comprendere cosa e quanto il Giappone conoscesse dell'Europa, e più in generale del mondo, e consentono pertanto di osservare sotto altra prospettiva la politica del *bakufu* e i suoi rapporti con l'estero.

BIBLIOGRAFIA

ARANO Yasunori, *Sakoku no kenkyū Nihon wa hontō ni kuni o tozashite ita no ka*, Tōkyō, Popurasha, 2000.

ARANO Yasunori, *"Sakoku" o minaosu*, Kawasaki, Kawasaki Shimin Akademī Shuppanbu, 2003.

ASAO Naohiro et al. (a cura di), *Sakoku*, Tōkyō, Iwanami Shoten, 2004.

BEUKERS Harm *et al.* (a cura di), *Red-Hair Medicine. Dutch-Japanese Medical Relations*, Amsterdam, Rodopi, 1991.

BOXER Charles R., *Embaixada de Macau ao Japão em 1640*, Lisboa, Imprensa da Armada, 1933.

BOXER Charles R., *Jan Compagnie in Japan, 1600-1850*, The Hague, Martinus Nijhoff, 1950.

BOXER Charles R., *The Dutch Seaborne Empire, 1600-1800*, London, Hutchinson, 1959.

CARIOTI Patrizia, *Guardando al 'Celeste Impero' … L'avventura della VOC in Asia Orientale*, Trento, Centro Studi Martino Martini, 2012.

CLULOW Adam, *The Company and the Shogun: The Dutch Encounter with Tokugawa Japan*, New York, Columbia University Press, 2014.

Encyclopaedia Britannica, or A Dictionary of Arts, Science, and Miscellaneous Literature (Sixth ed.), vol. XVI, Edinburgh-London, Archibald Constable and Co., 1823.

GOODMAN Grant K., *The Dutch Impact on Japan (1640-1853)*, Leiden, Brill, 1967.

GOODMAN Grant K., *Japan: the Dutch Experience*, London-Dover, The Athlone Press, 1986.

HESSELINK Reinier H., *Prisoners from Nambu. Reality and Make-Believe in Seventeenth-Century Japanese Diplomacy*, Honolulu, University of Hawai'i Press, 2002.

IANNELLO Tiziana, *Shōgun, kōmōjin e rangakusha. Le Compagnie delle Indie e l'apertura del Giappone alla tecnologia occidentale nei secoli XVII-XVIII*, Padova, Libreriauniversitaria.it edizioni, 2012.

IANNELLO Tiziana, "Tra il Fiume delle Perle e il Tago. I commerci sino-europei in un'area di lingua franca nella prima età moderna", *Annali online dell'Università di Ferrara – Sezione Lettere*, 10/2, 2015, pp. 209-237.

ISHII Yoneo, *The Junk Trade from Southeast Asia: translations from Tōsen Fusetsu-gaki, 1674-1723*, Singapore, Institute of Southeast Asian Studies, 1998.

ITAZAWA Takeo, *Nihon to Oranda*, Tōkyō, Shibundō, 1955.

ITAZAWA Takeo, *Oranda fūsetsugaki no kenkyū*, Tōkyō, Yoshikawa Kōbunkan, 1974.

IWAO Seiichi (a cura di), *Oranda fūsetsugaki shūsei*, 2 voll., Tōkyō, Japan-Netherlands Institute, 1976-1979.

IWAO Seiichi, *Sakoku*, Tōkyō, Chūō Kōron Shinsha, 2005.

JANSEN Marius B, *China in the Tokugawa World*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2000.

KAEMPFER Engelbert, *Amoenitatum exoticarum politico-physico-medicarum fasciculi V*, Lemgo: Heinrich Wilhelm Meyer, 1712.

KAEMPFER Engelbert, *Historia Imperii Japonici*, 2 voll., Londini, 1727.

KATAGIRI Kazuo, "Sakoku jidai ni motarasareta kaigai jōhō", *Nihon rekishi*, 249, 1969, pp. 83-98.

KATŌ Eiichi, "Research Trends in the Study of the History of Japanese Foreign Relations at the Start of the Early Modern Period: On the Reexamination of 'National Seclusion' – From the 1970's to 1990's", *Acta Asiatica*, 67, 1994, pp. 1-29.

KATŌ Eiichi, YAMADA Tadao, *Sakoku*, Tōkyō, Yūhikaku, 2004.

KAWAKATSU Heita (a cura di), "*Sakoku*" *o hiraku*, Tōkyō, Dōbunkan, 2000.

LAVER Michael S., *The Sakoku Edicts and the Politics of Tokugawa Hegemony*, Amherst, New York, Cambria Press, 2011.

LEEMHUIS Fiorella, "Contatti fra Olanda e Giappone", *Il Giappone*, 9, 1969, pp. 121-158.

LEUPE Pieter Arend, *Reize van Maerten Ferritszoon Vries naar het noorden en oosten van Japan, volgens het journaal gehouden door C. J. Coen, op het schip Castricum*, Amsterdam, Frederik Muller, 1858.

MATSUKATA Fuyuko, *Oranda fūsetsugaki to kinsei Nihon*, Tōkyō, Tōkyō Daigaku Shuppankai, 2007.

MICHEL Wolfgang, "Deshima rankan'i Kasuparu Shamuberugeru no shōgai ni tsuite", *Nihon ishigaku zasshi*, 36/3, 1990, pp. 201-210.

SUGIMOTO Masayoshi, SWAIN David L., *Science and Culture in Traditional Japan, A.D. 600-1854*, Cambridge (Mass.) and London, The M.I.T. Press, 1978.

TAMBURELLO Adolfo, "La cultura occidentale nel Giappone Tokugawa. Parte II: La mediazione olandese e russa fra Seicento e Settecento", *Il Giappone*, XX, 1980, pp. 19-49.

THUNBERG Carl Peter, *Voyages de C.P. Thunberg au Japon, par le Cap de Bonne-Espérance, les îles de la Sonde etc.*, Paris, Benoît Dandré-Garnery-Obré, 1796.

TOBY Ronald P., *State and Diplomacy in Early Modern Japan. Asia in the Development of the Tokugawa Bakufu*, Princeton, Princeton University Press, 1984.

Tokugawa jikki, in *Shintei zōho kokushi taikei* voll. 38-47, a cura di Katsumi Kuroita, Tōkyō, Yoshikawa Kōbunkan, 1964-1967.

Tokugawa kinreikō zenshū, a cura di Shunsuke Kikuchi *et al.*, Tōkyō, Sōbunsha, 1959-1961.

Tsūkō Ichiran, a cura di Akira Hayashi e Shigemi Miyazaki, Ōsaka, Seibundō, 1967.

VAN DER AA Abraham Jakob et al. (a cura di), *Biographisch Woordenboek der Nederlanden*, Haarlem 1852-1878, online. http://resources.huygens.knaw.nl/retroboeken/vdaa /#source =aa__001biog07_01.xml&page=260&view=homePane.

WILLS John F., *Pepper, Guns and Parleys: The Dutch East India Company and China, 1622-1681*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1974.

YAMAMOTO Hirofumi, *Sakoku to kaikin no jidai*, Tōkyō, Azekura Shobō, 1995.

POETICA DI FUJIWARA NO KINTŌ: *SHINSEN ZUINŌ* E *WAKA KUHON*

Ikuko Sagiyama

ABSTRACT

Fujiwara no Kintō's Poetics

Fujiwara no Kintō (966-1041) was one of the most eminent men of letters of his time. Highly appreciated poet of compositions both in Chinese and Japanese, expert in music and court ceremonies, compiler of various anthologies including *Wakan rōeishū* (Collection of Japanese and Chinese Verses for Recitation), he also contributed to the evolution of Japanese poetics, when the canons established by the first imperial anthology, *Kokinshū*, were at a turning point. This study will examine two of his writings, *Shinsen zuinō* (Essentials of Poetry, Newly Compiled) and *Waka kuhon* (Nine Styles of Japanese Poetry), which constitute the manifesto of new proposals, with a focus on concepts such as *sugata* and *yosei.*

Nell'evoluzione della poetica giapponese del *waka* 和 歌, i contributi di Fujiwara no Kintō 藤原公任 (966-1041) costituiscono una fase rilevante. Rampollo del ramo prestigioso Ononomiya 小野宮 del clan Fujiwara, ma sopraffatto politicamente dal potere incontrastabile di Michinaga 道長 (966-1027), Kintō, chiamato anche Grande Consigliere del Quarto Rione (*Shijō Dainagon* 四条大納言), si distinse per erudizione e doti letterarie. È celebre l'episodio del "talento di tre barche" (*sanshū no sai* 三舟の才) narrato nell'*Ōkagami* 大鏡 (Il grande specchio, a cavallo tra XI e XII secolo), secondo il quale, quando Michinaga allestì tre barche destinate ai virtuosi di, rispettivamente, *sakumon* 作文 (composizione in cinese), *kangen* 管弦 (musica) e *waka*, chiese quale barca avrebbe scelto Kintō. Quest'ultimo salì sulla barca del *waka* e compose una poesia eccellente, ma si pentì di non essersi esibito nell'abilità di comporre

i versi in cinese, restando nondimeno orgoglioso di essere considerato valente in tutti e tre i rami dell'arte.[1]

Nel campo del *waka*, Kintō fu non soltanto un poeta acclamato, ma anche un autorevole punto di riferimento. Compilò diverse antologie tra cui lo *Shūishō* 拾遺抄 (Selezione di poesie sparse) che avrebbe costituito il nucleo della terza antologia imperiale *Shūi wakashū* 拾遺和歌集 (Raccolta di poesie sparse, abbrev. *Shūishū*), una raccolta di versi cinesi e giapponesi, il *Wakan rōeishū* 和漢朗詠集 (Raccolta di poesie giapponesi e cinesi da intonare), che esercitò notevoli influenze sulla letteratura classica giapponese, e il *Sanjūrokuninsen* 三十六人撰 (Selezione di trentasei poeti), che fondò la base delle future selezioni di geni poetici (*kasen shū* 歌仙集). Scrisse inoltre alcuni trattati sulla poetica, dei quali ci sono pervenuti lo *Shinsen zuinō* 新撰髄脳 (Nuove essenze della poesia) e il *Waka kuhon* 和歌九品 (Nove graduatorie del *waka*, detto anche *Kuhon waka*).

Lo *Shinsen zuinō* è il trattato organicamente strutturato del *waka* più antico pervenutoci, articolato in diversi argomenti quali gli ideali stilistici del *waka*, gli esempi delle poesie magistrali, i difetti da evitare (*kahei* 歌病), gli accorgimenti sul lessico e sull'utilizzo delle opere antiche, le forme particolari e gli *utamakura*.[2] Il *Waka kuhon*, invece, classifica le poesie in nove categorie in ordine del merito, il superiore, il medio e l'inferiore, ciascuno dei quali è suddiviso ulteriormente in tre gruppi, sulla falsariga delle nove tipologie qualificanti per entrare nel paradiso buddista.[3] Ogni grado è introdotto da una breve spiegazione e presenta due poesie esemplari.

Fu il *Kanajo* 仮名序 (Prefazione giapponese) del *Kokin wakashū* 古今和歌集 (Raccolta di poesie giapponesi antiche e moderne, abbrev. *Kokinshū*, 910), attribuito a Ki no Tsurayuki 紀貫之 (872-945), a fondare le basi della poetica classica giapponese, con, tra l'altro, l'introduzione dei concetti di *kokoro* (cuore) e *kotoba* (parole): "La

[1] *Ōkagami*, Cap. *Ten*, Sezione *Dajōdaijin Yoritada, Rengikō*. Tachibana e Katō, 1996, pp. 115-16.

[2] I testi delle copie manoscritte attualmente a disposizione presentano le parti oscure e lacunose: per esempio come le forme particolari è rilevato solo il *sedōka*. Ci sono varie ipotesi su tale incompletezza del testo che potrebbe essere un insieme di frammenti sparsi, un lavoro incompiuto o una compilazione disordinata dei brani originali.

[3] Sulla corrispondenza tra i nove gradi di Kintō e quelli buddisti, si veda Teele, 1976.

poesia giapponese, avendo come seme il cuore umano (*hito no kokoro*), si realizza in migliaia di foglie di parole (*koto no ha*)".[4] I due termini che appartengono al campo semantico relativo rispettivamente a contenuto ed espressioni entrano di diritto nel lessico della poetica giapponese come chiavi di analisi fondamentali le cui accezioni, tuttavia, sono soggette alle variazioni attraverso i secoli. Come vedremo, anche Kintō nei suoi trattati li utilizza conferendo ad essi i suoi personali connotati. Peraltro egli dimostra un profondo rispetto nei confronti del *Kokinshū*: la maggior parte delle poesie citate come esempi proviene da questa prima antologia imperiale del *waka* e nello *Shinsen zuinō* menziona ben tre volte Ki no Tsurayuki definito "maestro del passato mediamente lontano" (*nakagoro no jōzu* 中比の上手), insieme con un altro rappresentante e compilatore del *Kokinshū*, Ōshikōchi no Mitsune 凡河内躬恒 (m. 925 ca.).[5] La sua poetica si trova pertanto sulla scia della pista aperta da Tsurayuki, ma vi aggiunge le nuove nozioni che denotano una fase evoluta degli ideali poetici a distanza di cento anni dal periodo del *Kokinshū*.

Un contributo innovativo di Kintō è la proposta del concetto di *sugata* 姿 (letteralmente "aspetto") traducibile come "forma" nel senso dell'aspetto che presenta una poesia nel suo insieme. L'ideale sarebbe che un componimento fosse dotato sia di *kokoro* sia di *sugata*, come si legge all'inizio dello *Shinsen zuinō*: "Come principio si dovrebbe definire eccellente una poesia che ha il cuore profondo (*kokoro fukaku*) e la forma tersa (*sugata kiyoge*), con un tratto interessante nelle idee (*kokoro ni okashiki tokoro aru*)".[6] In questa frase compaiono due *kokoro*; l'uno dev'essere "profondo" e l'altro "interessante". Il primo *kokoro* sembra indicare il sentimento come nucleo emozionale della poesia, e in tal senso potrebbe apparire vicino allo *hito no kokoro* (sentimento umano) menzionato nell'incipit del *Kanajo*, ma, come sostiene Tanaka Yutaka, questo *kokoro* di Kintō riguarda "il contenuto emotivo racchiuso in un componimento" che va distinto dall'emozione provata dal poeta come intesa, invece, da Tsurayuki.[7] Anche nel *Waka kuhon*, Kintō ricorre a tale *kokoro* come un criterio e segno distintivo delle poesie eccellenti. Il secondo *kokoro*

[4] Sagiyama, 2000, p. 38.

[5] La traduzione di *Shinsen zuinō* e *Waka kuhon* si basa sull'edizione a cura di Hisamatsu, 1960. Il passo qui citato è nella p. 26.

[6] Hisamatsu, 1960, p. 26.

[7] Tanaka, 1969, p. 44.

invece designa le idee o trovate espressive che creano i tratti avvincenti, e anch'essi costituiscono i parametri per giudicare i componimenti nel *Waka kuhon*, seppure considerati di minore importanza rispetto al *kokoro* profondo.

Al *sugata* è richiesto di apparire *kiyoge*, aggettivo che designa una bellezza fine e pura. Dal passo che segue: "Congiungere numerosi elementi come catena è sgraziato. Si deve comporre i versi in maniera fluida e lineare",[8] si può arguire che la qualità del *kiyoge* consista nell'andamento fluente, senza artifici intricati. I componimenti classificati nella categoria "Superiore del superiore" del *Waka kuhon*, infatti, sono caratterizzati dal discorso apparentemente semplice privo di affettazione retorica. La fluidità o la sua assenza costituiscono, inoltre, il merito e il demerito della poesia: "Superiore del medio. Il cuore e le parole si snodano fluide e sono avvincenti (*kokoro kotoba todokōrazushite omoshiroki nari*). [...] Inferiore dell'inferiore. Le parole non scorrono fluide e non vi è tratto interessante (*kokoro todokōrite okashiki tokoro naki nari*)".[9] Si evince che per Kintō era essenziale l'effetto creato dall'intera poesia non riconducibile al livello delle singole parole (*kotoba*), ossia dal discorso coerente e unitario in cui il sentimento espresso e la forma si fondono armoniosamente.

Un'altra caratteristica della poetica di Kintō è l'importanza della musicalità dei versi: "Ideale è che, solo a sentirli, i versi risuonino tersi (*kiyoge*) e suggestivi (*yue ari*), riconoscibili come poesia, oppure abbiano idee pregevoli".[10] Kintō individua nell'incanto sonoro il contrassegno del linguaggio poetico diverso da quello d'uso quotidiano, e la rilevanza attribuita all'effetto acustico rispecchia di sicuro l'usanza dell'*utaawase* (gara di poesia) in cui i versi in competizione venivano declamati a voce. Kintō partecipava abitualmente alle gare e il suo nome non mancava quasi mai nelle occasioni ufficiali di grande prestigio. Le sue idee sulla versificazione si svilupparono in seno a tale consuetudine che contribuì notevolmente all'evoluzione della poetica del *waka*. Il che, d'altronde, determinò i limiti di Kintō, che, come sostiene Fujihira Haruo, ancorato alla dimensione della ricezione, "non arriva a elaborare le teorie sulla creazione o sulla metodologia creativa".[11] Su questo

[8] Hisamatsu, 1960, p. 26.
[9] *Ivi*, pp. 32-33.
[10] *Ivi*, p. 26.
[11] Fujihira, 1998, p. 145.

versante bisogna aspettare Minamoto no Toshiyori 源俊頼 (1055-1129) che approfondirà la poetica di Kintō gettando il ponte verso la speculazione di Fujiwara no Shunzei 藤原俊成 (1114-1024) e suo figlio Teika 定家 (1162-1241).

Kintō, tuttavia, preparò il terreno all'avvento dell'ideale poetico tipicamente medievale improntato alle risonanze suggestive, con l'individuazione e il riconoscimento del valore di *amari no kokoro*, letteralmente "il cuore che eccede", che è il requisito delle poesie classificabili nelle due categorie più elevate, "superiore del superiore" e "medio del superiore", del *Waka kuhon*: "Superiore del superiore. Le parole sono sublimi ed effondono persino le risonanze (*Kore wa kotoba tae ni shite amari no kokoro sae arunari*)"; "Medio del superiore. I versi sono forbiti e dotati di risonanze (*Hodo uruwashikute amari no kokoro aru nari*)".[12] Nel *Kanajo* del *Kokinshū*, Tsurayuki criticò Ariwara no Narihira per "il cuore in eccesso (*kokoro amarite*)" rispetto alle parole che "gli mancano (*kotoba tarazu*)".[13] Il *kokoro* e il *kotoba*, pertanto, dovevano essere perfettamente bilanciati ossia il secondo doveva esaurire appieno il primo senza margini di elusività. Ciò che deborda dalle connotazioni semantiche delle parole, tuttavia, per Kintō diventa un pregio, anzi un attributo delle poesie eccelse.

La valorizzazione della suggestività del linguaggio poetico si riscontra, tuttavia, anche in un altro trattato poetico probabilmente coevo di Kintō, *Wakatai jisshu* 和歌体十種 (Dieci stili del *waka*),[14] in cui figura lo *yoseitai* 余情体 (stile suggestivo): "In questo stile le parole esprimono solo una parte, mentre il significato racchiude migliaia di cose".[15] Le poesie chiamate in causa come esempi, tuttavia, sono completamente differenti da quelle citate da Kintō per le due

[12] Hisamatsu, 1960, p.26.

[13] Sagiyama, 2000, p. 55.

[14] *Wakatai jisshu*, chiamato anche *Tadamine jisshu* 忠岑十種 (Dieci stili di Tadamine) in quanto era attribuito a Mibu no Tadamine 壬生忠岑 (tra IX e X sec.), anch'egli uno dei compilatori del *Kokinshū*. Tale attribuzione tuttavia è messa in dubbio dagli studiosi che attualmente tendono a datare il testo dalla fine del X sec. all'inizio dell'XI sec., quindi contemporaneo al periodo di Kintō. Con i trattati di quest'ultimo però non se ne riscontrano le tracce evidenti dei rapporti di influenza, a parte la condivisione di alcuni componimenti citati come esempi e, comunque, a parte sporadiche menzioni, la rivalutazione del *Wakatai jisshu* avviene a partire da Fujiwara no Mototoshi 藤原基俊 (1060-1142). Cfr. Ozawa, 1963, pp. 221-290; Tanaka, 1969, pp. 33-40; Fujihira, 1998, pp. 138-143.

[15] Sasaki, 1958, p. 46.

categorie più elevate: mentre le seconde sono incentrate sui paesaggi, senza ricorso alle espressioni che denotano direttamente i sentimenti umani, nelle prime (tre delle quali tra l'altro sono poesie amorose) l'emozione del locutore è esplicata a parole, anche se l'interpretazione va completata dalla congettura del fruitore che legge tra le righe. Da questo punto di vista, l'*amari no kokoro* di Kintō appare più avanti in merito alla potenzialità delle espressioni poetiche, anche se bisogna comunque riconoscere il merito del *Wakatai jisshu* con cui "il *waka* fece il primo passo verso la fase di sfidare il paradosso di «esprimere ciò che non si può esprimere con le parole»".[16] Kintō, invece, sembra identificare la virtù prodigiosa del linguaggio poetico nell'emozione che trapela dalla poesia paesaggistica la cui locuzione sobria e lineare non la estrinseca in maniera immediatamente tangibile.[17] Egli, tuttavia, anche qui giudica le poesie dal punto di vista degli effetti recepiti dai fruitori e pertanto anche l'*amari no kokoro* sembra, piuttosto che una chiave di elaborazione dell'espressione poetica, il frutto di un raro stato di grazia.[18] È a partire dalla fine del periodo Heian che si approfondirà la cognizione sulle virtuali potenze suggestive del linguaggio poetico, che saranno assunte come il metodo consapevole della composizione.

Nuove essenze della poesia

Grande Consigliere del Quarto Rione

La forma di una poesia giapponese consiste in trentuno sillabe divise in cinque versi. I primi tre versi sono chiamati "base" (*moto* 本) e gli ultimi due "fine" (*sue* 末). Anche quando ne avanzano una o due sillabe, se declamando non si discosta dal tono regolare, non costituisce difetto. Come principio si dovrebbe definire eccellente una poesia che ha il cuore (*kokoro*) profondo e la forma (*sugata*) tersa, con un tratto interessante nelle idee (*kokoro*). Congiungere numerosi elementi come catena è sgraziato. Si devono comporre i versi in

[16] Yamamoto, 2014, p. 263.

[17] Alla luce della definizione della terza categoria, "inferiore del superiore": "Il cuore (*kokoro*) non è profondo, ma l'idea è interessante" (Hisamatsu, 1960, pp. 32), sembra scontata la presenza del "cuore profondo" per le due categorie eccelse.

[18] Tanaka definisce l'*amari no kokoro*: "un risultato inaspettato conseguente alla situazione di una perfetta unione di *kokoro* e *kotoba*, una specie di grazia divina" (Tanaka, 1969, p. 50).

maniera fluida e lineare. Se è arduo perfezionare armoniosamente il cuore (*kokoro*) e la forma (*sugata*), bisogna dare precedenza al cuore (*kokoro*). Se alla fine non si raggiunge il cuore (*kokoro*) profondo, si deve curare la forma (*sugata*). Ideale è che, solo a sentirli, i versi risuonino tersi (*kiyoge*) e suggestivi, riconoscibili come poesia, oppure abbiano idee pregevoli. Quando non si riuscivano a ottenere né il cuore né la forma, le persone dell'antichità (*inishie no hito*) spesso mettevano nel primo emistichio qualche toponimo convenzionale[19] e nel secondo esprimevano i sentimenti. L'esprimere all'inizio della poesia i sentimenti è considerato sconveniente, anche se dal passato mediamente lontano (*nakagoro*) non vi si ricorreva tanto.

Tsurayuki e Mitsune furono maestri del passato mediamente lontano. Il loro sarebbe lo stile che la gente di oggi preferisce.

Appena soffia il vento	*Kaze fukeba*
al largo le bianche onde	*okitsu shiranami*
si sollevano; così erto sì pure	*Tatsutayama*
il monte Tatsuta, che tu valichi,	*yowa ni ya kimi ga*
temo, solitario nella notte fonda.[20]	*hitori koyuran*

Questo componimento era secondo Tsurayuki da considerare un prototipo della poesia.

Anche il vecchio ponte	*Naniwa naru*
di Nagara a Naniwa	*Nagara no hashi mo*
sarà ricostruito, dicono;	*tsukurunari*
ormai a che potrei paragonare	*ima wa wa ga mi o*
questa mia logora persona?[21]	*nani ni tatoen*

[19] In originale *utamakura* che, nel senso lato, indicava il lessico poetico, inclusi i *makurakotoba*, toponimi, temi ecc., nonché i testi che raccoglievano e commentavano tali elementi. Dalla metà del periodo Heian, invece, il termine veniva usato per lo più nel senso stretto di toponimi deputati al *waka*.

[20] Anonimo. *Kokinshū* (d'ora in poi *KKS*), XVIII-994, *Ise monogatari* cap. 23. I primi due versi costituiscono il *jokotoba* che introduce Tatsutayama (monte Tatsuta) per via del suono *tatsu* che, riferito alle onde, assume il significato di 'sollevarsi'. Il monte Tatsuta, un *utamakura*, sorge lungo la via tra la provincia di Yamato (l'attuale prefettura di Nara) e quella di Kawachi (la parte orientale dell'attuale prefettura di Ōsaka).

[21] Ise (877 ca. – 942 ca.). *KKS*, IXX-1051. Il ponte di Nagara, un *utamakura*, fu costruito per la prima volta nell'812 sull'affluente omonimo del fiume Yodo,

La dama Ise dimostrò a Nakatsukasa questo componimento come modello da seguire.[22]

Per liberarmi dalla brama amorosa	*Koi seji to*
feci al fiume presso un santuario	*mitarashigawa ni*
il rito di purificazione,	*seshi misogi*
ma, ahimè, alla divinità	*kami wa ukezu mo*
non è rimasto accetto.[23]	*narinikeru kana*

Fukayabu insegnò questa poesia a Motosuke.[24]

A che paragonerei	*Yo no naka o*
questo mondo?	*nani ni tatoen*
È come, al vago chiarore dell'alba,	*asaborake*
sulla scia di una barca a remi	*kogiyuku fune no*
le bianche creste d'onda.[25]	*ato no shiranami*
Nell'infinita pianura celeste,	*Ama no hara*
se guardo lontano,	*furisake mireba*
ecco la stessa luna	*Kasuga naru*
che vidi sorta sul monte Mikasa	*Mikasa no yama ni*
della terra di Kasuga![26]	*ideshi tsuki kamo*
O barca di pescatori	*Wata no hara*
di' ai miei cari	*yasohima kakete*
che, nella sconfinata pianura marina,	*kogiidenu to*

nell'attuale città di Ōsaka, più volte distrutto e ricostruito. Sull'interpretazione del verbo *tsukuru* ci sono due ipotesi, 'ricostruire' e 'andare in rovina'.

[22] Nakatsukasa (912 ca. – 990 ca.) è figlia di Ise.

[23] Anonimo. *KKS*, XI-501, in cui il secondo emistichio suona: *kami wa ukezu zo narinikerashi mo* (*ma, ahimè, alla divinità / non sembra accetto*). Il testo del *Kokinshū* si basa sull'edizione: Ozawa e Matsuda, 1994. La poesia è presente anche in *Ise monogatari*, cap. 65.

[24] Kiyohara no Fukayabu (tra IX e X sec.) è nonno di Motosuke (908-990).

[25] Monaco Mansei (tra VII e XIII sec.). *Shūishū*, XX-1327. Una variante di *Man'yōshū* III-351: *Yo no naka o / nani ni tatoemu / asabiraki / kogiinishi fune no / ato naki ga goto* (A che paragonerei / questo mondo? / È come, uscita dal porto di mattina, / una barca a remi / che non lascia nessuna traccia). Il testo del *Man'yōshū* si basa sull'edizione: Kojima et alii, 1994-1996.

[26] Abe no Nakamaro (701-770). *KKS*, IX-406, in cui si narra che la poesia fu composta durante il banchetto di addio imbandito dai cinesi in onore dell'autore che, dopo avere soggiornato a lungo in Cina, finalmente riuscì a trovare un'imbarcazione per rimpatriare. Kasuga è una zona orientale dell'attuale città di Nara.

verso innumerevoli isole	*hito ni wa tsugeyo*
la mia barca fu spinta a remi![27]	*ama no tsuribune*

Queste sono le poesie esemplari dell'antichità.

Sopraffatto dall'ansia amorosa,	*Omoikane*
mi reco dalla mia adorata,	*imo gari yukeba*
quando, nella notte d'inverno,	*fuyu no yo no*
sì freddo il vento sul fiume,	*kawakaze samumi*
lamentarsi sento i pivieri.[28]	*chidori naku nari*
L'ospite che viene attratto	*Wa ga yado no*
dal fiore di ciliegio	*hanami gatera ni*
del mio giardino,	*kuru hito wa*
quando questo sarà caduto,	*chirinan nochi zo*
mi mancherà di cuore.[29]	*koishikarubeki*
Se provo a contare,	*Kazoureba*
gli anni si accumulano	*wa ga mi ni tsumoru*
sulla mia persona;	*toshitsuki o*
perché allora tanta frenesia	*okuri mukau to*
di salutarne la partenza e l'arrivo?[30]	*nani isoguran*

Questi componimenti dimostrano gli stili poetici ammirevoli.

Ci sono numerosi difetti da evitare, ma il principale da cui guardarsi è la reiterazione.[31] Tuttavia, anche quando si ripete la stessa parola, se i sensi sono differenti è accettato.

---

[27] Ono no Takamura (802-852). *KKS*, IX-407, in cui la poesia è introdotta dalla premessa: "Un componimento inviato a una persona nella capitale, quando la nave che portava l'autore in esilio all'isola di Oki stava per salpare." Sagiyama, 2000, p. 278.

[28] Ki no Tsurayuki. *Shūishū*, IV-224.

[29] Ōshikōchi no Mitsune. *KKS*, I-67.

[30] Taira no Kanemori (m. 990). *Shūishū*, IV-261.

[31] Qui Kintō apre un discorso sui *kahei* (malattie del *waka*, dette anche *kabyō* o *uta no yamai*), difetti da evitare nei componimenti. Le teorie sui *kahei* furono elaborate sulla falsariga della poetica cinese. La trattazione su questo argomento più antica pervenutaci è il *Kakyō hyōshiki* 歌経標式 di Fujiwara no Hamanari 藤原浜成 (724-790) in cui vengono individuati sette "malattie". Vi seguirono il *Kisenshiki* 喜撰式 e lo *Hikohimeshiki* 孫姫式 che elencano rispettivamente quattro e otto difetti. Si tratta per lo più degli accorgimenti relativi alla ripetizione dei

Nei recessi della montagna	*Miyama ni wa*
neppure sugli aghi di pino	*matsu no yuki dani*
la neve s'è sciolta,	*kienaku ni*
mentre nella capitale, dei campi	*miyako wa nobe no*
già raccolgono le tenere erbe.[32]	*wakana tsumikeri*

È da evitare invece la concomitanza delle parole che, seppure i suoni sono diversi, veicolano lo stesso significato.

La barca che trasporta le alghe raccolte	*Mokaribune*
ora sta arrivando	*ima zo nagisa ni*
alla spiaggia, sembra:	*kiyosunaru*
le grida di gru sulla riva	*migiwa no tazu no*
risuonano alte.[33]	*koe sawagunari*

Anche se si tratta solo di una sillaba, la ripetizione va evitata.

Signori di seguito, suggerite	*Misaburai*
al vostro Sire di indossare il copricapo:	*mikasa to mōse*
qui, nella landa di Miyagi,	*Miyagino no*
la rugiada sotto gli alberi	*ko no shita tsuyu wa*
stilla giù più fitta della pioggia.[34]	*ame ni masareri*

Se la poesia presenta tratti eccellenti, in genere non occorre rimuovere la ripetizione.

Nella fonda montagna	*Miyama ni wa*
pare che grandini:	*arare fururashi*

caratteri omofoni e alla copresenza dei sinonimi. L'applicazione forzata della poetica cinese, tuttavia, comprometteva la validità delle teorie nei confronti dei componimenti autoctoni decretando la sopravvivenza solo di alcune regole soggette anch'esse all'interpretazione dei poeti autorevoli.

[32] Anonimo. *KKS*, I-19. Qui troviamo la presenza del suono *miya* sia in *miyama* sia in *miyako*, ma la differenza dell'accezione consente la ripetizione.

[33] Anonimo. *Shūishū*, VIII-465. La poesia contiene due sinonimi, *nagisa* e *migiwa* (spiaggia, riva). Questa poesia e la frase seguente non sono presenti nel testo base dell'edizione Iwanami e sono state integrate dal curatore Hisamatsu.

[34] Anonimo. *KKS*, XX-1091. Un canto della provincia di Michinoku, regione nord-orientale. La landa di Miyagi (Miyagino) è un prato che si estendeva nell'area ad est dell'attuale città di Sendai. Nel componimento è ripetuta ben tre volte la sillaba "mi" (*misaburai*, *mikasa* e *Miyagino*).

sul colle vicino al borgo	*toyama naru*
i rampicanti verdi, ecco,	*masaki no kazura*
sono tinti del colore d'autunno.[35]	*irozukinikeri*

Reiterare intenzionalmente più volte in varie parti del componimento è da evitare. Non rilevo qui gli esempi del genere.

Inoltre, si evita di usare lo stesso carattere alla fine dei primi due versi. Anche quando non è collocato al termine del verso, è sgradevole sentire la sillaba ripetuta alla fine di una parola.

Quando sarà caduto,	*Chirinureba*
l'incanto svanirà	*nochi wa akuta to*
in un pugno di polvere,	*naru hana o*
ma, folle e ignara,	*omoishirazu mo*
del fiore è infatuata la farfalla.[36]	*madou chō kana*

Anche quando appare in due versi non distanziati, tale ripetizione suona sgraziata.[37]

Sedōka[38]

A voi, che vedo là	*Uchiwatasu*
in lontananza	*ochikatabito ni*

[35] Anonimo. *KKS*, XX-1077, un canto di feste shintoiste. Qui riscontriamo due volte la parola *yama* (*miyama* e *toyama*), ma secondo Kintō ciò non costituisce un defetto. La poesia, infatti, è classificata nella categoria "medio del superiore" del *Waka kuhon*.

[36] Henjō (816-890). *KKS*, X-435. È un componimento *mono no na*, in cui per gioco di omofonia è nascosto il termine *kutani* (il nome di un fiore estivo non identificato, che potrebbe indicare la genziana o la peonia). Kintō fa riferimento alla presenza del carattere *ha* alla fine del primo verso e nella particella *wa* di *nochi wa*.

[37] Una frase difficile da interpretare. Sembrerebbe che il difetto di ripetizione fosse più grave quando appare in due versi distanziati, per esempio nel primo e terzo verso o nel terzo e quinto verso. Ozawa Masao ipotizza che *hedatarade* (quando non sono distanziati) dell'originale sia l'errore di *hedatetaredemo* (anche se sono distanziati) commesso dal copista, e in tal caso la frase significherebbe: "Anche quando appare nei versi distanziati", cioè la ripetizione suonerebbe sgraziata anche quando appare in due versi non contigui (Ozawa, 1963, p. 440). Alla luce della poesia chiamata in causa subito dopo come esempio, la proposta di Ozawa sembra convincente.

[38] Letteralmente "poesia che ritorna a capo", genere poetico dallo schema di 577-577, spesso in netta bipartizione per reminiscenza della forma arcaica dialogica, dal sapore di canto popolare.

vorrei rivolgere una domanda:	*mono mousu ware*
quel fiore bianco, lì	*sono soko ni*
sbocciato, ecco, vicino a voi	*shiroku sakeru wa*
che fiore è?[39]	*nan no hana zo mo*

Il seguente componimento ricorre alla stessa sillaba più volte ai termini dei versi o parole, ma ciò non rende il suono sgradevole.

O barcaiolo	*Hisakata no*
sulla riva del Fiume Celeste,	*ama no kawara no*
non appena il mio amato	*watashimori*
sia giunto a questa sponda,	*kimi watarinaba*
nascondi i remi![40]	*kaji kakushite yo*

In genere non si devono usare le espressioni rozze (*ku iyashiku*) e le parole dal senso vago (*oirakanaru kotoba*), a meno che non se ne abbia una profonda consapevolezza e che non si tratti di un componimento eccezionale. Le parole antiche come *kamo* e *rashi*, in particolare, sono sempre da evitare.[41] È disdicevole utilizzare come trovata di una nuova poesia l'espressione usata dai poeti antichi. Si deve mirare a realizzare almeno un'espressione pregevole (*mezurashiki kotoba*).

Succede che si compone una poesia basandosi su un componimento antico.[42] Non è il caso di discuterci sopra. Anche quando si crede di averci ben ponderato, se gli altri non restano convinti dei risultati, è tutto inutile. Amando gli stili antichi, imitarli

[39] Anonimo. *KKS*, IXX-1007. Vi appare la ripetizione delle sillabe *su* (nel primo e terzo verso) e *ni* (nel secondo e quarto verso).

[40] Anonimo. *KKS*, IV-174. La sillaba *no* è ripetuta tre volte nel primo e secondo verso. La poesia fa parte di una serie dedicata alla leggenda di Tanabata di origine cinese, secondo la quale le due stelle innamorate, Mandriano (*Altair*) e Tessitrice (*Vega*), separate dalla Via Lattea ('Fiume Celeste'), riescono a incontrarsi solo una volta all'anno, alla sera del settimo giorno del settimo mese. Questo componimento non è sempre presente nelle copie manoscritte dello *Shinsen zuinō*.

[41] *Kamo* è una particella di fine frase esclamativa, mentre *rashi* un verbo ausiliare di congettura. Entrambi sono frequenti nel *Man'yōshū*.

[42] Si tratta della tecnica che poi sarà chiamata *honkadori*, cui faranno ricorso con consapevolezza ed efficacia i poeti del periodo dello *Shin Kokinshū* come Fujiwara no Teika. Kintō invece ne dissuade dall'utilizzo che rischia di cadere in una mera e inopportuna pedanteria.

appositamente nelle poesie nuove può renderne orgoglioso l'autore, ma alla fine è deludente in quanto generalmente la gente non l'apprezza.

Queste cose sono ben note, ma le riassumo a beneficio delle persone non ancora ben edotte.

Il *sedōka* consiste in trentotto sillabe.

Nello specchio limpido	*Masukagami*
al suo fondo	*soko naru kage ni*
quando guardo	*mukai ite*
la mia immagine,	*miru toki ni koso*
mi sembra di incontrare	*shiranu okina ni*
un vecchio sconosciuto.[43]	*au kokochi sure*

Uno stile.[44]

Su quel colle	*Kano oka ni*
uomo che falcia le erbe,	*kusa karu onoko*
non falciarle sì tanto:	*shika na kariso*
lasciando così come sono,	*aritsutsu mo*
quando viene il mio amato,	*kimi ga kimasamu*
le farò mangiare al suo cavallo.[45]	*mimakusa ni sen*

Inoltre, bisogna studiare gli *utamakura*,[46] consultando gli scritti di Tsurayuki, nonché le parole antiche, il *Nihongi*, i luoghi da menzionare nelle poesie su varie province e così via.

---

[43] Anonimo. *Shūishū*, IX-565. Il componimento ricalca lo schema di *bussokusekika* (575-777), ma nel periodo Heian la categoria *sedōka* conteneva in larga misura le poesie consistenti in sei versi.

[44] Un'espressione difficile da interpretare. Potrebbe significare: "uno stile del periodo del *Man'yōshū*", come propone il curatore dell'edizione di base, Hisamatsu, ma potrebbe anche intendere uno schema diverso dal precedente componimento.

[45] Kakinomoto no Hitomaro (m. 710 ca.). *Shūishū*, IX-567. Una variante del *Man'yōshū*, VII-1291: *Kono oka ni / kusa karu warawa / shika na karisone / aritsutsu mo / kimi ga kimasaba / mimakusa ni sen* (Su questo colle / fanciullo che falcia le erbe / non falciarle sì tanto: / lasciando così come sono, / se viene il mio amato / le farò mangiare al suo cavallo).

[46] Si veda la nota 19.

Nove graduatorie del waka

A cura di Grande Consigliere del Quarto Rione

Superiore del superiore

Le parole sono sublimi ed effondono persino le risonanze.

È arrivata la primavera	*Haru tatsu to*
e solo per questo, forse,	*iu bakari ni ya*
anche il monte Yoshino	*Miyoshino no*
oggi appare	*yama mo kasumite*
sì vago nella foschia?[47]	*kesa wa miyuran*
Nella vaga penombra dell'alba	*Honobono to*
sulla baia di Akashi,	*Akashi no ura no*
avvolta nella foschia mattutina,	*asagiri ni*
una barca va a nascondersi dietro un'isola.	*shimagakure yuku*
E a quella barca si volge il mio pensiero.[48]	*fune o shi zo omou*

Medio del superiore

I versi sono forbiti e dotati di risonanze.

Nella fonda montagna	*Miyama ni wa*
pare che grandini:	*arare fururashi*
sul colle vicino al borgo	*toyama naru*
i rampicanti verdi, ecco,	*masaki no kazura*
sono tinti del colore d'autunno.[49]	*irozukinikeri*
Presso la barriera di Pendio	*Ōsaka no*
d'Incontro, sull'acqua sorgiva	*seki no shimizu ni*
riflettendo l'immagine,	*kage miete*
ora staranno conducendo	*ima ya hikuran*
i cavalli dal pascolo di Plenilunio?[50]	*Mochizuki no koma*

[47] Mibu no Tadamine. *Shūishū*, I-1.

[48] Anonimo. *KKS*, IX-409, la cui nota rileva la possibile attribuzione a Kakinomoto no Hitomaro.

[49] Anonimo, *KKS* XX-1077, un canto di feste shintoiste.

[50] Ki no Tsurayuki. *Shūishū*, III-170. Ōsaka (Pendio d'Incontro) era al confine tra la provincia di Yamashiro (l'attuale prefettura di Kyoto) e quella di Ōmi (l'attuale prefettura di Shiga); lungo un'arteria che portava alla capitale, vi era istituita la

Inferiore del superiore

Il cuore non è profondo, ma l'idea è avvincente (*omoshiroki tokoro aru*).

Se in questo mondo	*Yo no naka ni*
non esistesse affatto	*taete sakura no*
il fiore di ciliegio,	*nakariseba*
l'anima in primavera	*haru no kokoro wa*
sarebbe serena.[51]	*nodokekaramashi*
I cavalli dal pascolo di Plenilunio	*Mochizuki no*
ora sono condotti	*koma hikiwatasu*
sul lungo ponte di Seta:	*oto sunari*
si sente il rumore	*Seta no nakamichi*
di passi rombanti.[52]	*hashi mo todoro ni*

Superiore del medio

Il cuore e le parole si snodano fluidi e sono avvincenti.

Indugerò ad ammirare,	*Tachitomari*
prima di guadare,	*mite o wataran*
le foglie d'autunno,	*momijiba wa*
ché, sebbene cadano come pioggia,	*ame to furu tomo*
il fiume mai sarà in piena.[53]	*mizu wa masaraji*
Laggiù in lontananza	*Ochikata ni*
l'uomo che falcia la lespedeza,	*hagi karu onoko*
non avendo corde,	*nawa o nami*
treccia e intreccia ramoscelli:	*neru ya neriso no*
sì intricati pure i miei pensieri amorosi.[54]	*kudakete zo omou*

barriera di controllo. Mochizuki (pascolo di Plenilunio) era un terreno da pascolo imperiale, situato nell'attuale prefettura di Nagano, da dove ogni anno nell'ottavo mese venivano condotti i cavalli a Corte. In tali occasioni i capitani delle guardie imperiali si recavano fino alla barriera di Ōsaka per prendere in consegna gli animali.

[51] Ariwara no Narihira (825-880). *KKS*, I-53, *Ise monogatari*, cap. 82.

[52] Taira no Kenemori (m. 990). *Shinsōhishō* (Antologia nascosta nella stanza interna, selezionata da Kintō intorno al 1008), Autunno, n. 39. Sui "cavalli dal pascolo di Plenilunio" si veda la nota n. 50.

[53] Ōshikōchi no Mitsune. *KKS*, V-305.

Medio del medio

Non ci sono tocchi eccellenti (*suguretaru*) né quelli riprovevoli (*waroki*), dando prova della coscienza degli stili adeguati (*arubeki sama*).

È arrivata la primavera,	*Haru kinu to*
dicono; eppure,	*hito wa iedomo*
finché non canta	*uguisu no*
l'usignolo,	*nakanu kagiri wa*
no, non ci crederò mai.[55]	*araji to zo omou*
In un anno passato	*Inishi toshi*
dalla radice trapiantai	*nekojite ueshi*
nel mio giardino	*waga yado no*
un giovane albero di susino	*wakaki no ume wa*
che, ecco, ora ha schiuso i fiori.[56]	*hana sakinikeri*

Inferiore del medio

C'è traccia di qualche idea elaborata (*omoitaru tokoro*).

Appena ieri	*Kinō kosoitsu no ma ni*
sul fogliame ondeggiante di riso,	*inaba soyogite*
ecco, soffia il vento d'autunno.[57]	*akikaze zo fuku*
Non amo	*Ware o omou*
la persona che m'ama,	*hito o omowanu*
e, forse, per castigo,	*mukui ni ya*

[54] Ōshikōchi no Mitsune. I primi quattro versi costituiscono il *jokotoba* che introduce *kudakete* (frantumato, scompigliato). *Shūishū*, XIII-813, in cui il primo verso suona: *Ka no oka ni* (Laggiù su quella collina). Il testo dello *Shūishū* si basa sull'edizione: Komachiya, 1990. La versione del *Waka kuhon* nel *Nihon Kagaku Taikei* vol. I, basata su *Gunsho ruijū*, riporta invece i primi due versi: *Ka no oka ni / kusa karu onoko* (Laggiù su quella collina / l'uomo che falcia l'erba), Sasaki, 1958, p. 67.

[55] Mibu no Tadamine. *KKS*, I-11.

[56] Abe no Hironiwa (m. 732). *Shūishū*, XVI-1008. Una variante del *Man'yōshū* VIII-1423, in cui i primi versi suonano: *Kozo no haru / ikojite ueshi* (La scorsa primavera / sradicando trapiantai).

[57] Anonimo. *KKS*, IV-172, in cui l'ultimo verso suona "*akikaze no fuku*".

la persona che amo	*wa ga omou hito no*
non m'ama.[58]	*ware o omowanu*

Superiore dell'inferiore

C'è almeno un tratto interessante (*hitofushi aru*).

Appena soffia,	*Fuku kara ni*
gli alberi e le piante d'autunno	*aki no kusaki no*
si prostrano; ecco, per questo	*shiorureba*
il vento di montagna	*mube yamakaze o*
si chiama bufera.[59]	*arashi to iuran*

Della alta marea ove i flussi	*Arashio no*
convergono da ogni direzione,	*shio no yaoai ni*
brucia l'alga per estrarre il sale:	*yaku shio no*
e sì amaro è il sapore	*karaku mo ware wa*
della vecchiaia che ora mi investe.[60]	*oinikeru kana*

Medio dell'inferiore

Non si è completamente ignari delle sostanze dei soggetti (*koto no kokoro*).

Ora, mai più	*Ima yori wa*
trapianterò nel mio giardino	*uete dani miji*
l'eulalia fiorita,	*hanasusuki*

[58] Anonimo. *KKS*, XIX-1041.

[59] Fun'ya no Yasuhide (metà del IX sec.). *KKS*, V-249. La poesia si avvale del gioco di parole imperniato sul termine *arashi* il cui suono veicola il doppio significato di 'bufera' e 'devastante', e che, nel contempo, graficamente viene scritto con un sinogramma formato da due radicali rispettivamente di 'montagna' e 'vento'.

[60] Anonimo. Il primo emistichio costituisce il *jokotoba* che introduce *karakumo* (amaramente). L'espressione *arashio no shio no yaoai ni* è presente nel *norito*, *Minazuki no tsugomori no ōharae* (Grande purificazione dell'ultimo giorno del sesto mese. *Engishiki*, 927): *arashio no shio no yaochi no yashiochi no shio no yaoai ni masu Hayaakitsuhime to iu kami* (la dea Hayaakitsu che dimora in alto mare ove si convergono i flussi da ogni direzione attraverso numerose vie marine che conducono numerose maree); Takeda, 1958, p. 427. Una variante è presente nel *KKS*, XVII-894, in cui i primi due versi suonano: *Oshiteru ya / Naniwa no mizu ni* (Nella baia di Naniwa / dalle onde fulgide).

ché schiude il colore	*ho ni izuru aki wa*
del mesto autunno.[61]	*wabishikarikeri*
Cavallo mio,	*Wa ga koma wa*
corri veloce	*hayaku yukikose*
verso il monte Matsuchi:	*Matsuchiyama*
la mia amata mi attenderà	*matsuran imo o*
e voglio vederla al più presto.[62]	*yukite haya min*

Inferiore dell'inferiore

Le parole non scorrono fluide e non vi è tratto interessante.

Se, ogni volta che soffro	*Yo no naka no*
per la durezza di questo mondo,	*uki tabi goto ni*
gettassi il mio corpo,	*mi o nageba*
mille volte al giorno	*hitohi ni chitabi*
dovrei morire.[63]	*ware ya shinisen*

Come arco di catalpa,	*Azusayumi*
tiri e non tiri;	*hikimi hikazumi*
se non vieni, non venire,	*kozu wa kozu*
se vieni, vieni, ma allora	*ko wa koso wa nazo*
perché mai non vieni?[64]	*kozu wa so o ikani*

Questi sono gli esempi da tenere presenti. Non si deve imitare il cuore delle poesie antiche. A guardare bene, se ne scopre l'uso nascosto. Le persone ritenute poeti eccellenti non necessariamente

[61] Taira no Sadafun (m. 923). *KKS*, IV-242. *Susuki* (eulalia, *Miscanthus sinensis*) è una pianta autunnale da prato, dall'infiorescenza a spiga. *Ho ni izuru* assume il doppio significato di 'mettere le spighe' e 'apparire evidente'.

[62] Anonimo. Variante del *Man'yōshū*, XII-3154, in cui i primi due versi suonano: *Ide a ga koma / hayaku yuki koso* (Orsù, cavallo mio / corri veloce). La versione del *Man'yōshū* è ripresa nel *saibara*, *A ga koma* (Cavallo mio). Il monte Matsuchi sorge sul confine tra le attuali prefetture di Nara e Wakayama. Il suono *matsu* del toponimo introduce *matsuramu* (attenderà).

[63] Anonimo. Il primo emistichio è comune con la *KKS*, IXX-1061 che conclude con: *fukaki tani koso asaku nariname* (la valle profonda / diventerebbe poco profonda).

[64] Anonimo. Nel *Man'yōshū* XI-2640 l'ultimo verso suona *kozu wa koba soo* (non venire e venire, come mai?). La versione dello *Shūishū*, XVIII-1196, attribuita a Kakinomoto no Hitomaro, si conclude invece con *yoso ni koso mime* (lo riterrò estraneo a me).

dovrebbero evitare tale rifacimento, quando non si tratta delle poesie di chiara fama e se riescono a ottenere i componimenti migliori di esse. Ci sono inoltre persone che copiano quasi metà delle poesie antiche. Tali componimenti sono invero sgraziati.[65]

BIBLIOGRAFIA

FUJIHIRA Haruo, "Tadamine jittai to Shinsen zuinō. Chūsei waka e no dōhyō to shite", *Kokubungaku kenkyū*, 44, 06-1971, pp. 1-11.

FUJIHIRA Haruo, "Kodai karon o yomu", in *Fujihira Haruo chosakushū*, III, *Karon kenkyū* 1, Tokyo, Kasama shoin, 1998.

HISAMATSU Sen'ichi (a cura di), *Shinsen zuinō, Waka kuhon*, in Hisamatsu Sen'ichi e Nishio Minoru (a cura di), *Karonshū, Nōgakuronshū* (*Nihon koten bungaku taikei*, 65), Tokyo, Iwanami shoten, 1960.

HISAMATSU Sen'ichi, *Nihon karonshi no kenkyū*, Tokyo, Kazama shobō, 1963.

IBA Kyōko, "Fujiwara Kintō no karon. Waka kuhon o chūshin ni shite", *Nihon bungei kenkyū*, 35, 2, 1983, pp. 12-21.

KOJIMA Noriyuki, KINOSHITA Masatoshi, TŌNO Haruyuki (a cura di), *Man'yōshū*, 4 voll. (*Shinhen Nihon koten bungaku zenshū*, 6-9), Tokyo, Shōgakukan, 1994-96.

KOMACHIYA Teruhiko (a cura di), *Shūi Wakashū* (*Shin Nihon koten bungaku taikei*, 7), Tokyo, Iwanami shoten, 1990.

ŌYANE Bunjirō, "Shinsen zuinō/Kuhon waka to Shihon", *Kokubungaku kenkyū*, IX-X, 1954, pp. 301-312.

OZAWA Masao, *Kodai kagaku no keisei*, Tokyo, Hanawa shobō, 1963.

OZAWA Masao, MATSUDA Shigeho (a cura di), *Kokin wakashū* (*Shinhen Nihon koten bungaku zenshū*, 11), Tokyo, Shōgakukan, 1994.

SAGIYAMA Ikuko (a cura di), *Kokin waka shū. Raccolta di poesie giapponesi antiche e moderne*, Milano, Ariele, 2000.

SASAKI Nobutsuna (a cura di), *Nihon kagaku taikei*, vol. I, Tokyo, Kazama shobō, 1958.

[65] Questo ultimo paragrafo, integrato dal curatore Hisamatsu, è assente nella copia base dell'edizione Iwanami. Come abbiamo visto nello *Shinsen zuinō*, Kintō ribadisce il rischio insito nella tecnica di riferirsi alle poesie antiche (v. la nota 42).

TACHIBANA Kenji, KATŌ Shizuko (a cura di), *Ōkagami* (*Shinhen Nihon koten bungaku zenshū*, 34), Tokyo, Shōgakukan, 1996.

TAKEDA Yūkichi (a cura di), *Norito*, in Kurano Kenji e Takeda Yūkichi (a cura di), *Kojiki, Norito* (*Nihon koten bungaku taikei*, 1), Tokyo, Iwanami shoten, 1958.

TANAKA Yutaka, *Chūsei bungakuron kenkyū*, Tokyo, Hanawa shobō, 1969.

TEELE, Nicholas J., "Rules for Poetic Elegance. Fujiwara no Kinto's Shinsen Zuino & Waka Kubon", *Monumenta Nipponica*, 31, 2, 1976, pp. 145-164.

YAMAMOTO Hajime, "Wakatai jisshu o yomu. Waka hyōka no kijun o tou karon to shite", in *Fujiwara Shunzei. Shisaku suru utabito*, Tokyo, Miyai shoten, 2014.

"SORELLE D'ORIENTE": LE DONNE NIPPONICHE NELLE "LETTERE DAL GIAPPONE" (1929) DI MARIA ALBERTINA LOSCHI

Anna Lisa Somma

ABSTRACT

"Oriental Sisters": Japanese women in "Lettere dal Giappone" (1929) by Maria Albertina Loschi

This paper aims to offer a concise portrait of Maria Albertina Loschi (1888?-1981) – a teacher, journalist, feminist and globetrotter –, as well as to analyse her reportage *Lettere dal Giappone* (Letters from Japan). It consists of a series of articles written from various Japanese cities and published in the Roman newspaper *Il Messaggero* in 1929 during her world trip.

In particular, this article aims to investigate the representations of Japanese women presented by Loschi, often depicted with warmth and empathy, in sharp contrast with their exotic and sensual portrayals frequently offered by male writers and travellers. Loschi defined them 'sorelle d'oriente' (oriental sisters) to emphasise her closeness to them and her desire to see them more satisfied and independent.

Despite some occasional stereotype, Loschi was able to provide her audience with a gallery of women (e.g. students, nurses, business women), moving beyond the traditional feminine image of *ryōsai kenbo* (良妻賢母) (good wife, wise mother).

Giornalista, conferenziera cosmopolita e poliglotta, la contessa piacentina Maria Albertina Loschi (1888?-1981) fu senz'altro una delle prime donne a dare conto alla stampa periodica italiana di un suo soggiorno nipponico – parte, questo, di un ampio *tour* oltre-oceano che mirava, fra l'altro, ad accreditarla presso il regime fascista quale promotrice dell'Italia nel mondo. Nell'arcipelago ebbe modo di visitare diverse città (Tōkyō, Kyōto, Nara, Ōsaka,

Yokohama, Miyajima…) ed entrare in contatto con figure di rilevanza nazionale, quali il primo ministro Tanaka Giichi (田中義一; 1863/64-1929) e lo statista Gotō Shinpei (後藤 新平; 1857-1929): da queste peregrinazioni e da questi incontri scaturirono quindici lunghe "Lettere dal Giappone", pubblicate tra l'aprile e il giugno 1929 nelle pagine del quotidiano romano *Il Messaggero*. Sebbene negli articoli di Loschi vi sia, di fondo, una certa visione stereotipata del Giappone, emerge tuttavia un sincero interesse verso il paese asiatico e, in special modo, per i ruoli e le condizioni di vita delle donne.

Ciò non deve stupire, dal momento che la nobile fu, sin dalla giovinezza, accesa sostenitrice della causa femminile, del suffragio femminile e del diritto delle donne al lavoro (non a caso, si era ribattezzata "the working countess"),[1] nonché attiva in diverse associazioni nazionali e internazionali di ispirazione femminista, quali la Federazione Nazionale Pro suffragio femminile e lo statunitense National Woman's Party. Nata forse nel 1888, diplomatasi in inglese, francese e tedesco presso l'università di Bologna, Loschi si trasferì a Roma nel 1910; qui svolse a lungo la professione di insegnante, per abbandonarla nel 1926 e dedicarsi alla scrittura.[2] Come altre contemporanee, la Nostra cercò di affermarsi grazie alla penna:[3] pertanto, negli anni, collaborò a numerose testate, comprese *La Donna Italiana*, la *Gazzetta del Mezzogiorno*, l'*Almanacco della donna italiana*, *Vita femminile* ed *Epoca*;[4] fu, inoltre, instancabile viaggiatrice, nonché conferenziera in Italia e all'estero.[5] Malgrado l'eccezionale e sfaccettato profilo, Maria Albertina Loschi appare tuttora una figura marginale nel panorama culturale italiano: solo un esiguo numero di lavori la menziona[6] e, allo stato delle mie conoscenze, nessuna indagine esamina in maniera approfondita il soggiorno giapponese e la corrispondenza giornalistica che ne scaturì.[7]

[1] Rossini, 2015, p. 112.

[2] Per un ampio profilo della nobildonna, cfr. *ivi*, pp. 109-169. Loschi fu inoltre docente di francese delle principessine reali.

[3] Per una storia del giornalismo al femminile in Italia, cfr. Franchini e Soldani, 2014; in particolare, per quel che riguarda il Ventennio, cfr. Mondello, 1987.

[4] Falchi, 2008, p. 176, n. 10.

[5] Rossini ci informa che Loschi tenne conferenze pure a Tōkyō, Kyōto e Kōbe (Rossini, 2015, pp. 159-160).

[6] Il principale è, senza ombra di dubbio, il già citato Rossini, 2015, pp. 109-169.

[7] Questo è analizzato molto concisamente in *ivi*, 2015, pp. 159-161.

Alla luce di quanto evidenziato, questo studio si propone dunque come la prima approfondita, seppur sintetica, ricognizione delle "Lettere" e intende dedicare speciale attenzione alla rappresentazione delle nipponiche da esse offerte. Ciò appare tanto più interessante se si considera che, in Italia, all'epoca, le giapponesi erano spesso raffigurate in maniera sessualizzata, ridicolizzante o riduttiva, alla stregua di ubbidienti e graziose bamboline.

Il *reportage* di Loschi si colloca in un consolidato filone: sin dagli ultimi decenni del Diciannovesimo secolo, si era infatti sviluppata una produzione di testi, diari e appunti di viaggio,[8] redatti per lo più da uomini – sovente impegnati in attività scientifiche, commerciali, imprenditoriali o militari – giunti in Giappone per lavoro o diporto.[9] Una significativa eccezione è costituita dal diario di viaggio *Al Giappone*, pubblicato nel 1914 dalla baronessa di Villaurea, di cui mi occuperò nelle prossime pagine.

A tal proposito, estendendo il giudizio espresso da Giovanni Camilletti su quest'opera anche a simili testi odeporici, si direbbe che, di frequente, in essi il Giappone "[compaia] nella forma artificiosa della 'stampa', del soprammobile tenuto sulla consolle", frutto dell'"invenzione di una realtà 'alternativa', creata nei salotti della borghesia".[10] Tale visione subì oltre tutto l'influsso della cosiddetta "poetica della nostalgia", scatenata dai profondi mutamenti avviatisi durante l'epoca Meiji (1868-1912). Di riflesso, da un lato, si ebbe una marcata contrapposizione fra un passato idealizzato e un presente apparentemente snaturato, impoverito, mentre, dall'altro, s'insistette su alcuni elementi ritenuti peculiari della cultura nipponica, ma che, in realtà, racchiudevano una potente carica estetizzante ed esotizzante.[11] Lo sguardo e

[8] La messe si sarebbe ulteriormente ampliata e articolata negli anni successivi e, in particolar modo, nella seconda metà del Novecento, quando giornalisti e scrittori italiani – anche di una certa importanza – avrebbero riversato in migliaia di pagine i risultati delle loro personali esplorazioni nipponiche; si pensi, per esempio, a *Cina-Giappone* di Giovanni Comisso (1932), *Ragazze di Tokio* (1934) di Ercole Patti, *L'eleganza è frigida* di Goffredo Parise (1982).

[9] Tamburello, 2003, in Id., 2003, vol. I, pp. 105-108.

[10] Camilletti, 1989, p. 283. Nello stesso *Messaggero*, non a caso, il 31 marzo 1929 Leonardo Xoviemski, a proposito del romanziere polacco Venceslao Sieroszewski, scrive: "E come sempre seppe proiettare nelle sue novelle giapponesi meravigliosi quadri di vita del popolo nipponico che paiono dipinti da inimitabili maestri dell'acquerello […]" (p. 3).

[11] Per una rapida analisi della poetica della nostalgia, cfr. Campione, 2016, pp. 15-17.

l'atteggiamento dei viaggiatori erano, difatti, segnati da una certa ambivalenza, come sottolinea pertinentemente Camilletti:

> da un lato si [ammiravano] e si [esaltavano] le bellezze esotiche, dall'altro [c'era] l'orgogliosa ostentazione della propria superiorità ogni qualvolta si [presentasse] allo sguardo un oggetto diverso, non più identificabile all'interno di propri schemi. Il Giappone [veniva] visto non dall'interno ma attraverso la rassicurante dimensione del viaggiatore organizzato che ogni sera, risalendo a bordo o tornando al proprio albergo, [ritrovava] le familiari figure europee.[12]

Il paese asiatico, da parte sua, era desideroso tanto di accreditarsi quale potenza economica, politica e militare nello scacchiere mondiale, quanto, come evidenziò la stessa Loschi, di attrare turisti:

> Il Governo giapponese – con l'aiuto di tutta la stampa – ha iniziato una energica campagna per una maggiore fioritura dell'industria del forestiero. Pare che l'anno scorso i turisti stranieri abbiano speso qui circa 30.000.000 di yen, ma [...] il Governo non vede perché il paese dei ciliegi in fiore e dei magnifici templi policromi, non debba riuscire ad aumentare considerevolmente il numero di questi visitatori.[13]

Loschi partì per il suo lungo viaggio – della durata di oltre otto mesi – nell'ottobre 1928; per il quotidiano di via del Tritone, oltre che del Giappone, scrisse diffusamente del Canada, della California, delle Hawaii, della Manciuria e della Cina. I lettori del *Messaggero*, d'altronde, in quei primi mesi del 1929, potevano incappare con una certa regolarità in corrispondenze e notizie provenienti da molte zone del pianeta, talvolta raccolte in rubriche fisse quali "Lettere americane", "Lettere londinesi" o "Cronachette parigine".[14]

Allo stato delle mie ricerche, Loschi compose una quindicina di "Lettere dal Giappone", di solito ospitate nella terza pagina del quotidiano, vale a dire quella tradizionalmente riservata alla cultura. Esse sono: "La festa delle bambole. Hina Matsuri" (Tōkyō, 11 aprile), "Il

[12] Camilletti, 1989, p. 254.

[13] Loschi, 1929, m, p. 3. Fra le iniziative preposte a questo scopo, vi era anche una grande esposizione di arte giapponese moderna a Roma, prevista per il 1930.

[14] Sulla storia del *Messaggero*, cfr. Costantini, 2008.

Giappone d'oggi. (Intervista col primo ministro, barone Tanaka)" (Tōkyō, 13 aprile), "Il dio degli scrittori" (Miyajima, 16 aprile), "Signori, si parte!" (Kyōto, 26 aprile), "Una visita a Daimarù" (Kyōto, 28 aprile), "Spunti di vita giapponese" (Tōkyō, 30 aprile), "Un ottimista: il Conte Shimpei Goto" (Tōkyō, 8 maggio), "Primavera nipponica" (Nara, 10 maggio), "Tra libri e giornali" (Tōkyō, 11 maggio), "Tenrikyo. Il regno di una donna" (Tenri, 14 maggio), "La donna moderna" (Tōkyō, 23 maggio), "Chi è senza peccato..." (Ōsaka, 25 maggio), "Cronache ed istantanee" (Yokohama, 1 giugno), "Problemi del Giappone moderno" (Ōsaka, 8 giugno) e "Il Giappone industriale" (Yokohama, 9 giugno).[15]

Mi pare utile notare che, in concomitanza con l'apparizione delle cronache del giro del mondo di Loschi, sul *Messaggero* comparvero altri contributi dedicati all'arcipelago nipponico – quali "L'origine e lo sviluppo della potenza navale giapponese" di Ettore Bravetta (5 maggio), "Riflessi d'estremo oriente. La 'tanka' fuori del Giappone" di Francesco Ernesto Morando (30 luglio), le anonime "La prima rappresentazione dell'*Iris* al Teatro Reale dell'Opera" (30 marzo)[16] e la "La febbre della danza a Tokio" (15 giugno) – segno, questo, di un'esplicita attenzione alla materia giapponese, certo incrementata dallo scenario geopolitico di quei giorni, a causa delle tensioni fra Cina e Giappone per il controllo della Manciuria.

Tornando alla Nostra, la sua vasta copertura del soggiorno giapponese si spiega anche in virtù dello spiccato interesse per la cultura nipponica, sorto negli ultimi decenni dell'Ottocento e artisticamente confluito nel movimento del *japonisme* che, pur scemato, giunse a lambire i primi decenni del Novecento.[17] Negli anni Venti, in Italia questa curiosità si manifestò pure sul piano editoriale; basti qui ricordare la rivista *Sakura. Prima rassegna moderna europea dell'arte e della poesia dell'Estremo Oriente* (1920-1921), fondata da Shimoi Harukichi, e la casa editrice di Bartolomeo Balbi L'Estremo

[15] Lo spoglio è stato condotto sui numeri del *Messaggero* custoditi a Roma, presso la Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele II (segnatura: GIORN 896); causa lacune e/o cattivo stato di conservazione di alcuni esemplari cartacei, ove possibile ho attinto anche all'archivio digitalizzato del *Messaggero* (http://shop.ilmessaggero.it/archivio) [ultima consultazione 15 febbraio 2019].

[16] La *première* dell'opera *Iris* di Pietro Mascagni si era tenuta trent'anni prima, nel 1898, al Teatro Costanzi di Roma.

[17] Cfr. Lambourne, 2007.

Oriente, che diede alle stampe numerosi romanzi giapponesi o pseudo tali.[18]

Sebbene fosse avvezza a viaggiare e a confrontarsi con la diversità dei paesi e delle popolazioni del globo, Loschi cedette – fortunatamente, solo in parte – alla tentazione di fornire ai lettori quello che Tamburello chiama un "quadro oleografico di un 'Giappone da *geisha*'",[19] piatto e stereotipato, eppure comune nelle narrazioni italiane riguardanti la nazione asiatica e, ancora di più, la sua gente.[20] Malgrado avesse definito il Giappone uno "strano mondo asiatico, così diverso e così suggestivo, complesso e preoccupante"[21] e ne avesse rimarcato a più riprese l'aura esotica (ricorrendo, se necessario, anche a luoghi comuni), Loschi si sforzò di addomesticarlo, per renderlo più accessibile al pubblico. A questo proposito, l'autrice tentò di stabilire dei nessi immediati, 'traducendo' la realtà nipponica in termini italiani: pertanto, spiegò, per esempio, che uno yen nel 1929 valeva circa 10 lire o che la festa di *Hina matsuri* le rievocava nei preparativi, seppur alla lontana, l'Epifania.[22] Di contro, forse anche grazie alla sua lunga consuetudine con le lingue straniere, nelle "Lettere" Loschi frequentemente usò parole giapponesi, specie in riferimento agli oggetti della vita quotidiana (*obi*, *kimono*, *haori*, *sake*, *sukiyaki*, *udon*, *hashi*...), spesso trascrivendole senza le pesanti mediazioni ortografiche e fonetiche della lingua francese – residuo, questo, del fondamentale ruolo del paese d'Oltralpe esercitato in Italia (e non solo) nella diffusione del *japonisme* e della cultura giapponese.

La Nostra, di regola, descrisse gli ambienti e i personaggi con i quali interagì, fornendo quadretti sapidi ma non del tutto scevri di una certa patina esotizzante e paternalistica. In quest'ottica, i giapponesi apparivano caratterizzati da una "cortesia spontanea,

[18] Sulla circolazione della narrativa nipponica in Italia, cfr. Boscaro, 2000; su *Sakura*, cfr. perlomeno Doi, 2010, pp. 55-60.

[19] Tamburello in Id. (a cura di), vol. I, 2003, p. 107. Esemplari di questa visione estetizzante e fortemente marcata sono, per esempio, i versi di Corrado Govoni dedicati al Giappone, ospitati nella sezione "Reliquie" de *Le fiale* (1903).

[20] Cfr., per esempio, Somma, 2016. Sulla rappresentazione del Giappone nella pubblicistica italiana primonovecentesca, cfr. Ferretti, 2003, pp. 274-280.

[21] Loschi, 1929, j, p. 5.

[22] Entrambe le informazioni sono tratte da Loschi, 1929, a, p. 3. Ricordo, incidentalmente, che la prima cosiddetta 'Befana fascista' venne celebrata il 6 gennaio 1928; il riferimento all'Epifania, dunque, potrebbe esser stato tutt'altro che casuale.

volenterosa, che è innata nella razza e viene dal cuore",[23] al punto che, ammirando il paesaggio, la piacentina non poté trattenersi dal notare le "piccole case per un piccolo grande popolo coraggioso e tenace,[24] laborioso e paziente, sobrio e disciplinato, che sa celare sentimenti e risentimenti sotto la maschera calma di un sorriso, dotato di pensieri profondi e ingenuità giovanili."[25] Loschi non mancò di intervallare la narrazione con curiosità e aneddoti per intrattenere i lettori; di tanto in tanto, dando prova di autoironia, inserì il racconto di qualche *gaffe* da lei commessa, dovuta a una scarsa conoscenza della cultura e delle abitudini giapponesi.

Nonostante ciò, gli argomenti toccati nelle "Lettere" si spingono ben oltre il mero resoconto della quotidianità nipponica: gli *excursus* dedicati a temi quali economia, politica interna ed estera, sviluppo della pubblicistica e istruzione concorrevano a dimostrare che "[i]n meno di cinquant'anni il Giappone [aveva] fatto progressi veramente ammirevoli in tutti i campi",[26] divenendo una nazione avanzatissima, il cui peso a livello internazionale non poteva essere sottostimato. Loschi era ben consapevole di ciò e delle possibili conseguenze sul piano italiano. Significativamente, nel corso del suo lungo *tour*, la nobildonna fu in contatto con Alessandro Ferretti, capoufficio stampa di Mussolini, al quale domandò "sostegno per quello che lei presentava come una missione di propaganda internazionale, anche se non ufficiale, a favore dell'Italia e del fascismo";[27] a riprova, pochi giorni dopo esser rientrata in Italia, nel giugno 1929, fu ricevuta dal Duce.[28]

Consolidatosi di recente grazie anche alle cosiddette "leggi fascistissime" (1925-26), nei primi mesi del '29 – in concomitanza coi

[23] Loschi, 1929, m, p. 3.

[24] Loschi rimase molto impressionata dall'operosità e dalla forza d'animo dimostrate dai giapponesi in seguito al terremoto del Kantō del 1923.

[25] Loschi, 1929, c, p. 3.

[26] Loschi, 1929, m, p. 3.

[27] Rossini, 2015, p. 158.

[28] Sotto questo punto di vista, il viaggio andò a buon fine, come conferma un dispaccio ufficiale rilasciato dopo il colloquio fra la Nostra e Mussolini, riguardante le sue "conferenze culturali sulla nuova Italia": "Il Capo del Governo ha ascoltato attentamente la relazione e si è compiaciuto con la Signorina Loschi per l'opera, da essa svolta" (Comunicato Stampa, f. "Loschi", Minculpop, ASD-MAE, apparso anche nel *Messaggero* il 25 giugno 1929 col titolo "Le udienze del Capo del Governo - La scrittrice Maria A. Loschi", p. 2, cit. in Rossini, 2015, p. 161). A ogni modo, Loschi si iscrisse al Partito fascista solo nel 1933.

peregrinaggi di Loschi – il regime stabilizzò i rapporti con la chiesa cattolica attraverso la ratifica dei Patti lateranensi, sottoscritti l'11 febbraio. Poche settimane più tardi, il 24 marzo, si svolsero le elezioni politiche (da cui le donne furono escluse) per la nomina dei membri della Camera dei deputati, secondo un sistema elettorale di tipo plebiscitario: la lista dei candidati approvati dal Gran Consiglio del fascismo ottenne 8506576 voti favorevoli (98,33%),[29] sancendo in tal modo la piena affermazione della dittatura. In tale delicata fase della nostra storia, la giornalista incontrò personaggi di assoluta rilevanza, quali il primo ministro, il barone Tanaka Giichi, e lo statista conte Gotō Shinpei, tanto per farsi ambasciatrice della grandezza della madrepatria (mostrando in tal modo il prestigio lì goduto dall'Italia e, in modo implicito, anche da lei stessa), quanto per introdurre ai suoi lettori alcuni protagonisti della vita pubblica giapponese.

Se di Gotō – soltanto incrociato da Loschi – venne fornito nel *Messaggero* un accorato medaglione *post mortem* (ove il politico, "il Roosvelt del Giappone" fu addirittura assimilato a un profeta per le sue doti visionarie),[30] di Tanaka fu invece proposta una lunga intervista. Qui l'uomo è raffigurato nelle vesti di sollecito osservatore dell'attualità italiana e fervente sostenitore dell'amicizia con la penisola, come tenne lui stesso a enfatizzare:

> Nel giugno scorso il signor Mussolini, parlando al Senato, ha detto che in Oriente il paese che dimostra il più profondo interesse per l'Italia è il Giappone e che i rapporti tra i Governi delle due Nazioni, come pure tra i due popoli, sono dei più cordiali. Non posso che confermare di tutto cuore e interamente la dichiarazione del signor Mussolini.[31]

Il presupposto di questo sodalizio, per il primo ministro, risiedeva nel fatto che "[e]ntrambi i paesi sono industriosi, laboriosi e progressivi, ed egualmente animati dal desiderio di contribuire alla pace mondiale e al benessere dell'umanità".[32] Tanaka, inoltre, evidenziò con benevolenza

[29] Per approfondire, cfr. almeno Fimiani, 2002.

[30] Loschi, 1929, g, p. 3.

[31] Loschi, 1929, b, p. 3. Sullo sviluppo delle relazioni fra Italia e Giappone, cfr. almeno Ugolini, 1985; Scalise, 2003, pp. 140-147; Hofmann 2015.

[32] *Ibidem*. Ricordo, *en passant*, che un decennio più tardi, il 27 settembre 1940, venne firmato il Patto Tripartito basato sull'asse Roma-Berlino-Tōkyō.

l'apporto degli italiani all'istruzione nipponica in termini di diffusione delle arti e della musica europee. Quel che ne emerse fu, insomma, un ritratto dell'Italia a tinte fortemente positive – in sintonia con i fini propagandistici sostenuti dal regime – in virtù della stima goduta internazionalmente sul piano politico, bellico, artistico ed economico-produttivo. D'altronde, riportò Loschi, "il nome di Roma [esercitava] un fascino irresistibile";[33] il merito, *ça va sans dire*, era senza dubbio da ascrivere al Duce, al punto che, spiegò la *globetrotter*, "[n]on per nulla accade agli italiani di sentirsi ripetere assai sovente: 'Il Giappone dovrebbe proprio avere un Mussolini'. Già! Come se il Padre Eterno ne fabbricasse a serie...".[34]

Se Loschi sembrò dare il suo contributo all'esaltazione della magnificenza italica con una certa convinzione, assecondando le direttive fasciste, è interessante notare che, circa la questione femminile, tendesse invece ad abbracciare posizioni più eterodosse. A questo proposito, il regime certo non poteva dirsi progressista; la donna era, infatti, chiamata a esser "madre, fattrice di figli, reggitrice e direttrice di vite nuove", ragione per cui necessitava di "una intensa evoluzione spirituale verso il sacrificio, l'oblio di sé, l'anti-edonismo individualistico".[35]

Come sottolinea Laura Pisano, sebbene negli intenti del regime la pubblicistica italiana femminile del Ventennio fosse in teoria votata a foraggiare una tipologia di donna fortemente orientata alla maternità, nei fatti essa si rivelò meno in linea del previsto con gli ideali fascisti.[36] Significativamente, in tale frangente, la studiosa cita Maria Albertina Loschi e Teresa Labriola quali esempi di giornaliste affiliate alla tradizione emancipazionista, impegnate a portare avanti le loro idee e le loro rivendicazioni anche all'interno di organizzazioni femminili di partito.

Per queste intellettuali, privilegiate sia per condizione sociale sia soprattutto da un punto di vista culturale, lo stereotipato modello della sposa e madre esemplare, che pure proponevano alle proprie lettrici, non poteva essere accettato e interiorizzato in maniera acritica e incondizionata, dal momento che, proprio per il tipo di impostazione che avevano deciso di conferire alle loro esistenze, erano esse stesse le

[33] *Ibidem*.

[34] Loschi, 1929, n, p. 3.

[35] Argo, 1933, p. 267. Sulle donne in epoca fascista, cfr. il fondamentale de Grazia, 1992.

[36] Cfr. Pisano, 2012, pp. 101-102.

prime a rifiutarlo e a pretendere una partecipazione più attiva alla vita.[37] È bene tenere a mente che la medesima Loschi, per molti versi, incarnava un tipo di donna all'epoca non propriamente convenzionale: a lungo nubile (e, anzi, coinvolta in una relazione con un uomo sposato, Charles Edward Merriam, suo direttore presso il Committee on Public Information),[38] senza figli, "incorreggibile vagabonda" per sua stessa ammissione[39] e, come se non bastasse, militante per la causa femminile.

Purtroppo ignoriamo in che misura, prima di visitare il paese, la redattrice fosse a conoscenza delle condizioni delle donne nipponiche; non è altrettanto agevole stabilire se abbia avuto contatti con attiviste autoctone. Dati il vivo coinvolgimento nella questione femminile e il suo cospicuo impegno a livello internazionale, si può ipotizzare che Loschi non fosse del tutto ignara circa la situazione giapponese. A ogni modo, qualche vaga eco delle mobilitazioni delle nipponiche era giunta in Italia già negli anni Dieci, come testimonia una colonna della rubrica "Asterischi del femminismo" stesa da anonima mano e apparsa nel 1917 sul *Corriere femminile*:[40]

> Fra le sorprese delle ultime elezioni politiche nel Giappone, va compresa la partecipazione femminile alla campagna elettorale;[41] a Tokyo le donne organizzarono pubbliche riunioni per presentare i propri candidati. Gli europei, gli americani residenti colà videro con sorpresa le giapponesi abbandonare la casa e scuotere la loro indolenza leggendaria per diventare donne moderne, attive ed evolute. Le maestre hanno molto contribuito a questo movimento femminista, a questo risveglio della coscienza e della personalità della donna giapponese. Il Giappone è entrato tardi nell'orbita delle innovazioni sociali, ma ora saprà ricuperare il tempo perduto.[42]

Sebbene in Giappone fosse ancora valido il precetto "buona moglie e saggia madre" (*ryōsai kenbo*, 良妻賢母)[43] e per il Codice Meiji – adottato

[37] *Ivi*, p. 102.

[38] Il *Committee on Public Information* fu un organismo statunitense per la propaganda di guerra, fondato nel 1917.

[39] [s.a.], 1928, cit. in Rossini, 2015, p. 147.

[40] Il *Corriere femminile* venne introdotto nell'*Almanacco italiano* nel 1900 e a esso contribuirono celebri firme del femminismo italiano.

[41] In verità, in Giappone le donne ottennero il diritto di voto soltanto nel 1945, mentre in Italia ciò avvenne l'anno successivo.

[42] [s.a.], 1917, p. 278.

[43] Cfr. Koyama, 2013.

nel 1896 e in vigore sino al 1947 – la donna non possedesse alcuna capacità giuridica, all'epoca del soggiorno di Loschi si erano già registrati dei segnali di mutamento.[44] Durante l'era Taishō (1912-1926) si erano infatti affacciate sulla scena le *modern girls* (*modan gāru* o *mōga*, モダンガール), donne che, sin dalle acconciature e dal vestiario, sfidavano le consuetudini per abbracciare modelli di comportamento europei e statunitensi. Come anticipato sopra, in quei decenni stavano emergendo personalità e movimenti a sostegno della causa femminile; una delle esperienze più significative su questo fronte fu portata avanti dalla rivista *Seitō* (青鞜; 1911-1916),[45] fondata da Hiratsuka Raichō (塚らいちょう), costituendo "the most memorable manifestation of feminism in pre-war Japan".[46]

Malgrado nelle sue cronache non nomini alcun preciso gruppo emancipazionista né alcuna figura di spicco, Loschi diede prova di una costante e viva attenzione per donne di ogni età, ordine e grado. La Nostra era consapevole che, in Giappone, "per secoli, il sesso debole pare non sia stato tenuto in eccessiva considerazione ufficiale...";[47] non poté, quindi, fare a meno di notare, con una certa soddisfazione, che ora, al contrario, le nipponiche "[progredivano] […] con notevole rapidità […] quasi che la loro evoluzione e modernizzazione [fosse] più intensa e più completa di quella del sesso forte".[48] A comprova di ciò, Loschi tentò di immortalare molte tipologie femminili – imprenditrici, infermiere, sacerdotesse, madri, bambine, e addirittura la fondatrice del culto *Tenrikyō*, Nakayama Miki (中山みき; 1798-1887).[49]

Se in Italia nel 1929 le tasse delle allieve delle scuole medie e dell'università aumentarono dal 30 al 50% e persino alcune donne fasciste rimostrarono contro il compito di mere "fattrici di figli" loro assegnato,[50] nelle "Lettere" Loschi volle sottolineare l'importanza dell'impegno e dell'emancipazione femminili anche in

[44] Cfr. Pastore, 2004, pp. 74-78.

[45] *Seitō* riprese il nome dai circoli femminili *Bluestocking* (*seitō* significa, infatti, 'calza blu'), sorti in Inghilterra a metà del Diciottesimo secolo, aperti anche a uomini di lettere e aristocratici. Per approfondire, cfr. almeno Sievers, 1983, pp. 163-188.

[46] Mackie, 1996, p. 263.

[47] Loschi, 1929, c, p. 3.

[48] Loschi, 1929, b, p. 3.

[49] Cfr., in particolare, Loschi, 1929, j, p. 5. Sulle complesse relazioni fra culti in Giappone e donne (d'altronde, a queste ultime è stato spesso attribuito un rapporto privilegiato con lo sciamanesimo), cfr. almeno Ambros, 2015.

[50] Cutrufelli *et aliae*, 2001, p. 93.

relazione al lavoro intellettuale. Nelle sue vesti di educatrice e militante femminista, infatti, oltre a lodare l'"avidità con cui questo popolo [giapponese] [aspirava] ad una educazione scolastica"[51] e il suo alto tasso di alfabetizzazione (91%),[52] la *globetrotter* citò in più occasioni coloro che erano coinvolte nelle attività connesse al pensiero, quali le uditrici all'università (alcune studentesse, peraltro, conseguivano un titolo all'estero),[53] le lettrici e le donne impegnate nei giornali.[54] Dato il suo spiccato *penchant* per la didattica e la pedagogia, l'autrice non poté, naturalmente, dimenticare coloro che, a vario titolo, partecipavano al variegato mondo della scuola: alunne, direttrici, insegnanti…[55] Lo stesso primo ministro Tanaka, nell'intervista alla Nostra, enfatizzò il fatto che in anni recenti si fosse posta speciale cura all'istruzione delle bambine e delle ragazze; ciò ebbe come risultato l'ipotesi di prendere seriamente in considerazione il suffragio femminile.[56] L'eventualità che le giapponesi potessero accedere ad esso certamente costituiva per Loschi un tema di enorme interesse.[57]

Giunti a questo punto, è chiaro che la visione delle nipponiche emergente dagli scritti di Loschi era, per molti versi, differente da quella di maggior corso in Italia. Nel nostro paese, come ho tentato di dimostrare in altra sede,[58] si era infatti affermata una concezione delle giapponesi basata largamente su seducenti modelli esotizzanti, veicolati in primo luogo dal romanzo *Madame Chrysantheme* (1887) di Pierre Loti e, successivamente, specie in ambito italiano, rinforzati dalla pucciniana *Madama Butterfly* (1904). Come rileva Todorov a

[51] Loschi, 1929, f, p. 3.

[52] Loschi, 1929, i, p. 3.

[53] Loschi, 1929, f, p. 3.

[54] Loschi, 1929, i, p. 3.

[55] Cfr., per esempio, Loschi, 1929, b, p. 3.

[56] *Ibidem*.

[57] Difatti, sebbene già Mussolini avesse concesso il voto amministrativo ad alcune categorie di donne (legge 22 novembre 1925, n. 2125) e avesse mostrato caute posizioni di apertura nei confronti del suffragio universale femminile, nei fatti – complici anche la riforma podestarile del 1926 e quella elettorale del 1928 – le donne ottennero l'elettorato attivo e passivo solo due decenni più tardi (rispettivamente: d. lgs. legt. 1 febbraio 1945, n. 23 e d. lgs. legt. 10 marzo 1946, n. 74; per le elezioni amministrative aveva già provveduto il decreto d. lgs. legt. 7 gennaio 1946, n. 1): cfr. Sarogni, 2004, pp. 135-136.

[58] Cfr. Somma, 2016.

proposito del volume francese, "Chrysanthème […] is explicitly designated as an object-woman, a doll, a toy"[59], e ciò sembra esser confermato da numerose evidenze letterarie, giornalistiche e diaristiche, riguardanti pure l'orizzonte italiano, nelle quali le donne sono presentate alla stregua di creature docili, sensuali figurine o, perfino, animaletti da compagnia.[60]

Questa ottica maschilista, reificante e talora sessualmente predatoria dell'esotico è, prevedibilmente, assente nel *reportage* di Maria Albertina Loschi, vista la sua lunga militanza nel femminismo italiano e internazionale. È bene, inoltre, tenere a mente non soltanto che, a questa altezza storica, i nipponici costituivano dei rispettabili interlocutori politici, ma anche che, come si è visto, uno degli obiettivi della giornalista era proprio quello di rafforzare le relazioni fra Italia e Giappone.[61] In altre parole, non sarebbe stato elegante né opportuno offrire una rappresentazione delle nipponiche sessualizzata, ridicola o svilente. Ciò nonostante, la giornalista talvolta non si trattenne dall'elogiare la (presunta) superiorità della propria civiltà; ciò è particolarmente manifesto quando, menzionando il caso di una ragazza costretta a sposare un uomo ignobile e per di più abbandonata dalla giustizia, dichiarò contrariata: "E c'è chi teme la completa e troppo rapida occidentalizzazione del Giappone...".[62]

Loschi diede libero sfogo ad amare riflessioni anche in altre circostanze. Per esempio, nell'articolo "Signori, si parte!", dopo aver delineato un vivace quadretto delle folle che si accalcavano durante la fioritura dei *sakura*, la *globetrotter* inserì a sorpresa delle penose considerazioni sulla condizione femminile, traendo ispirazione dalle donne che le passavano innanzi curve sotto il peso delle pettinature, dell'*obi* e della prole, in precario equilibrio sui *geta*. Così, malinconicamente, le dipinse:

> Remissive – forse rassegnate, forse ancora ignare – quasi sempre sorridenti, trotterellano con quella loro andatura incerta

[59] Todorov, 1993, p. 316.

[60] Cfr. Somma, 2016.

[61] Atteggiamenti ben diversi – e, non di rado, connotati da un certo erotismo – emersero nei confronti delle abitanti autoctone delle colonie italiane africane: cfr. almeno Stefani, 2007.

[62] Loschi, 1929, m, p. 3.

> e le gambe troppo corte rispetto al resto della persona, liete di piccole cose e soprattutto dell'amore dei figli. Quanta e dura strada rimane tuttavia da percorrere alle sorelle d'Oriente! La cornice è molte volte assai graziosa – ne convengo – specialmente all'occhio dell'osservatore superficiale, del turista facilone, ma sovente quanta tristezza nel quadro! Tragicamente eloquenti e significative, del resto, le statistiche annue dei suicidi femminili...[63]

Segnate dal dolore di vivere, queste donne faticavano a esser iscritte in quell'immaginario popolato da leggiadre figurine da paravento promosso da Loti e poi diffusosi ampiamente.

Senza alcun dubbio, è molto stimolante per gli studiosi investigare testimonianze sulle giapponesi – meglio ancora se frutto di un'osservazione diretta – prodotte da donne, ma, sfortunatamente, quelle note sono tuttora in numero limitato. Credo, perciò, sia di incontrovertibile utilità confrontare, pur in maniera estremamente sintetica, il punto di vista di Maria Albertina Loschi con quello di un'altra scrittrice-escursionista, la palermitana Angelina Fatta, baronessa di Villaurea (1870-1963),[64] autrice del già citato *Al Giappone. Impressioni di una viaggiatrice* (1914), diario del viaggio compiuto alla volta dell'arcipelago, vagheggiato come un "sogno lontano – miraggio favoloso".[65]

Sebbene apprezzasse il paese (compiangendone, però, la modernizzazione), discorrendo delle nipponiche, Villaurea talvolta assunse toni più aspri rispetto a Loschi, tanto da reputare che "[a] conti fatti io credo c'è da ringraziare la provvidenza quando non si nasce donna al Giappone".[66] La civiltà giapponese, difatti, forgiava donne 'bonsai':

> E la donna giapponese – è un poco una bambola, perché in sostanza è una bambina. I chinesi hanno forzato il piede della donna a restare eternamente infantile – i giapponesi hanno costretto la psiche della

[63] Loschi, 1929, d, p. 3.

[64] Sfortunatamente, pure nel caso di Villaurea, sono disponibili pochi studi; cfr., perciò, almeno Camilletti, 1989, pp. 281-288; Monserrati, 2012, pp. 153-165; Reina, 2012, pp. 145-168.

[65] Villaurea, 1914, p. 8. Il *tour* toccò molteplici nazioni e città, quali Colombo, Singapore, Vladivostock, ecc.

[66] *Ivi*, p. 93.

> donna, con lo stesso lavoro con il quale si riducono le piante, a conservarsi nana.[67]

D'altro canto, però, al pari di Loschi, Villaurea era ben consapevole del ruolo positivo che l'istruzione poteva assumere nel risollevare le sorti delle donne e, non accidentalmente, ricordò l'esistenza di letterate, poetesse e romanziere nipponiche di valore.[68] La baronessa fu, perciò, molto favorevolmente colpita dall'istituzione dell'università per ragazze a Tōkyō, "dimostrazione di quanto di più completo ed evoluto si può immaginare in fatto di educazione femminile".[69] Nel concludere la sua riflessione sugli atenei, la palermitana contrappose alle prostitute intraviste nel quartiere di Yoshiwara, "povere bambole […] da mercato", le 'donne nuove' nipponiche, proiettate verso il futuro e dotate di maggior autonomia: fra queste, a suo dire, sembravano annidarsi "le prime timide femministe", destinate in gran numero a "rivendicare per le loro sorelle vendute al barbaro servaggio maschile, la legge di umana libertà individuale".[70]

Eppure, nota Camilletti, se nel diario di Villaurea da un lato vi è la sentita presa di coscienza di una netta disparità fra uomini e donne (auspicando, pertanto, cambiamenti), dall'altro si capta scetticismo nei confronti delle innovazioni, almeno formali ("Non riesco a realizzare un Giappone con la donna nuova. Oh! poveri futuri turisti!").[71] Alla soddisfazione di riscontrare modelli di comportamento europei in Giappone (inclusi quelli riguardanti l'emancipazione della donna), si accompagna, infatti, una sorta di nostalgia per la perdita del mondo cantato da Loti, popolato di donne dalle fattezze e dai modi di bambola, "oggett[i] da integrare in un messaggio di sogno, moss[i] dalla fantasia della nostra viaggiatrice".[72] Una prospettiva ben diversa da quella di Loschi, insomma, che, pur avendo delle riserve sulla società nipponica e una visione non del tutto scevra di stereotipi o

[67] *Ivi*, p. 94.
[68] *Ivi*, p. 95.
[69] *Ivi*, p. 92.
[70] *Ivi*, p. 96. Già nel 1905 il giornalista Pier Ludovico Occhini aveva lamentato la sorte delle nipponiche, trattate da giocattoli o da domestiche: cfr. Occhini, 1905, cit. in Ferretti, 2003, pp. 279-280.
[71] Villaurea, 1914, p. 123. Cfr. Camilletti, 1989, p. 287.
[72] *Ivi*, p. 287.

paternalismi, tentò comunque di non appoggiare posizioni che svilissero le donne.[73]

In conclusione, come spero di esser riuscita a dimostrare, le "Lettere dal Giappone" meritano attenzione per molteplici ragioni. Innanzitutto, esse contribuiscono a gettar ulteriore luce sui rapporti fra la penisola e l'arcipelago e sul modo in cui le relazioni fra i due venivano presentate al grande pubblico attraverso la stampa, riverberando, in parte, le aspettative nutrite dal governo italiano in un momento significativo della nostra storia. È innegabile, infatti, che dietro le parole di Loschi si celasse (anche) un intento celebrativo e propagandistico: l'Italia e il Giappone vennero, perciò, presentate come due grandi nazioni legate da amicizia e rispetto reciproco, nonché accomunate dagli ideali di produttività, pace e sviluppo promossi dal regime fascista. Gli scritti costituiscono, infine, un prezioso documento per verificare lo stato della riflessione sulla condizione femminile in Italia e, ancor di più, in Giappone alla fine degli anni Venti. Le nipponiche raffigurate nelle "Lettere" appaiono ben diverse dalle anonime, arrendevoli figure delineate da diverse generazioni di viaggiatori e scrittori: non più seducenti incarnazioni di un sogno esotico, bensì compagne di lotta da conoscere, comprendere, sostenere.

BIBLIOGRAFIA

[S.A.], "Asterischi del femminismo", in *Corriere femminile*, in *Almanacco italiano. Piccola enciclopedia popolare della vita pratica e annuario diplomatico amministrativo e statistico. Cronaca illustrata dell'anno 1916, cronistoria della grande guerra italiana e europea, la grande guerra considerata in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue relazioni con la vita italiana. Vol. 22, per l'anno di guerra 1917*, Firenze: Bemporad & Figlio Editori, 1917, p. 278.

[S.A.], "La contessina Donna Maria Loschi", *La Tribuna Italiana Transatlantica*, 27 ottobre 1928.

AMBROS Barbara, *Women in Japanese Religions,* New York, New York University Press, 2015.

[73] Per un confronto più puntuale fra i lavori di Loschi e Villaurea, mi permetto di rimandare a Somma, in corso di pubblicazione.

ARGO, "Compiti della donna", *Critica fascista*, XI, 14, 1933.

BOSCARO Adriana, *Narrativa giapponese: cent'anni di traduzioni*, Venezia, Cafoscarina, 2000.

CAMILLETTI Giovanni, "Viaggiatori italiani in Giappone tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento", *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, XIV, 1989, pp. 231-306.

COSTANTINI Costanzo, *La storia del Messaggero: il più grande quotidiano di Roma dalla sua fondazione ad oggi*, Roma, Gremese, 2008.

CUTRUFELLI Maria Rosa *et aliae*, *Il Novecento delle italiane. Una storia ancora da raccontare*, Roma, Editori Riuniti, 2001.

DE GRAZIA Victoria, *How Fascism Ruled Women. Italy, 1922-1945*, Berkeley, University of California Press, 1992.

DOI Hideyuki, "Shimoi Harukichi e due riviste napoletane", in Matteo Casari e Wada Tadahiko (a cura di), *Giappone e Italia: le arti del dialogo*, Bologna, I Libri di Emil, 2010, pp. 55-60.

FALCHI Federica, *L'itinerario politico di Regina Terruzzi. Dal mazzinianesimo al fascismo*, Milano, FrancoAngeli, 2008.

FERRETTI Valdo, "L'immagine del Giappone nella stampa e nelle riviste nazionaliste dei primi anni del Novecento", in Adolfo Tamburello (a cura di), *Italia-Giappone: 450 anni*, I, Roma, Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente; Napoli, Università degli studi di Napoli L'Orientale, 2003, pp. 274-280.

FIMIANI Enzo, "'Raggiungi Cento per Cento!': mobilitazione, adesione e coercizione nei plebisciti fascisti (1929-1934)", in Pier Luigi Ballini e Maurizio Ridolfi (a cura di), *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Milano, Paravia Bruno Mondadori editore, 2002, pp. 168-192.

FRANCHINI Silvia e Soldani Simonetta (a cura di), *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, Milano, FrancoAngeli, 2014.

HOFMANN Reto, *The Fascist Effect: Japan and Italy, 1915-1952*, Ithaca - London, Cornell University Press, 2015.

KOYAMA Shizuko, *Ryōsai Kenbo: The Educational Ideal of 'Good Wife, Wise Mother' in Modern Japan*, transl. by Stephen Filler, Leiden-Boston, Brill, 2013.

LAMBOURNE Lionel, *Japonisme. Cultural Crossings between Japan and the West*, London, Phaidon Press, 2007.

LOSCHI Maria Albertina, "La festa delle bambole. Hina Matsuri", *Il Messaggero*, 11 aprile 1929, a, p. 3.

LOSCHI Maria Albertina, "Il Giappone d'oggi. (Intervista col primo ministro, barone Tanaka)", *Il Messaggero*, 13 aprile 1929, b, p. 3.

LOSCHI Maria Albertina, "Il dio degli scrittori", *Il Messaggero*, 16 aprile 1929, c, p. 3.
LOSCHI Maria Albertina, "Signori, si parte!", *Il Messaggero*, 26 aprile 1929, d, p. 3.
LOSCHI Maria Albertina, "Una visita a Daimarù", *Il Messaggero*, 28 aprile 1929, e, p. 3.
LOSCHI Maria Albertina, "Spunti di vita giapponese", *Il Messaggero*, 30 aprile 1929, f, p. 3.
LOSCHI Maria Albertina, "Un ottimista: il Conte Shimpei Goto", *Il Messaggero*, 8 maggio 1929, g, p. 3.
LOSCHI Maria Albertina, "Primavera nipponica", *Il Messaggero*, 10 maggio 1929, h, p. 3.
LOSCHI Maria Albertina, "Tra libri e giornali", *Il Messaggero*, 11 maggio 1929, i, p. 3.
LOSCHI Maria Albertina, "Tenrikyo. Il regno di una donna", *Il Messaggero*, 14 maggio 1929, j, p. 5.
LOSCHI Maria Albertina, "La donna moderna", *Il Messaggero*, 23 maggio 1929, k, p. 3.
LOSCHI Maria Albertina, "Chi è senza peccato...", *Il Messaggero*, 25 maggio 1929, l, p. 3.
LOSCHI Maria Albertina, "Cronache ed istantanee", *Il Messaggero*, 1 giugno 1929, m, p. 3.
LOSCHI Maria Albertina, "Problemi del Giappone moderno", *Il Messaggero*, 8 giugno 1929, n, p. 3.
LOSCHI Maria Albertina, "Il Giappone industriale", *Il Messaggero*, 9 giugno 1929, o, p. 3.
MACKIE Vera, "Feminist Critiques of Modern Japanese Politics", in Monica Threlfall (a cura di), *Mapping the Women's Movement: Feminist Politics and Social Transformation in the North*, London - New York, Verso, 1996, pp. 260-287.
MONDELLO Elisabetta, *La Nuova italiana: la donna nella stampa e nella cultura del Ventennio*, Roma, Editori riuniti, 1987.
MONSERRATI Michele, *Looking for Japan in Contemporary Italy*, tesi di PhD in Italian Studies discussa presso la Rutgers University (USA), 2012.
OCCHINI Pier Ludovico, "Schiave Gialle", *Il Regno*, 12 maggio 1905.
PASTORE Antonietta, *Nel Giappone delle donne*, Torino, Einaudi, 2004.
PISANO Laura, "L'editoria femminile come impegno civile e politico: le donne del giornalismo italiano", in Fiorenza Taricone e Rossella Bufano (a cura di), *Pensiero politico e genere dall'Ottocento al Novecento*

(*Politica, storia e società*, III), Melpignano, Amaltea Edizioni, 2012, pp. 91-119.

REINA Luisa, "Villaurea e le altre. Racconti di italiane in Oriente", in Federica Frediani, Ricciarda Ricorda, Luisa Rossi (a cura di), *Spazi segni parole. Percorsi di viaggiatrici italiane*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 145-168.

ROSSINI Daniela, "Giornalismo e propaganda internazionale: Maria A. Loschi", in Ead (a cura di), *Donne e propaganda internazionale: percorsi femminili tra Italia e Stati Uniti nell'età della Grande guerra*, Milano, FrancoAngeli, 2015, pp. 109-169.

SAROGNI Emilia, *La donna italiana. 1861-2000 Il lungo cammino verso i diritti*, Milano, Net, 2004.

SCALISE Mario, "Le relazioni politiche, economiche e culturali tra l'Italia e il Giappone nella prima metà del Novecento", in Adolfo Tamburello (a cura di), *Italia-Giappone: 450 anni*, I, Roma, Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente; Napoli, Università degli studi di Napoli L'Orientale, 2003, pp. 140-147.

SIEVERS Sharon, *Flowers in Salt: The Beginnings of Feminist Consciousness in Modern Japan*, Stanford, California, Stanford University Press, 1983.

SOMMA Anna Lisa, "'Una perfetta giapponese': la costruzione *japonisant* del Giappone e della *musmè* ne *La veste di crespo* di Matilde Serao", in Virginia Sica e Tsuchiya Junji (a cura di), *Lingue Culture Mediazioni - Languages Cultures Mediation*, *Luoghi (comuni) del Giappone. (Common)Places of Japan*, III, 2, 2016, pp. 135-153.

SOMMA Anna Lisa, "'Un mondo, un destino: l'Oriente!': il Paese del Mikado in *Al Giappone. Impressioni di una viaggiatrice* (1914) della Baronessa di Villaurea", *Atti del XXII Congresso Nazionale dell'Associazione degli Italianisti* [in corso di pubblicazione].

STEFANI Giulietta, *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Verona, Ombre corte, 2007.

TAMBURELLO Adolfo (a cura di), *Italia-Giappone: 450 anni*, 2 voll., Roma, Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente; Napoli, Università degli studi di Napoli L'Orientale, 2003.

TAMBURELLO Adolfo, "Viaggiatori italiani in Giappone fra secondo Ottocento e primo Novecento", in Id. (a cura di), *Italia-Giappone: 450 anni*, I, Roma, Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente; Napoli, Università degli studi di Napoli L'Orientale, 2003, pp. 105-108.

TODOROV Tzvetan, *On Human Diversity: Nationalism, Racism and Exoticism in French Thought*, Cambridge, Mass.- London, Harvard University Press, 1993.

UGOLINI Romano, *I rapporti tra Italia e Giappone nell'età Meiji*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985.

VILLAUREA baronessa (Angelina Fatta), *Al Giappone. Impressioni di una viaggiatrice*, Palermo, Officine tipo-litografiche anonima affissioni, 1914.

XOVIEMSKI Leonardo, "Il romanziere del mistero dell'Estremo Oriente", *Il Messaggero*, 31 marzo 1929, p. 3.

日本語におけるイタリア語由来の外来語について
明治期を中心として

Valentina Spitale

ABSTRACT

Linguistic Loans from Italian into Japanese: focusing on the Meiji Period

The history of cultural exchanges between Japan and Italy can be traced back to the second half of the 16th century. However, it was only in the Meiji era that Japanese and Italian began to come into contact, and that *gairaigo* (loanwords) of Italian origin began to emerge in Japanese.

Gairaigo of Italian origin can refer both to Italian words borrowed directly from Italian, and to words of Italian origin borrowed indirectly through other languages. The aim of this study is to examine the *gairaigo* of Italian origin that entered Japanese during the Meiji period, in order to shed light on their characteristics and their borrowing route.

The corpus for this study has been compiled by selecting the words with their earliest recorded use in the Meiji era, drawing from the general lists of Italian loanwords in Koura (1997) and Calvetti (2003). In order to find clues to their route, I examined the first Italian-Japanese dictionary, the *Futsu-I-Wa sangoku tsūgo* by Magaki Yukinaga, published in 1876, then carried out an analysis of the corpus from a phonetic perspective.

I also traced the history of four words, selected to represent the fields in which the influence of Italian is stronger: “opera”, “madonna”, “chiaroscuro”, and “macaroni”.

The results of this study suggest that these Meiji loanwords entered the Japanese vocabulary through an indirect route and underline the importance of Italian as an international cultural language in the field of the arts, and especially of music.

1. はじめに

イタリア語に由来する外来語が日本語に導入されはじめたのは、明治期に入ってからである。しかし、イタリア語由来の外来語と言っても、直接イタリア語から日本語に入ったものと他の言語を通じて間接的に導入されたものの二つに分けられる。イタリア語由来の借用語全体を検討した研究がいくつかあるものの、明治期を徹底的

に調査した研究はまだ見られない。そこで本稿では、明治期に導入されたイタリア語を原語とする借用語を取り上げ、その特徴や伝達ルートを明らかにしたい。

古浦（1997）と Calvetti（2003）は、いくつかの外来語辞典を調査し、イタリア語由来の外来語について論じているが、ここでは、その調査結果を基に量的な観点からイタリア語由来の語彙の変遷を検討したあと、同研究の項目リストに基づき借用時期が明治期とされている事例のリストを作成し、そのルートを中心に論じる。最初の伊日辞書である『佛伊和三國通語』に現れる外来語を紹介したあと、音声の観点から事例の分析を行い、ルートの手がかりとなる特徴を考察する。次に、明治期におけるイタリア語由来の語彙全体を取り上げ、そのルートについて論じる。

また、外来語のルートを正確に探るには、その語誌を明らかにする必要があると思われる。そこで、4 つの個別語について考察する。本稿で取り上げる単語は、音楽用語の「オペラ」、美術用語の「マドンナ」と「キアロスクロ」、料理用語の「マカロニ」である。

イタリア語由来の外来語の特徴や伝達ルートを探ることよって、日伊文化交流の歴史の理解が深められ、イタリア語が日本語にどのような影響を与えたのかが明らかになると思われる。

2. 近代日伊文化交流史概観

イタリアと日本の文化交流の歴史は、16 世紀後半にさかのぼることができる。その頃から 17 世紀前半にかけてイタリア出身のイエズス会の宣教師が 40 人ほどキリスト教布教のために来日し活躍していた。その数は、日本を訪れたカトリック教会の外国人宣教師全体の 2 割強にのぼる。その中で特に注目に値する人物の一人は、アレッサンドロ・ヴァリニャーノ（1539-1606）司祭である。

ヴァリニャーノは巡察師として 3 回も日本に渡来し、当時の日本の教会に大きな影響を及ぼした。可動式の金属活字印刷機を初めて導入し、キリシタン版と呼ばれる出版物の刊行を立案するなど、重要な役割を果たした。

また、ヴァリニャーノは初めてイタリアを訪ねた天正遣欧少年使節と呼ばれる遣欧使節の企画を発案した。この使節団は、4 人の日本人少年を中心とし、スペイン・ポルトガル宮廷とローマ教皇に日本を紹介し、日本での布教への援助を依頼すると共に、日本人にヨーロッパを見せるという二つの目的があった。そして、1885 年にフィレンツェやローマを訪問し、教皇グレゴリウス 13 世に謁見した。

その次にイタリアを訪問したのは、伊達政宗によって派遣された慶長遣欧使節である。この使節団は、仙台藩士の支倉常長 （1571-1622）

とスペイン人フランシスコ会宣教師のルイス・ソテロ（1574-1624）を中心とし、1615 年にスペイン国王フェリペ 3 世とローマ教皇パウルス 5 世に謁見した。

このように日本とイタリアは交流を重ねていたが、その内容はキリスト教の布教活動を中心としていたため、1612 年に徳川幕府によってキリシタン禁教令が発されたあと下火となり、18 世紀初年に絶えてしまった。

禁教令下の日本に潜入した最後のイタリア人宣教師は、ジョヴァンニ・バッティスタ・シドッティ（1668-1714）神父である。 シドッティは 1708 年に来航し、江戸期の最後の宣教師となった。彼を尋問した新井白石がそこで得た情報をもとに『西洋紀聞』という書物を書いた。

鎖国時代の空白を経て、日伊の交流が再開されたのは 1866 年であった。その年の 6 月にイタリア使節ヴィットリオ・フランチェスコ・アルミニョン（1830-1897）が、軍艦マジェンタ号に乗船し、良質の 蚕卵紙購入を目的に、初の日伊修好通商条約を結ぶために来日した。

明治期に初めてイタリアを訪問した日本の使節団は、岩倉使節団である。岩倉使節団は、明治 6 年（1873）にイタリアに到着し、フィレンツェ、ローマ、カゼルタ、ナポリ、ヴェネツィアを訪問した。

開国以降、日伊間の文化交流は決して少なくない。イタリアは日本と政治的に密接な関係を持っていなかったが、お雇い外国人として招聘されたイタリア人が特に芸術や軍事の分野に深い影響を与えて活躍した。陸軍の指導に当たったイタリア人としてポンペオ・グリッロとシピオーネ・ブラッチャリーニが挙げられる。グリッロ少佐は、明治 17 年（1884）に来日し、明治 21 年（1888）に帰国するまで大阪造兵廠で兵器製造技術の指導をした。ブラッチャリーニ少佐は、明治 25 年（1892）に来日し、一年間弾道学の基礎を指導した。彼が考案した測遠器は世界的に有名で、測遠器を作成するために雇用された。フランス人やドイツ人に比べると、軍事の分野において影響を与えたイタリア人の数は少ないが、優れた功績を残している。

美術の分野においては、銅板画家のエドアルド・キョッソーネ(1833-1898)が顕著な功績をあげた。キョッソーネは、大蔵省紙幣局 寮（後の内閣印刷局）の招聘によって明治 8 年（1875 年）に来日し、近代的な製版法や印刷技術を指導した。彼の指導によって、紙幣や切手の国産化が成功したと言われている。紙幣局の仕事と共に、キョッソーネは明治天皇や西郷隆盛など明治の元勲の肖像画を銅版画やコンテ絵として残した。紙幣局を退官後も、日本に永住し、明治 31 年（1898）に東京で生涯を終えた。

日本初の美術教育機関であった工部美術学校が明治 9 年（1876）に設置され、講師として招致された外国人は全てイタリア人美術家であった。芸術の分野に秀でた人物として画家のアントニオ・フォンタネージ（1818-1882）とアキッレ・サンジョヴァンニ、建築家のジョ ヴァンニ・ヴィンチェンツォ・カッペレッティ(1843-1887)、彫刻家 のヴィンチェンツォ・ラグーザ（1841-1927）などが挙げられる。

フォンタネージは、明治 9 年（1876）に日本政府の招聘によって工部美術学校の創設と共に来日し、明治 11 年（1878）に帰国するまで同校で洋画の指導に当たった。彼の門下生には浅井忠、松岡寿、山本芳翠など、後に明治期の洋画界で活躍した人物が数多くいた。サンジョヴァンニは、フォンタネージの後を継いで明治 13 年（1880）に来日し、同 16 年（1883）に工部美術学校が廃校になるまで画学の指導を行った。この二人は、近代日本洋画の発展に大いに貢献した。

カッペレッティとラグーザは、フォンタネージと同じく明治 9 年（1876）に来日した。カッペレッティは、明治 12 年（1879）まで美術の予科の講座を持った。その後、建築家として活躍した。ラグーザは、明治 15 年（1882）まで彫刻の指導を行った。帰国後、パレルモ市で工芸学校を創立し、同校で 6 年間日本美術を教えている。

さらに学術関係においては、アレッサンドロ・パテルノストロ(1852-1899)が司法省顧問と明治法律専門学校の講師として活躍した。パテ ルノストロは明治 22 年（1889）に来日し、明治 25 年（1892）に帰国。 帰国後は、「伊学協会」の創立に協力した。

日本におけるイタリア語教育に関しては、アルフォンソ・ガスコの名前が挙げられる。ガスコは明治 15 年（1882）に来日し、東京外国語学校と京都帝国大学でイタリア語を教えた。大正 13 年(1924）から昭和 11 年（1935）まで在神戸総領事を務め、昭和 12 年(1936）に神戸で死去した。

一方、日本からは、明治 27 年（1894）から 45 年（1912）まで文部 省留学生が 21 名イタリアに派遣されたが、いずれもイタリアだけではなく、他のヨーロッパ諸国にも滞在した。また、渡欧してイタリアを訪れた旅人は少なくないが、ほとんどの場合、イタリアは第一の目的地ではなかった。イタリアへの渡航者の多くは、美術関係者であった。最初に記されたイタリア旅行記は、宗教学者の姉崎正治が著した明治 42 年（1909）発行の『花つみ日記』である。 これは、 明治 35 年（1902）のイタリア旅行を記録したものである。

以上に述べたように、近代において日本とイタリアの間で文化交流が行われていたが、それは日本語がイタリア語に影響を受けることにつながったのであろうか。江戸期には、当時の宣教師が日本で使用していたリングワ・フランカ（共通語）が主にポルトガル語で

あったため、ポルトガル語は日本語と接触し日本語の語彙に影響を与えたが、イタリア語の影響は見られなかった。

日本語がイタリア語と接触しはじめたのは、明治以前に見られるいくつかの地名の例を除いて、[1] 明治期に入ってからである。明治 9 年(1876)には、初の伊和辞典と言える『佛伊和三國通語』が東京で出版されている。外国との交流が再開されたあと、様々な言語を通じて西洋の文化に接し、ヨーロッパ諸国の言語から多くの語彙が日本語に入りはじめた。しかし、イタリアとの交流があったものの、イタリア語由来の外来語は比較的少なかった。上述したように明治前期に日本の美術界に大きな影響を与えたイタリア人が何人もいるが、なぜ美術用語においてはイタリア語由来の外来語がこれほどにも少ないのであろうか。

それは、フォンタネージたちによる工部美術学校の講義がイタリア語ではなく、フランス語で行われていたからである。工部美術学校におけるフォンタネージの講義の記録である『フォンタネージ講義』が残っているが、これはフランス語で行われた授業を武村本五郎が和訳したものである。イタリア語の通訳が務められる人物はいなかったのであろう。

パテルノストロもまたフランス語で授業を行っていた。当時、法律の分野では、フランスの法律家、ギュスターヴ・エミール・ボアソナード(1825-1910)らの影響で、フランス語が大きな役割を果たしていた。1889 年に出版された『法理学講義』は、明治法律学校におけるパテルノストロによる講義の記録であり、宮城浩蔵の訳によるものである。宮城は、フランス法学者、リベロール、ブスケ、ボアソナードにフランス法を学び、パリ法科大学及びリヨン大学に留学した人物である。パテルノストロが著した『法理学講義』(1889)や『法律学』(1898)に目を通してみると、フランス語を原語とするカタカナ語が目立っているのである。このことから、パテルノストロはフランス語で講義していたと思われる。

以上、近代における日伊文化交流史を概観したが、イタリア語由来の語彙の伝達ルートを探ることよって、日伊文化交流の歴史の理解が深められ、イタリア語が日本語にどのような影響を与えたのかが明らかにしていきたい。

3. 先行研究

[1] Nagami-Nannini (2006)は、新井白石著の『西洋紀聞』（1709 年）に Sicilia に対応する「シシー リヤ」「シシリヤ」と Italia に相当する「イタリヤ」「イタアリヤ」（当て字もある）が出現すると指摘している。

日本側にもイタリア側にも、文献はいくつかある。日本においては外来語に関する資料は豊富であるが、イタリア語由来のものを扱った研究は比較的少なく、主に日本語における外来語を原語別に調査した昭和前期・中期のものである。大正期から第二次世界大戦の頃まで外来語が急速に増加し、日本人の外来語に対する意識も高まった。大正時代から外来語辞典が出版されはじめ、外来語の研究が盛んとなったが、昭和戦前までその原語についての研究が主であり、その中でイタリア語は原語の一つとして扱われている。しかし、イタリア語由来の借用語を中心とした調査は一つしかなく、それは最近のものである。一方、イタリアにおいては、日本語とイタリア語との接触に関する研究が近年に現れ、それは日本語におけるイタリア語由来の語彙を中心としたものである。そのため、便宜上、先行研究を二つに分け、イタリア語を原語とする外来語について通時的な観点から考察している研究に注目し、まず第一節ではイタリア語由来の外来語にふれている日本側の外来語・語彙についての調査をいくつか紹介する。そして、第二節では日本語におけるイタリア語由来の借用語に関するイタリア側の研究を取り上げることにした。

3.1 日本における先行研究

日本においては、市河三喜が『ことばの講座』(1931)に収録された講演の中で、後述する楳垣実に先立って、イタリア語を原語とする外来語にふれている。市河は、ここでは以下のように述べている。

> 音樂はイタリーが盛でありますから、自然イタリー語が優勢であります。(市河 1931:104)

さらに、いくつかのイタリア語由来の音楽用語の例を挙げ、一般化した「テンポ」という単語がその一つであると指摘している。また、そのルートについて以下のように述べている。

> 音樂に於けるイタリー語と同様、フランスからの直輸入ではなく、英語を通してはいつて來たものが多いやうであります。(市河 1931:111)

外来語研究において、最初にイタリア語由来の外来語について記述しているのは、楳垣実である。楳垣は 1943 年に出版された『日本外來語の研究』の中で明治期から昭和初年まで出版された 6 種の代表的な国語辞書を取り上げて、その辞書の「ア行」を材料に外来語の変遷や傾向を調べている。楳垣(1943)の調査によれば、イタリア語由来の外来語は、大正 10 年(1921)版の『言泉』に 8 語(「ア行」の

外来語全体の 2.5%)が記録され、昭和 9 年(1934)版の『廣辭林』に 6 語(「ア行」の外来語全体の 0.9%)が収録されている。ここから、他の言語と比べると、イタリア語を原語とする見出し語の数は少ないが、大正期国語辞書に収録されるほど定着していた事例があったと言える。

また、楳垣(1943)は、明治後年発行の『辭林』と昭和初年発行の『廣辭林』を比較して、専門用語が国語辞書に取り入れられるようになったことに注目し、イタリア語由来の外来語に関して以下のように述べている。

> ロシア語、イタリア語、ラテン語の増加は、ドイツ語、フランス語に比べて極くわづかではあるが、ロシア語はソヴィエト聯邦の新語の輸入が主であり、イタリア語は音樂用語、ラテン語は主として哲學用語の増加である。(楳垣 1943:233)

つまり、イタリア語由来の語彙は増えてはいるが、この増加は主として特定の分野において現れた現象である。英語、フランス語、ドイツ語など、直接的な交渉を持っている国の言語の増加と違い、イタリア語のような間接的な接触の場合、その言語に由来する語彙の増加は、その言語の影響が大きくなったからではなく、伝達言語に影響が強い分野の専門用語の成立過程が進み、その用語の語彙数が増加しているからであると考えられる。

イタリア語由来の語彙の伝達ルートについて、楳垣(1943)は以下のように指摘している。

> イタリア語を語源とする外來語も多いが、それらの語は主として音樂用語であつて、英語とか佛語、獨語を通じて入つたものと思ふ。(楳垣 1943:270)

次にイタリア語を原語とする外来語にふれているのは、同年に出版された荒川惣兵衛による『外來語概説』である。荒川(1943)は、その特徴に関して以下のように述べている。

> 拙著“外來語辭典”によってしらべると、イタリア語よりの外來語わ總數約 180 語で、そのうちイタリア語を語源としかつ原語とするもの、およびイタリア語のみを原語とするものが約 160 語である。イタリア語よりの外來語の大部分わ音樂用語であり、洋樂用語の外來語の大部分わイタリア語よりきてゐる。(荒川 1943:124)

荒川(1943)も、楳垣(1943)のように、イタリア語からの語彙と西洋音楽の分野との深い関係を強調している。『外來語概説』では荒川は 144 語のイタリア語由来の語彙リストを挙げて、音楽用語、その他の芸術用語、その他の三つに分けている。そのうち、音楽用語は 89 語(61.8%)にのぼり、その他の芸術用語は 19 語(13.2%)である。なお、その他の意味分野に属する単語は 36 語(25%)に相当する。

続いて、荒川はイタリア語由来の外来語の伝達ルートについて以下のように指摘している。

> しかしてこれらわまたおおくドイツ語、英語、フランス語、ポルトガル語などにももちいられてゐるから、一面原語わ多元的であり、もしそうゆう點からみれば明治の外來語一般と同様英語をおもくみるべきであろう。(荒川 1943:124)

次に、新村出は『外來語の話』(1944)でイタリア語から入った言葉について以下のように述べている。

> イタリアの藝術の影響が、明治の初年には相當著しかつたことについても、私の懐舊談は及びたいと思ふが、之は國語の上には何等の影響をも残さなかつたやうに見えるから、多くは語る必要はあるまい。絶無ではなかつたかも知れぬが、今日残つてるものは、他國語を經て入つたものが最多數であらう。オペラ、ピアノ等の言葉、その他洋樂界、洋畫界等の術語には、イタリア語があるやうであるが、直接よりも間接の傳來の方が遥かに多からう。(新村 1944:196)

新村(1944)も、楳垣(1943)や荒川(1943)と同様にイタリア語由来の語彙が他の言語を通じて日本に入ったと指摘し、明治期に芸術の分野においてイタリアの影響が大きかったが、日本語にはあったとしても残っていないと記述している。

後の外来語研究は、イタリア語由来の語彙にはほとんどふれていないが、1956 年に国立国語研究所が雑誌の語彙に関する大規模調査を行い、その結果を報告した 1964 年発行の『現代雑誌九十種の用語用字第 3 分冊：分析』には外来語の原語に関するデータが記載されている。

この調査によると、現代雑誌における外来語の異なり語数が総語数の 9.8%にのぼり、そのうち、イタリア語由来の外来語が 1.5%を占めている。また、イタリア語由来の外来語は、英語、フランス語、ドイツ語に続いて 4 位を占めており、比較的高い比率を示している。しかし、二つの点に注目すべきだと思われる。一つは、江戸時代以

前の日本語の語彙に影響を与えたオランダ語やポルトガル語よりイタリア語の異なり語数が多いが、延べ語数を見れば、全く異なった結果が得られる可能性が高いことである。これは、ポルトガル語やオランダ語からの外国語の多くが国語化した旧外来語で、その使用率が高いからである。もう一つは、国立国語研究所(1964)では原語とは直接借用の場合でも間接借用でも用いられ、そのデータがイタリア語の直接的な影響を表していないと考えられることである。

次に、矢崎源九郎は『日本の外来語』(1979)でイタリア語を原語とする「マドンナ」と「プリマ・ドンナ」について短く論じ、「プリ・マドンナ」が「(マドンナのように)美しい人」の意味で普及した「マドンナ」の影響で生じた誤った表記であると指摘している。また、両方が英語を通して日本語に入った可能性が高いと述べている。

最初にイタリア語由来の語彙を中心に本格的な研究を行ったのは、古浦敏生である。古浦は 1997 年に発表した論文「日本語におけるイタリア語からの借用語」で外来語・カタカナ語辞典 4 種を調査し、そこに記録されているイタリア語由来の外来語を抜き出し、詳細な用例リストを挙げている。古浦(1997)と次の節で取り上げる Calvetti(2003)の付録に基づき、借用時期が明治期であると考えられる語彙のリストを作成し、4.1 節に記載する。

調査資料から収集した用例に関しては、古浦(1997)はカタカナ表記、意味分野、借用時期、出典について詳しく記述し、分析を行っている。借用時期にもふれているが、主に共時的な視点から検討している。イタリア語由来の外来語の変遷に関わる古浦(1997)の調査結果を 3.3 節でより詳しく紹介する。

3.2 イタリアにおける先行研究

Calvetti は 2003 年に発表した Prestiti italiani nella lingua giapponese. Note sul contatto linguistico tra Italia e Giappone(日本語におけるイタリア語からの借用語―イタリア語と日本語との言語接触に関する一考察)で日本語におけるイタリア語由来の語彙を中心に論じている。Calvetti(2003)は、まず、イタリアと日本の文化交流史の概要を紹介し、明治 9 年(1876)に出版された曲木如長著の『佛伊和三國通語』がおそらく近代日本における初のイタリア語の語彙集であると指摘している。本研究の 4.2 節でこの貴重な文献をもう少し詳しく紹介し、そこに収録されている語彙について考察したい。

次に、Calvetti(2003)はあらかわそおべえ著『角川外来語辞典』第二版(1977)と堀内克明監修『カタカナ・外来語/略語辞典』第二版(2000)を調査した結果に基づき、イタリア語由来の外来語の特徴と変遷について考察している。明治期におけるイタリア語由来の語彙に関しては、

当時の日本で活躍したお雇い外国人の中でイタリア出身の専門家や芸術家もいたが、イタリア語ではなく、他のヨーロッパ言語で日本人とコミュニケーションを取っていたため、イタリア語からの直接借用が起こらなかった可能性が高いと指摘している。

Calvetti（2003）は、『角川外来語辞典』に収録されているイタリア語由来の外来語の大部分が音楽の分野に属していることに関して、ヨーロッパ言語をはじめ世界諸言語で見られる現象であり、つまりイタリア語由来の借用語が世界共通語で他の言語を通じて日本語に入った場合もあると強調している。[2] 例えば、イタリア語［falˈsetto］より英語［fɔːlˈsetəʊ］の方に近い「フォルセット」の例を挙げ、英語の発音の影響が明らかな場合もあると指摘している。また、イタリア語由来の借用語が 80 年代から急増し、直接イタリアから借用された可能性が高いと指摘している。これは、そのカタカナ表記がイタリア語の発音により忠実になってきたことによっても示され、表記にばらつきがある場合にも、イタリア語に近い方に変化する傾向が見られ、イタリア語の直接的な影響を表していると述べている。その例としては、terrazzo を原語とする語形が挙げられている。最初に現れた語形は英語［təˈræzəʊ］に近い「テラゾー」であるが、イタリア語[terˈrattso]に近い「テラゾ」や「テラツォ」も見られる。

また、二つの付録を付け、調査に用いたそれぞれの辞書におけるイタリア語由来の外来語のリストを挙げている。前節で述べたように、古浦（1997）と Calvetti（2003）の付録 1 に基づき、借用時期が明治期であると考えられるイタリア語由来の外来語のリストを作成し、その特徴や伝達ルートについて考察する。

Satoru Nagami と Alda Nannini は、Italianismi in giapponese, nipponismi in italiano（日本語におけるイタリア語由来の借用語、イタリア語 における日本語由来の借用語について）(2006) で日本語とイタリア語の言語接触の現象を両面から考察している。最初の接触から明治期までの日伊文化交流史を振り返ったあと、明治期から第二次世界大戦までにおけるイタリア語由来の外国語の音声学的分析を行い、その特徴や伝達ルートについて論じている。借用語の音声形成は、そのルートを探るための一つの大事な手がかりであり、4.3 節でこの視点から考察したい。

Nagami-Nannini（2006）は、明治時代に日本に入ったイタリア語由来の語彙が多くの場合、英語やフランス語を通して借用された可能性があると推定している。また、現代におけるイタリア語を原語と

[2] 『角川外来語辞典』においては、あらかわは原語多元説を立てて、同形の原語を併記している。

する外来語とイタリア語における日本語由来の借用語について徹底的に考察し、両国間の文化交流を言語の面から解明している。

3.3 イタリア語由来の外来語の変遷について―意味分野と借用時期を中心に

本章では、3.1 節と 3.2 節で紹介した古浦(1997)と Calvetti(2003)の調査結果を基に、量的な観点からイタリア語由来の外来語の意味分野の分布と借用時期を分析し、日本語におけるイタリア語由来の語彙の変遷について考察したい。

まず、古浦(1997)の調査結果に基づいて考察したい。古浦(1997)は外来語・カタカナ語辞典 4 種を調査し、イタリア語からの借用語の用例リストを作成している。調査に採用したのは、以下の文献である。

- 楳垣實編(1966)『外来語辞典』第 3 版、東京堂、収録語彙は約 15000 語。
- 吉沢典男・石綿敏雄著(1981)『外来語の語源』第 3 版、角川書店、収録語彙は約 6000 語。
- 三省堂編修所編(1994)『コンサイス・カタカナ語辞典』初版、三省堂、収録語彙は約 47000 語。
- 川本茂雄監修・飯田隆昭・山本慧一共編(1994)『日本語になった外国語辞典』第 3 版、集英社、収録語彙は 25000 余語。

調査結果によると、その 4 種の外来語辞典に収録されているイタリア語由来の見出し語の総数は 477 語である。

古浦(1997)はなぜこれらの辞書を選択したかについては説明していないが、坂田(1993)が指摘しているように、『外来語辞典』、三省堂編修所編(1987)『コンサイス外来語辞典』の成果を引き継いだ『コンサイス・カタカナ語辞典』及び『日本語になった外国語辞典』は、あらかわそおべえ著(1977)『角川外来語辞典』とともに、現在用いられている外国語辞典の中では最も標準的なものである。多くの辞書の土台となっており、基本的な外来語辞典であるため選ばれたと考えられる。一方、『外来語の語源』は外来語の語源を扱ったもので、特徴として見出し語に対応する訳語についても記述していることが挙げられる。他の資料と比べれば収録語彙は比較的に少ないが、本格的な辞書で、この研究の目的に合致した資料となっていたと思われる。その上、いずれも借用年代の記載があり、おそらくこれも選定基準の一つだったであろう。

古浦(1997)の調査結果によるイタリア語由来の借用語の意味分野の分布について考察しよう。以下の表は、意味分野別にみたイタリア語を原語とする外来語を示したものである。

［表 3-1］意味分野別にみたイタリア語由来の外来語（古浦 1997:66 の一部編集）

順位	意味分野	語彙数	%
1	音楽	302	63.3
2	料理・飲食店	57	11.9
3	美術	19	4
4	舞台・映画・劇場	15	3.1
5	建築	12	2.5
6	挨拶・掛け声	10	2.1
7	芸術一般	8	1.7
7	政治・経済・貿易	8	1.7
8	宗教	5	1
9	地質	4	0.8
10	植物	4	0.8
11	スポーツ・登山	3	0.6
12	言語・文学	3	0.6
13	服飾	2	0.4
14	その他	25	5.2
計		477	

［表 3-1］によると、音楽関連語彙が 302 種で用例全体の 63%を超え、圧倒的に多いことが明らかである。これは、イタリア語由来の外来語と音楽の分野との深い関係を示しており、荒川（1943）や楳垣（1943）など、過去の研究結果と一致している。次に、料理・飲食店関連の語彙が 57 種で 12%ほどを占め、音楽関連用語よりかなり少ないが、荒川（1943）の用例リストと比べれば、大幅に増えたことがわかる。3 位は美術用語が 19 種で占めているが、4%にとどまる。

また、古浦（1997）はイタリア語由来の語彙の借用時期についても検討している。以下の表は、借用時期別にみたイタリア語を原語とする外来語を示したものである。

［表 3-2］借用時期別にみたイタリア語由来の外来語（古浦 1997:38 の 一部編集）

借用時期	語数	%
明治	31	9.2
大正	110	32.5

昭和	73	21.6
現代	124	36.7
計	338	

伝来時期が明示されている語の数は、338 である。現代(第 2 次世界大戦終了から 1997 年に至るまで)の語が最も多く、124 語(36.7%)である。次いで、大正時代の語が 2 位で、110 語(32.5%)である。昭和時代(昭和元年から第 2 次世界大戦終了まで)の用例が 3 位で、73 語(21.6%)である。最後に、明治時代のものが 31 語(9.2%)である。ただし、338 語のうち、借用時期に関する記述が一定でない語は 70 語(14.7%)である。意味分野と借用語時期との関係について、用例リストのデータによれば、古浦(1997)は音楽用語が主として大正時代に、料理関連及び美術用語が主として現代に、舞台・映画・歌劇関連語は主として昭和時代に借用されたと指摘している。

次に、Calvetti(2003)の調査結果に基づいて考察しよう。Calvetti(2003)は、二つの付録を付け、調査に用いた 2 種の辞書におけるイタリア語由来の外来語のリストを挙げている。採用した辞書は、あらかわそおべえ著『角川外来語辞典』第二版(1977)と堀内克明監修『カタカナ・外来語/略語辞典』第二版(2000)である。前者を選んだのは、項目の出典も記載されており、近代日本語史を研究するには非常に便利であるからだと説明している。しかし、データが少し古くなっており、現代までの外来語の変遷を見るために、最近の辞書も調査することにしたとのことである。

付録 1 には、約 45000 語を収録している『角川外来語辞典』から抜き出した 287 項目が記載されている。付録 2 には、『カタカナ・外来語/略語辞典』における 243 項目が記録されている。以下の表は、この付録の項目を意味分野別に示し、二つの辞書を比較したものである。この二つの単語リストを比較し、イタリア語起源の借用語の変遷を検討したい。

［表 3-3］意味分野別にみたイタリア語由来の外来語(Calvetti(2003)の付録 1 に基づく)

意味分野	角川外来語辞典		カタカナ・外来語/略語辞典	
	語彙数	%	語彙数	%
音楽	149	56.2	83	34.2
料理	26	9.8	64	26.3
美術	25	9.4	19	7.8

政治・経済	13	4.9	3	1.2
風俗	8	3	7	2.9
建築	7	2.7	8	3.3
舞踏・映画・劇場	6	2.3	9	3.7
歴史	6	2.3	2	0.8
ファッション・宝飾	3	1.1	10	4.1
貿易・商業	3	1.1	6	2.5
自動車	2	0.8	9	3.7
その他	17	6.4	23	9.5
計	265		243	

［表 3-3］によれば、音楽用語が最も多いものであり、『外来語辞典』では 149 語で約 56%にのぼり、上述の研究に近い比率となっている。しかし、これに比べて、『カタカナ・外来語/略語辞典』では 34%と低い数字となっている。原因は、後者が多岐に渡る分野の新語・流行語など『現代用語の基礎知識』に基づき、古い専門用語より最新語彙・流通語を記録する傾向が見られ、その編集基準にあると考えられる。

一方、料理をはじめ、ファッションや自動車関連のものが増加している。Calvetti（2003）は、これが近年の日本におけるイタリアのイメージを語り、特にイタリア料理の最近の人気を示していると述べている。

Calvetti（2003）の付録 1 に項目の出典の記載がある。次に、このCalvetti（2003）の付録 1 の、イタリア語由来の外来語の伝来時期について考察したい。以下の表は、借用時期別にみたイタリア語由来の項目を示したものである。

［表 3-4］借用時期別にみたイタリア語由来の外来語（Calvetti（2003）の付録 1 に基づく）

借用時期	**語数**	**%**
江戸	8	3.9
明治	49	23.9

大正	37	18.5
昭和	15	7.3
現代	95	46.4
計	204	

出典が記載されている語の数は、204 である。現代(第 2 次世界大戦終了から 1997 年に至るまで)の語が最も多く、95 語(46.4%)である。これは、古浦(1997)の調査結果に近い結果となっている。しかし、明治期の語は 49 語(23.9%)と 2 番目に多く、古浦(1997)と比べて比較的に高い数字を示している。

4. 明治期におけるイタリア語由来の外来語——そのルートを中心に

前章で上述したように、先行研究ではイタリア語を原語とする語彙の多くがおそらく他の言語を通じて日本語に導入された、と意見が一致している。また、外来語辞典や国語辞書を調べてみると、イタリア語由来の外来語はイタリア語を原語とする場合も他の言語を原語とする場合もある。そこで、本章では明治期におけるイタリア語由来の外来語の伝達ルートを中心に考察し、イタリア語が日本語語彙にどれほど直接に影響したかを明らかにしたい。

研究対象に明治期を選んだ理由は、2 章で述べたようにイタリア語由来の語彙が日本語に導入されはじめたのが明治期だからである。この時期には日本とイタリアとの文化交流が見られ、直接イタリア語から日本語に入った事例もあるという可能性がないわけではない。したがって、いつからイタリア語の直接的な影響が現れたかを解明するには、明治時代までさかのぼる必要がある。特に、これによって、音楽用語や美術用語の成立にイタリア語が果たした役割を位置づけられるであろう。前章で明らかになったように、イタリア語由来の借用語全体を検討した研究がいくつかあるものの、明治期を徹底的に調査した研究はまだ見られない。そこで、この時代を取り上げ、考察を試みることにした。

4.1 明治期におけるイタリア語由来の外来語のリスト

まず、調査対象となるイタリア語由来の語彙を定める必要がある。そのために、古浦(1997)の用例リストと Calvetti(2003)の付録 1 を基に借用時期が明治時代であると考えられる語彙のリストを作成することにした。[3]この二つのリストを参考に選んだのには、二つの理由

[3] Calvetti（2003）の付録 1 に固有名詞（人名・地名）が含まれているが、省略した。

がある。一つは、古浦(1997)の用例リストには借用時期が表示されており、また、『角川外来語辞典』に基づいた Calvetti(2003)のリストには出典年が記載され、調査の目的に適うからである。もう一つは、この二つのリストが合わせて 5 種の本格的な外来語辞典を検討したもので、現代日本語においてまだ使用されている事例をほぼ完全に収録していると考えられるからである。

以下の表は、イタリア語由来の外来語の原語、日本語における語形とその意味分野を原語のアルファベット順にまとめたものである。[4]

［表 4-1］明治期におけるイタリア語由来の外来語のリスト

原語	日本語	意味分野
affresco	アフレスコ	美術
agitato	アジタート	音楽
arietta	アリエッタ	音楽
allegro ma non troppo	アレグロ・マ・ノン・トロッポ	音楽
banco	バンコ	経済
basso	バソ	音楽
broccoli	ブロッコリ プロッコリ ブロコリー ブロッコリー 木立花椰菜	料理
campanile	カンパニレ	建築
cantata	カンタータ	音楽
casino	カジノ	その他
casula	カズラ	宗教
cembalo	チェンバロ	音楽
chiaroscuro	キアロスクロ キアロスクーロ	美術
clavicordo	クラビコード	音楽

[4] 古浦（1997）と Calvetti（2003）のリストに記述されている借用時期が一致していない場合、基準として最も古いものを参照した。また、別の語形が『日本大国語辞典』に見出し語として収録されている場合、それも挙げることにした。

	クラヴィコード	
clavicembalo	クラビチェンバロ	音楽
coda	コーダ	音楽・舞踏
	コダ	
concerto	コンチェルト	音楽
crescendo	クレシェンド	音楽
	クレッシェンド	
	クレセンド	
	クレッセンド	
da capo	ダカーポ	音楽
	ダ・カーポ	
	ダー・カーポー	
decrescendo	デクレシェンド	音楽
	デクレッシェンド	
diminuendo	デミヌエンド	音楽
	ディミヌエンド	
do	ド	音楽
do re mi fa	ドレミファ	音楽
	ド・レ・ミ・ファ	
duomo	ドゥオモ	建築
fa	ファ	音楽
fagotto	ファゴット	音楽
forte	フォルテ	音楽

fortissimo	フォルティシモ フォルティッシモ	音楽
fresco	フレスコ	美術
fuga	フーガ	音楽
glissando	グリサンドー グリッサンド	音楽
gondola	ゴンドラ	その他
intermezzo	インテルメッツォ	音楽
la	ラ	音楽
lamento	ラメント	音楽
larghetto	ラルゲット	音楽
largo	ラルゴ	音楽
libretto	リブレット	音楽
liuto	リュート	音楽
macaroni	マカロニ	料理
madonna	マドンナ	美術・宗教
manifesto	マニフェスト	政治
maraschino	マラスキー マラスキーノ マラスキーノー	料理
marsala	マルサラ	料理
mezzo soprano	メゾ・ソプラノ メツォソプラノ メッゾソプラノ	音楽
mezzotinto	メゾチント メゾティント メッゾチント	美術
melodia	メロヂア	音楽
moderato	モデラート	音楽
mo(t)tetto	モテット	音楽
mi	ミ	音楽

non troppo	ノントロッポ ノン・トロッポ	音楽
oboe	オーボエ オーボー	音楽
oboe d'amore	オーボエ・ダモーレ	音楽
opera	オペラ	音楽
operetta	オペレッタ	音楽
palazzo	パラッツォ	建築
pianoforte	ピアノフォルテ	音楽
piazza	ピアッツァ	建築
pietà	ピエタ	美術・宗教
pizzicato	ピチカート ピッチカート	音楽
presto	プレスト	音楽
re	レ	音楽
secco	セッコ	美術
sinfonia	シンフォニア	音楽
sol	ソ	音楽
sonata	ソナタ	音楽
sonetto	ソネット	文学
soprano	ソプラノ	音楽
spaghetti	スパゲッチ スパゲッティ スパゲチ スパゲティ	料理
staccato	スタッカート スタッカット	音楽
stucco	スツッコ	建築
tenore	テノール	音楽
terra cotta	テラコッタ	美術・建築

	テラ・コッタ テルラコタ	
toccata	トッカータ	音楽
viola	ビオラ ヴィオラ	音楽
violoncello	(ビオロン)チェロ ビオロンセロ	音楽
vulcano	ブルカノ	地質

［表 4-1］には 77 語の見出し語が収録されている。意味分野に関し ては、音楽用語が大部分を占めており、52 語で約 67%を上回っているが、これは先行研究によるイタリア語由来の語彙全体における音楽用語の比率に近い結果となっている。音楽用語では、「クレシェンド」「フォルテ」「グリッサンド」「プレスト」のような演奏標語、「オーボエ」「ピアノフォルテ」「ビオラ」「チェロ」などのような楽器名、「コンチェルト」「フーガ」「シンフォニア」「ソナタ」のような楽式、「リブレット」「オペラ」「オペレッタ」「ソプラノ」のようなオペラ関連の用語などが見られる。次に、「キアロスクロ」「フレスコ」「メゾチント」「テラコッタ」といった美術用語が 8 語で約 10%を占め、第 3 位に「カンパニレ」「ドゥオモ」「スツッコ」のような建築用語があり、5 語で 6.5%に相当している。また、「ブロッコリ」「マカロニ」「スパゲッティ」といった料理関連の語彙が建築用語と同じ比率を占めている。この数字は、現代のイタリア語由来の外来語を考えると、非常に低い数値となっている。

4.2『佛伊和三國通語』について

この節では、曲木如長(1858-1913)の編集による『佛伊和三國通語』について考察したい。これは、明治 9 年(1876)に績文社で出版され、3.2 節で述べたように、初めてイタリア語を収録した辞書とされている。そして、これは日伊文化交流史やイタリア語教育史において大きな意義を持つものである。しかし、Calvetti(2003)はこの文献について短くふれているものの、他の先行研究で詳細に研究したものはない。そこで、本稿で取り上げることにした。『佛伊和三國通語』に記録されている外来語を検討し、イタリア語由来のものが収録されているかどうかを明らかにしたい。

曲木如長という人物は、司法省参事官などを務めた法律家で、明治 9 年(1876)にヨーロッパに留学し、フランスとイタリアで法律を研究した。また、森(1980)によると、法律顧問のパテルノストロの司法省での通訳を務め、「伊学協会」の設立にも貢献した。さらには、1848 年にサルデーニャの国王カルロ・アルベルトによって制定されたイタリア王国の憲法、いわゆるアルベルト憲法に含まれている刑法などをイタリア語から翻訳し、『伊太利刑法』と『伊国裁判所構成法』の邦題で明治 23 年(1890)に出版し、初めてイタリアの法律制度を日本に紹介した。つまり、曲木はイタリアと縁が深く、イタリア語の知識が十分にあったと考えられる。

『佛伊和三國通語』には約 2500 語が記録され、フランス語、イタリア語、日本語、ローマ字が左から右へ縦にフランス語のアルファベット順に並べられている。収録語彙は、意味分野によって細かく分類され、数字をはじめ、自然現象、植物や動物、飲食物日常生活に必要な言葉、様々な専門用語などが取り上げられている。そのほとんどは名詞、あるいは名詞句であり、名詞には冠詞(定冠詞または不定冠詞、イタリア語の場合冠詞が抜けているものもある)がついている。数は少ないが形容詞と動詞もある。3 ヶ国語の項目を見てみると、間違いは少なく、丁寧に編集されていることがわかる。

特徴としては、フランスやイタリア固有のものにも日本の概念が当てはめられて訳されている場合が多く、外来語が比較的少ないことが挙げられる。しかし、これは明治期の辞書に見られる傾向で、明治初年の『佛伊和三國通語』も例外ではない。また、ローマ字表記には揺れがあり、フランス語の表記の影響が明らかである。以下の表は、記録されている外来語(混種語を含む)のリストである。

［表 4-2］『佛伊和三國通語』における外来語のリスト

フランス語	イタリア語	日本語	ローマ字
Le Christ	Cristo	耶蘇	Yaso
Un Gaz	Un gas	瓦斯	Gas
L’ammoniaque	L’ammoniaco	諳母尼亜	Ammonia
Le verre	Il vetro	硝子	Biidoro
Un grosseiller	Una pianta d’uxa spina	リベスノ木	Ribés no ki
Une grosseille	Ribes	リベス	Ribés
Le safran	Zafferano	泊夫藍	Safran
Le tabac	Tabacco	煙草	Tabaco
L’alcool	L’alcool	火 酒	Alcool
La gomme arabique	La gamma arabica	亜剌比亜護謨	Arabiyagomou

La gomme élastique	La gomma elastica	護謨	Gomou
Des bretelles	Delle bretelle	ゾボン釣り	Zoubon-tsouri
Un pantalon	Un pais di calzoni	袴	Hakama, zoubon
Un bouton	Un bottone	扣鈕	Botan
Du savon	Del sapone	石磽	Siabon
De la flanelle	Della flanella	フラネル	Flanelle
Du velour	Del velluto	天鵞絨	Birodo
Un café	Un café	珈琲店	Koufi-misé
Un carreau de vitre	Una lastra divetro	硝子板	Biidoro-ita
Du pain	Del pane	麺包	Pan
Du pain blanc	Del pane bianco	白麺包	Siro-pan
Du pain bis	Del pane bigio	麥麩麺包	Fousouma-pan
Un bifteck	Un biftek	ビフテキ	Bifteki
Une tasse de café	Una tazza di caffè	珈琲一杯	Cofi ippaï
Un petit verre de Cognac	Un bicchierino di Cognac	罷蘭地一杯	Brandi ippai
Des cigares	Dei sigari	巻煙草	Maki-tabako
Des cigarettes	Dei sigaretti	紙巻煙草	Kamimaki tabako
Le café	Il caffè	珈琲	Cofi
Le chaocolat	Il cioccolatte	知古辣	Tsiokorete
Du punch	Del punce	ポンス	Ponce
Du champagne	Della Sciampagna	三鞭酒	Sampan-siu
Une cafetière	Una caffettiera	珈琲瓶	Cofi-bin
Un verre	Un bicchiere	玻璃碗	Coppou
Un moulin à café	Un mulinello	珈琲磨	Kôfi-ousou
Les glaces	I cristalli	玻璃	Garas
Les ressort	Le molle	バネ	Bané
Un boulanger	Un fornaio	麺包屋	Pan-ya
Un cafetier	Un caffettiere	珈琲屋	Cōfi-ya
Un vitrier	Un vetraio	硝子匠	Biidoro-ya
Une plume	Una penna	筆(ペン)	Foudé
Une plume d'oie	Una penna d'oca	鵝筆	Ga-pen
Un piano	Un pianoforte	ピヤノー	Piano
Un balancoir	Un'altalena	ブランコ	Branco

イタリア語を原語とする音訳語が一つ見られる。それは、フランス語 Un piano、イタリア語 Un pianoforte に相当する「ピヤノー」で

ある。この語は、英語 piano を通じて導入されたものとされており、現代日本語で「ピアノ」として定着した。明治期以前にすでに現れ、『角川外来語辞典』によると、早くも 1860 年に、福沢諭吉著の『華英通語』などに見られる。音楽用語においては、「ピヤノー」は唯一の音訳語の事例である。

次に、明治期に日本語に入ったイタリア語の日本語訳について考察したい。音楽用語には 22 語の見出し語が記録され、主に楽器名である。そのうち明治期に日本語に入ったイタリア語とされる項目は、一つ見られた。これも楽器の名前であり、Una viola（現代日本語で「ビオラ」）である。Una viola は、フランス語で Un alto として記録され、日本語で外来語が使われておらず、日本の伝統的な擦弦楽器の一つ、「鼓弓」として日本語に訳されている。また、もう一つ おもしろい例として「音曲會」を挙げたい。このフランス語訳は Un concert で、日本語の意味と相当しているのに対し、イタリア語訳は Un'accademia di musica で、日本語とフランス語の意味と離れている。実際は、Un'accademia di musica というのはイタリア語で「音楽学校」 という意味で、musica は「音楽」、accademia は「学校、会」を示し、di は前置詞で所有を表している。フランス語の concert や日本語の音楽会の正しいイタリア語訳は concerto である。つまり、accademia di musica はフランス語からは翻訳されておらず、日本語の「音楽」と「会」の直訳であると考えられる。イタリア語 Un concerto は、遊びの 中に記載され、日本語訳は「合奏」である。ちなみに、イタリア語 の concerto は、「協奏曲」という狭義で明治期に「コンチェルト」として日本語に導入されたが、ここにはそれが記録されていない。

食物と飲み物のカテゴリーには、合わせて 122 項目が記載され、他の分野と比較すると外来語がかなり多い。例えば、ポルトガル語由来の「麺包」やオランダ語由来の「珈琲」のような当て字外来語がある。一方、カタカナ語の例としてフランス語 bifteck 由来の「ビフテキ Bifteki」が挙げられる。この語のイタリア語訳はフランス語からの外来語 Un biftek となっているが、この言葉は現代イタリア語で使われて おらず、フランス語 bifteck の語源でもある英語 beefsteak から来ている bistecca が使用されている。イタリア語由来の言葉については、明治期に「マカロニ」として日本語に入った Dei maccheroni、フランス語 Du macaroni が記録されているが、日本語訳は「温飩」となっている。 「イタリア風マカロニ」という意味であるフランス語 Du macaroni à l'italienne といった表現も記録されているが、イタリア語は Dei maccheroni all'italiana という直訳になっており、日本語は「伊太利亜製温飩」として訳されている。明治期に日本語に入ったもう一つのイタリアの名

物「スパゲッティ」は記載されていないが、スパゲッティに似た麺類、Dei vermicelli、フランス語で Des vermicelles も、日本の食物 に当てはめられて「素麺」と訳されている。

貨幣の節には、フランスの通貨(仏 Un franc、伊 Un franco、日「フランク」)やイギリスの通貨(仏 Une livre sterling、伊 Una lira sterlina、日「ポウンド」)が記録されているが、イタリアの貨幣 lira は、明治期に「リラ」として日本語に入ったとされているものの、意外なことに記載されていない。[5]

4.3 明治期のイタリア語由来の外来語の表記について

［表 4-1］に収録されている原語は、イタリア語から、英語をはじめドイツ語、フランス語などに借用されたものである。無論音声的な変化の現象が生じる場合もあるが、表記の面から見れば同形が多く、特に英語やドイツ語の場合、イタリア語の表記はそのまま取り入れられて、音声的な変化は表記に反映されていない。借用語が日本語表記に転写される際、伝達言語に音声的な変化が現れた場合、Calvetti（2003）も論じているように、その変化した音声形式を反映する表記が伝達ルートの手がかりになることもある。

本節では、明治期におけるイタリア語からの借用語の音声学的分析を行い、イタリア語の音声的特徴を日本語ではどのように表記しているかについて考え、その伝達方法やルートを探るための手がかりになるものについて考察したい。

イタリア語においては母音の長短は意味上の弁別的な機能を持っておらず、表記上の区別がないが、アクセントを持つ開音節の母音は長く発音されるため、カタカナで示される場合、長母音として表記されるのが普通である。一方、閉音節の母音はアクセントを持っていても短く発音されるので、短母音として扱われている。古浦(1997)は、借用語としてのカタカナ日本語においては、イタリア語の第 2 尾音節アクセント語や第 3 尾音節アクセント語におけるアクセントを有する開音節の長母音は、長母音を含む音節として扱われる傾向が見られる、と指摘している。彼は、イタリア語からの借用語とされる 190 語の長母音の扱いを分析した結果、そのうち約 62%を占める 117 例が上述のルールに当てはまると述べている。また、Nagami-Nannini(2006)が指摘しているとおり、母音の長短がアルファベット表記で表されていないため、アクセントを持つ開音節の母音が長母音として表記されていない単語が書き言葉を通じて借用されたと考えられる。明治期におけるイタリア語からの借用語を分析し

[5] 曲木訳の『伊国裁判所構成法』（1890）に「リーラ」が見られる。

た結果、語末音節アクセント語を除き、開音節の母音が長母音として表記されていない例は以下のとおりである。

［表 4-3］開音節の母音が長母音として表記されていない例

イタリア語	日本語	イタリア語	日本語
campanìle	カンパニレ	mezzosopràno	メツォソプラノ
casìno	カジノ	melodìa	メロヂア
càsula	カズラ	òpera	オペラ
chiaroscùro	キアロスクロ	sinfonìa	シンフォニア
còda	コダ	sonàta	ソナタ
duòmo	ドゥオモ	sopràno	ソプラノ
marsàla	マルサラ	vulcàno	ブルカノ

したがって、［表 4-3］の例は書き言葉を通じて導入された可能性が高いと思われる。つまり、直接イタリア語からではなく、イタリア語の表記をそのまま取り入れた言語を通して導入された可能性も考えられる。しかし、外来語の表記は時代によって変化し、Calvetti (2003)が指摘しているように、現代イタリア語由来の外来語はより正確にイタリア語の発音を表す傾向にある。記述の母音の長短の点に関しては、「コダ」に対して「コーダ」、「キアロスクロ」に対して「キアロスクーロ」が見られるようになったことが挙げられる。これはイタリア語由来の語彙のイタリア語に近い方に変化する傾向を裏付け、現代日本語におけるイタリア語の直接的な影響を表していると考えられる。ただし、外来語が原語の発音に近づいていく傾向はイタリア語由来の外来語に限られた現象ではなく、他の言語由来の外来語にも見られる傾向である。

また、イタリア語においては二重子音と単子音との対立があり、二重子音は同じ子音を二つ合わせて示されている。日本語では二重子音は、「ン＋単子音」として表記されている鼻子音を除き、「促音＋単子音」として表されている。例えば、basso「バソ」のような二重子音が表記されていない場合、直接イタリア語からではなく、発音上は二重子音が単子音に変化した言語を通じて日本語に入ったと考えられる。basso は、英語に借用され、［ˈbæsəʊ］と発音されていることからすれば、おそらく英語から日本語に取り入れられたであろう。同じような例がいくつかあるが、これもイタリア語の発音に近づく傾向が見られる。以下の表は、二重子音を表すようになった例をまとめたものである。

［表 4-4］二重子音に関する表記変化

原語	旧語形	新語形
decrescendo	デクレシェンド	デクレッシェンド
fortissimo	フォルティシモ	フォルティッシモ
glissando	グリサンドー	グリッサンド
pizzicato	ピチカート	ピッチカート
spaghetti	スパゲチ	スパゲッチ
	スパゲティ	スパゲッティ
terra cotta	テルラコタ	テラ・コッタ

Nagami-Nannini（2006）は、最近「キャンティ」と表記される傾向にある chianti「キアンティ」の例を挙げて、イタリア語の上昇二重母音の表し方も伝達方法の手がかりになると指摘している。ia,ie,io,iu と記される音は、i がアクセントを持たない場合、上昇二重母音と言い、「半母音（硬口蓋接近音[j]）＋母音」として発音されるのが常である。こういった二重母音を含んだ「子音＋半母音＋母音」音節がカタカナ表記で表される場合は、拗音または非拗音を使い、上昇二重母音をつづることができる。しかし、イタリア語由来の語彙全体を見ると、chianti の ia のような上昇二重母音はカタカナ表記で非拗音を使って表すことが一般的であり、また「外来語の表記」（1991）において次のように定められている。

> イ列・エ列の音の次のアの音に当たるものは，原則として「ア」と書く。［…］注１「ヤ」と書く慣用のある場合は，それによる。

逆に、5.3 節で分析する「キアロスクロ」は、最初に「キャロスクロ」として現れた。つまり、上昇二重母音の表記の仕方にばらつきが見られても、伝達方法の手がかりにすることは難しいと思われる。

4. 4. 明治期のイタリア語由来の外来語の伝達ルートについての一考察

音楽用語に関しては、イタリア語の影響は多くの言語に共通する現象である。［表 4-1］に収録されている音楽用語のすべては、イタリア語から英語に借用され、またドイツ語、フランス語などにも導入された場合が多い。西洋の音楽が日本に積極的に導入されはじめたのは明治前期であり、他の分野と同様に、近代西洋音楽用語の成立に英語が与えた影響は極めて大きい。それ以前に、蘭学者たちによるいくつかの研究が残っているが、彼らの考案した訳語は現在使われている用語との接点がほとんどなく、近代用語の創出への影響

が非常に少ない。フランス語やドイツ語からの影響があった可能性もあるが、イタリア語に関しては交流が少なく、ほとんどなかった。したがって、イタリア語由来の音楽用語は、直接イタリア語からではなく、他のヨーロッパ言語、特に英語を通じて日本語に入ったと考えられる。イタリア語由来の用語は、当時すでに英語の資料から訳された初の音楽入門書などに見られる。例えば、明治 16 年(1883)に文部省から出版された、瀧村小太郎訳の『音楽問答』を調査してみると、カタカナで表記されているイタリア語由来の演奏標語などが多く記載されており、［表 4-1］に収録されている項目の大部分がすでに現れている。

伝達言語において音声的な変化が生じたことから、他の言語を通じて日本語に導入されたことが明らかな単語もある。例えば、「テノール」はイタリア語 tenore に由来しているが、直接イタリア語から借用されたとすれば、「テノーレ」になっていたはずである。tenore は英語、ドイツ語、フランス語に借用された際、音声形式も表記も変化し、tenor として定着した。「テノール」は、おそらくドイツ語を通じて導入されたであろう。他のオペラ関連の用語、「オペラ」については第 5.1 節で考察したい。

一方、イタリア語 oboe に由来する「オーボエ」の場合は、発音が原語に近いにもかかわらず、その歴史を探ってみれば他の言語を通じて日本語に入ったことがわかる。oboe は、フランス語 hautbois からの借用語で、英語では両言語からの借用語が見られる。『日本語大国語辞典』によると、イタリア語に由来する英語からの「ヲボウ」が『西国立志編』(1870-71)に現れ、フランス語からの「オーボワー」が 1905 年に風俗画報に見られるのに対し、「オーボエ」は 1942 年に『夢声戦争日記』に現れる。前節で述べたように、イタリア語の発音に近づく傾向が見られ、このよう事例の場合、他の言語を通じて借用されたが、現代の語形の定着にイタリア語の直接的な影響があったと考えられる。

5. いくつかの語彙に関する語誌的考察

この章では、4 つの個別語について考察する。外来語のルートを正確に探るには、その語史を明らかにする必要があると思われる。ここで取り上げる単語は、音楽用語の「オペラ」、美術用語の「マドンナ」と「キアロスクロ」、料理用語の「マカロニ」である。音楽、美術・建築、料理はイタリア語の影響が最も顕著な分野であり、各分野から代表的な言葉を選んだ。

「オペラ」はイタリアが世界に誇るものであり、その原語であるイタリア語の opera は多くの言語に借用された言葉である。音楽用語

におけるイタリア語の影響は多数の言語に見られる現象であり、特にオペラ用語にはイタリア語からの外来語の役割は無視できないほど重要なものである。「オペラ」は正にその影響を代表する単語であると思われる。

「マドンナ」と「キアロスクロ」は、両方が美術用語であるが、この二つの例を選んだ理由は次のとおりである。「キアロスクロ」は、美術用語、狭義に言えば絵画用語であり、意味の縮小が見られる多くの外来語の一つである。これに対して、「マドンナ」は一般化した数少ない例の一つであり、この逆のケースを取り上げて、ルートとの関係を考察したい。また、両方が訳語と共存している点もおもしろい。

明治期における料理関連の借用語は、現代と比べれば少ないが、すでにいくつかの代表的なものが見られる。「マカロニ」は、イタリアの名物料理の一つであり、イタリアの国境を越えてヨーロッパをはじめ、世界中で食べられるようになった食べ物である。形式からすれば、他の言語を通じて日本語に入った可能性が非常に高いと思われるが、その歴史をさかのぼることによって正確な伝達ルートが把握できるであろう。

5.1「オペラ」について

「オペラ」は、opera という単語の音訳語である。opera とは、イタリア語で「仕事」「作品」を意味し、原来ラテン語 opus「労働」「仕事」の中性複数形 opera、または同形の女性単数形 opera「仕事」に由来するとされている。16 世紀末のイタリアで生まれた、音楽と演劇を融合した新たな舞台芸術を示すようになり、音楽用語としての意味でヨーロッパ諸国に普及し、英語をはじめ、フランス語、ドイツ語など、多くの言語に借用された。この意味で日本語にも導入され、外来語「オペラ」として定着した。例えば『日本大国語辞典』によると、「オペラ」はイタリア語 opera に由来し、意味は「音楽的要素に、舞台美術、演技、バレエなどを合わせた総合芸術」となっている。その訳語として「歌劇」と記載されている。

外来語辞典を調査した古浦(1997)によると、音楽用語 opera の借用語としての「オペラ」が明治期から見られるが、「オペラ」という語について考察すると、日本でのオペラの歴史をたどる必要がある。明治初期から西洋音楽を取り入れようという動きが始まったが、オペラはまだ知られていなかった。明治 8 年(1875)に有名な二人のソプラノ歌手、パルミエリ(Maria Palmieri)とレオノーヴァ(Dar'ya M. Leonova)が日本を訪れ、コンサートを開いた。曲目はオペラの曲を

含んでいたが、公演は独唱会となっていたため、西洋の音楽としか認識されていなかった。

翌年、初めて来日したオペラ団となるロネイ・セファス喜歌劇団（L'Aunay-Cephas Buffo Opera Company）がオッフェンバック（Jacques Offenbach）の喜歌劇「ペリコール」（La Perichole）など、いくつかのオペレッタを上演した。しかし、日本人の聴衆はほとんどいなかった。また、英語の新聞の広告を見ると、曲目が Buffo Opera や Comic Opera と表現されているのに対し、公演を報じた日本語新聞には「オペラ」や「歌劇」のような翻訳語は使われていない。東京曙新聞六月十四日付には「各国公使をはじめ他に外国人七十名ほど集会して仏国の音楽にて彼国の手踊二巻を催され」と記録され、オペラは「手踊」と表現されている。オペラの概念を全く理解していなかったことがわかる。

明治 12 年（1879）に、ヴァーノン歌劇団（Mr. Vernon's Royal English Opera Company）が当時東京の代表的な劇場であった新富座への出演を果たし、日本人向けにオペラ、オペレッタの一部などを上演したものの、日本側の記録はその歌劇団の名を「ヴァーノン一座」と呼ぶほか、彼らが演じたものを「西洋演劇」と示し、オペラと結びつく表現はまだ現れていない。

『日本大国語辞典』と『角川外来語辞典』によると、明治 14 年（1881）、「オペラ」というカタカナ語が日本の文献にようやく現れる。成島柳北著『航西日乗』（1881-1884）にある「ブーセイ同行諸子を招き『オペラ』の演劇を観せしむ」という一文である。しかし、ここでは柳北が自分の海外での洋楽体験をただ紹介しているだけで、言うまでもなく、当時この言葉がすでに日本語で実際に使われていたことにはならない。つまり、「オペラ」は外来語ではなく、まだ外国語であったと考えられる。

「オペラ」の現在の訳語である「歌劇」もまだ定着していなかった。朱（2003）によると、明治 18 年（1885）6 月の『大日本教育会雑誌』に音楽取調所の主催による「音楽演習会」の記事が載っており、いくつかの西洋音楽用語について説明されている。その中で「ヲペラ」という語形で opera に相当する音訳語が現れ、オペラに関する記述がある。ここには「『ヲペラ』ハ戯曲ト訳ス」があり、「オペラ」意訳語が「戯曲」とされている。「戯曲」という漢語は、宣教師が編集した英華字典で opera の翻訳として、早くも 1820 年代から用いられている。R. Morrison 著 *A Dictionary of the Chinese Language*（1815-1823）、W. H. Medhurst 著 *Chinese and English Dictionary*（1847）、W. Lobscheid 著 *English and Chinese Dictionary*（1866-1869）、J. Doolittle 著 *A Vocabulary and Hand-book of*

the Chinese Language(1872)の英華字典に記録されているのである。このような字典の影響を受けて、日本でも「戯曲」が opera の訳語として使われはじめたと考えられる。

一方、同時期の英和辞典を見てみると、様々な opera の訳語が現れている。日本最初の英和辞典である本木正栄等編『諳厄利亜語林大成』(1814)に「歌謡の劇場」があり、英語の opera の拡張意味である「オペラ劇場」の意味で訳されている。また、堀達之助編『英和対訳袖珍辞書』(1862)、柴田昌吉・子安峻編『附音挿図：英和字彙』(1873)、島田豊編『附音挿図：和訳英字彙』(1888)のような幕末・明治前期の日本人によって編集された英和辞典に opera の翻訳として「演劇」が掲載されている。上述したように、英語以外にもイタリア語由来の opera は多くのヨーロッパ言語に借用されている。仏和や独和辞典を見てみると、村上英俊編『仏語明要』(1864)に「歌の遊」と「芝居」があり、薩摩学生編『官許独和辞典』(1873)に「浄瑠璃の類」がある。このことから、当時の日本では「オペラ」の音楽の形式の一つとしての理解がまだ非常に薄かったことがわかる。

朱(2003)が指摘するように、明治 20 年代後半になると西洋音楽の知識の普及とともに現代用語でもある音楽形式に関する漢語が見られるようになった。その一つは、「歌劇」である。しかし、明治 27 年(1894)に東京音楽学校の奏楽堂でグノー作曲の「ファウスト」の第一幕が上演された。この公演は日本のオペラの原点と言われるほど大成功を収めたが、それを報じた「帝国文学」の記事を見ると、その公演を指すのは「歌劇」ではなく、「楽劇」が用いられている。そのことから、まだ「歌劇」という言葉は浸透していなかったと思われる。また、「バリトオン」や「テノル」などのようカタカナ語の音楽用語が使われているものの、「オペラ」という音訳語は見られない。しかし、同年の、イタリア人歌手のブラチャリーニの上演を報じる記事などに現れる。

明治 20 年頃からドイツの理想主義が輸入され、明治中期に日本文化全体へのドイツ文化の影響が拡大し、洋楽界がドイツから受けた影響も多大なものであった。ドイツに留学した知識人は、ドイツの作曲家ワーグナーに関心を持ち、オペラに対する関心を高め、オペラを研究しはじめた。明治 35 年(1902)、東京音楽学校の「オペラ研究会」と東京帝大の「ワグネル会」が中心となって「歌劇研究会」が結成され、翌年、東京音楽学校で日本人の手による最初のオペラ上演となるグルックの「オルフェウス」を上演した。「美術新報」では「おぺら　歌劇オルフォイスの演奏」という見出しで、「オルフェウス」上演について報じている。また、同年に石倉小三郎が

「帝国文学」に発表した「歌劇オルフォイス」論文の中で、opera の訳語として「歌劇」が使われている。明治中期には、オペラに関する知識が高まり、音訳「オペラ」も用いられるようになった。

明治 43 年(1910)に出版された吉田恒三編『音楽辭書』に opera や opera から派生した表現が記録されている。イタリア語とされている opera(オペラ)、opera buffe(オペラ ブッフェ)、operetta(オペレッタ)があり、comic opera などのように、英語由来とされている見出し語もある。また、イタリア語由来のドイツ語 oper(オーペル)と operette(オペレッテ)があることから、当時、ドイツ語の影響がいかに大きかったかがわかる。解説に「歌劇」「滑稽的歌劇」「純歌劇」などが使われており、この頃、意訳語「歌劇」はすでに定着していたと思われる。

森鴎外著『かのように』(1912)では「或る同族の若殿に案内せられてオペラを見に行った」があり、「オペラ」という音訳語は見られるが、それに意訳語は添えられていない。明治期末から昭和初期までに「オペラ」が定着したと思われる。

また、例えば、夏目漱石著『明暗』(1916)の「百合子はすぐ自分の手に持った此方のオペラグラスを眼へ宛てがった」や、泉鏡花著『売色鴨南蛮』(1920)の「膝に置いた手に萌黄色のオペラバッグを大事そうに持っている」から、「オペラグラス」や「オペラバッグ」など、「オペラ」に関連する外来語が導入され、普及したことが読み取れる。

大正 2 年(1913)に宝塚歌劇の前身である宝塚唱歌隊が結成され、そして大正 6 年(1917)に帝国劇場洋劇部を継いだ浅草オペラが結成される。この二つの歌劇団は、日本のオペラの発展に大きな影響を与えた。例を挙げると、桃井鶴夫編『アルス新語辞典』(1930)に「Opera(英)楽劇。音楽と歌舞とを同様に混用する劇の一種。帝国劇場の歌劇部、大阪宝塚の少女劇団などの演ずるものはその一例である」がある。つまり、当時「オペラ」という外来語は日本の歌劇を指すためにも使われていた。現在、「オペラ」は主にクラッシック音楽の一形式である外国のオペラを表し、訳語「歌劇」は広い意味で使われており、日本独自の舞台を指す用語としても用いられている。

「オペラ」は、おそらく英語を通じて日本語に導入されたと思われるが、その定着には複数の言語の影響が見られ、このような場合、荒川の原語多元説が有効であろう。

5.2.「マドンナ」について

「マドンナ」は、madonna の音訳語である。madonna とは、イタリア語で元来、ラテン語 mea domina という表現に由来する第 1 人称所有後接語 ma と名詞 donna「婦人」の複合語で、「我が淑女」の意味を表し、古代イタリア語で婦人の敬称として用いられ、中世文学で恋愛対象の女性を指していた。狭義には聖母マリアのことを表し、この場合は頭文字を大文字で表記することが多い。これは近代イタリア語で一般的な意味となっている。それが転じて、聖母マリアの像や聖母マリアのような美しく純粋な女性を指すようになった。そして、イタリア語から他のヨーロッパ言語に入り、英語やドイツ語（フランス語で変化し、madone と言う）などで聖母マリアの意味、特にその像の転義で美術用語として用いられるようになった。日本語にも導入され、「マドンナ」として定着した。『日本大国語辞典』では「マドンナ」はイタリア語由来とされ、二つの意味が記載されている。一つは「聖母マリア。また、その画像」、もう一つは「多くの男性のあこがれの対象となる女性」である。

明治期の外国語辞典に初めて madonna が記載されたのは、柴田昌吉・子安峻著『附音挿図英和字彙』（1873）であるが、「夫人」と訳されている。しかし、この意味は英語でも古い文語であり、日本語に導入されていなかった。

「マドンナ」は、『角川外来語辞典』（1977）によると明治 23 年（1890）、外山正一の『日本絵画の未来』という演説に聖母マリアの画像の意味で早くも使われている。外山正一（1848-1900）は、イギリスとアメリカに留学したことがあり、優れた英語力の持ち主であった。彼はおそらく英語で書かれた文献を参照し、「マドンナ」という表現を英語から取り入れたのであろう。

この講演に対して森鴎外が同年に『外山正一氏の画論を駁す』と題する反駁を執筆し、この中で彼も「マドンナ」を美術用語として用いた。例を挙げると、「均しく是れ『マドンナ』なり。ラファエルも画き、ガブリエル・マックスも画きたり」とある。森鴎外はドイツ語に堪能であったのはよく知られているが、上述したようにドイツ語でも madonna という借用語が美術用語として使われているため、すでにこの言葉を知っていた可能性がある。外山正一との論争は世の注目を集め、「マドンナ」の美術用語としての定着に与えた影響は大きいと考えられる。

また、イタリア語や英語の madonna は聖母マリアの像、つまり画像だけではなく、彫像なども指すのに対し、日本語の「マドンナ」は当時から、現代日本語と同様に主に聖母マリアの画像の意味という限られた意味で普及した。明治 25 年（1892）に出版された珍田捨巳

校閲・島田豊纂訳『雙解英和大辞典』では、madonna は「聖母の画像」と解釈されている。

この意味では「マドンナ」は夏目漱石著の『吾輩は猫である』(1905)にも現れる。ここには、「ラファエルに寸分違わぬ聖母の像を二枚かけと注文するのは、全然似寄らぬマドンナを双幅見せろと逼ると同じく、ラファエルに取っては迷惑であろう」とある。また、日本語辞書においては、「マドンナ」は勝屋英造編『外来語辞典』で大正 3 年(1914)、早くも登場し、「聖母マリアの像」と定義されている。このことから、「聖母マリアの画像」の意味で、もはや明治期末に定着していたと考えられる。

「マドンナ」は聖母マリアの呼び名として用いられている例もある。例えば、森鴎外著の『うたかたの記』(1890)に「エヌス、レダ、マドンナ、ヘレナ、いづれの図」とあり、人名のように使われている。また、明治 34 年(1901)に出版された森鴎外訳の『即興詩人』の中でも用いられているが、ここでは専門用語ではなく、常に「聖母」に添えて聖母マリアのイタリア(ドナ)語の呼び名として現れている。例えば、ここには「圖の中なる聖母」とある。ところが、聖母マリアの呼び名として、つまりカトリック用語としての用途は定着していない。これは、madonna が聖母マリアの通称としてイタリア語でしか使われておらず、それにイエス・キリストの母を指す訳語として「聖母」が定着しているからであると考えられる。中国語においては、「聖母瑪利亞」という表現がすでにイタリア人宣教師ジュリオ・アレニ(1582-1649)の『職方外紀』に現れる。桃井鶴夫編『アルス新語辞典』(1930)に「(伊 Madonna)聖母マリアの尊稱」とあるが、これは出自とされているイタリア語での意味の説明にすぎない。

「マドンナ」の転義に関しては、『外来語の語源』(1976)に「美人」という意味が日本的であり、明治期に派生していると記述されている。さらに古浦(1997)は意味拡張の例として「マドンナ」を挙げ、「madonna は、イタリア語ではもっぱら『聖母マリア』のことであるが、日本語の『マドンナ』には『憧れの女性』という一般的な意味も生じている」(古浦 1997:66)と指摘している。確かにイタリア語では madonna の一般的な意味は「聖母マリア」ではあるが、「美しい女性」の意味も派生している。その上、「マドンナ」は直接イタリア語からではなく、他の言語、おそらく英語やドイツ語を通じて日本語に入ったため、イタリア語の意味より経由言語の意味と比較すべきであると思われる。英語にも「純粋で美しい女性」の意味が見られ、「美人」の意味が日本的であるとは言いがたいのではないであろうか。

しかし、「憧れの女性」という意味は、他の言語に存在せず、日本で生じた転義である。この意味で最初に使われたのは、夏目漱石著の『坊っちゃん』(1906)である。ここでは「マドンナ」とは男性の憧れの対象である美人のあだ名であり、例えば「今度の事件は全く赤シャツが、うらなりを遠けて、マドンナを手に入れる策略なんだろう」とある。漱石が英語の madonna という単語の「美人」の意味を知って、この登場人物に「マドンナ」という名を付けた可能性もあるが、どちらにしても「崇拝する美人」という転義は『坊っちゃん』の中での使用から派生し、「マドンナ」の一般的な意味として普及したと考えられる。

日本語辞書では、この一般的な意味は昭和 6 年(1931)に酒尾達人編『ウルトラモダン辞典』に記録され、「転じて美人に対する敬愛の称」とある。また、千葉亀雄編『新聞語辞典』(1933)にも「転じて美しい女性」と記載されている。このことから、この意味が昭和初期にすでに定着していたことが明らかである。

5.3「キアロスクロ」について

「キアロスクロ」は chiaroscuro という単語の音訳語である。chiaroscuro とは、元来イタリア語の形容詞 chiaro「明るい」と scuro「暗い」の複合名詞で、「明るいことと暗いこと」という意味である。美術用語として「絵画の明暗の配分」及び「光と影の効果により立体感を表現する絵画技法」を表し、転じて「一色の明暗の調子だけで描いた絵」を指す。さらに「豊かな表現力を持った調子・性質の差」、「幸と不幸の繰り返し」を指すようになった。また、他の芸術的な分野においても専門的な意味で用いられるようになり、例えば、音楽用語で音を色に例える比喩表現の一つとして使用され、「音の強弱の変化」を表す。美術用語として英語など、様々なヨーロッパ言語に広まり、音訳語として借用された。意訳語として借用された例(フランス語の clair-obscur やドイツ語の Helldunkel など)もある。日本語にも美術用語として導入され、「キアロスクロ」とイタリア語の発音により近い「キアロスクーロ」という表記で定着した。「キアロスクーロ」は『日本大国語辞典』でイタリア語由来とされ、三つの意味が記載されている。ここでは、「①絵画の明暗法。②一色だけを用い、その明暗で描いた素描。③木版画の一種。二つあるいはそれ以上の同色の板木(はんぎ)の明暗で表現したもの。」と定義され、①は「明暗法」と同義されている。「明暗法」には二つの意味が記載され、一つは「物体や人体を絵画的に表現するときの、光のあった明るい部分と影となる暗い部分を描き分ける方法」である。もう一つは「色のついた紙に、白および暗色で画像を表現

し、明暗による肉付けを強調する版画・素画の一術法。キアロスクーロ」である。

『角川外来語辞典』(1977)によると、「キアロスクロ」が音楽用語としての意味で初めて登場したのは、明治 43 年(1910)の吉田恒三著の『音楽辞書』であり、「濃淡」と訳されている。一方、美術用語としては大正 3 年(1914)発行の『美術辞典』に記録され、「明暗」と訳されている。また、服部嘉香・植原路郎著の『新らしい言葉の字引』(1920)には、イタリア語由来とされ、「キヤロスクロ」と表記されている。ここでは「明暗のコンポジションのこと」と定義されているが、この意味はイタリア語でも英語でも chiaroscuro に見られるのに対して、現代日本語の「キアロスクロ」には残っておらず、絵画技法としての「キアロスクロ」という、最も専門的な意味で定着している。

『角川外来語辞典』(1977)によれば、文学作品において「キアロスクロ」が初めて登場したのは、大正 7 年(1918)の有島武郎著の『生まれいづる悩み』である。「キャロスキュロ」と表記されていることから、英語の発音に影響されていることがわかる。作中、二度用いられているが、二度とも「日光と雲との 明 暗 にいろどられた雪」のように、「明暗」という単語のルビとして使用されている。このことから、外来語としてまだ完全に定着していなかったものと考えられる。また、専門的な意味ではなく、一般的な意味で使われていることから、著者がわざと特別な印象を与えるためにここで美術用語を利用したと思われる。

Chiaroscuro を訳すには様々な訳語が用いられているが、「明暗」はその一つであり、「キアロスクロ」とほとんど同じ時期に chiaroscuro の訳語として使われはじめた。『日本大国語辞典』によると、「明暗」には三つの意味が含まれている。最も古いのは、「明るいことと暗いこと」という意味であり、すでに十二世紀から見られる。この意味から転じて、「喜ばしいことと悲しいこと。幸と不幸」という意味が生じて、イタリア語や英語で発生した chiaroscuro の転義のような意味が日本語にも現れている。もう一つは専門的な意味であり、「絵画・写真などで色の濃淡・強弱や明るさの度合い」と定義されている。「明暗」は、西洋美術用語としての chiaroscuro の概念を日本語で表現するために、おそらく明治後半から使われはじめた。例えば、芥川龍之介著の『開化の良人』(1919)に「図どりが中々巧妙じゃありませんか。その上明暗も相当に面白く出来ているようです」とあり、寺田寅彦著の『自画像』(1920)「ビチューメンで下図の明暗を塗り分けてかかるというやり方であった」とある。

外来語の「キアロスクロ」が専門性の高い用語となり、「明暗効果に基づく絵画技法」を指すようになったのは、透明度の高い「明暗」が「明暗の配分・度合い」という意味で用いられるようになっ

たことが背景にあると思われる。さらに、「明暗」に「法」をつけ、絵画技法としての「キアロスクロ」に相当する「明暗法」という複合語が形成された。これは「明暗画法」ともいう。しかし、「明暗法」はその意味での「キアロスクロ」と同義であるが、版画用語として、つまり「木版画技法の一種」や「その技法を用いた木版画」という、より専門的な意味では用いられていない。このような木版画を指すには、「キアロスクーロ木版画」という混合語を使い、意味を明確にすることもある。また、「キアロスクロ」の最も一般的に用いられている意味は「明暗法」であるが、音訳語の「キアロスクロ」は「明暗法を用いた絵」も表すのに対して、訳語の「明暗」は抽象度が高く、具体的な対象、つまり、いわゆる単色画などは指さない。

もう一つの chiaroscuro の訳語は「濃淡」という古い漢語である。「濃淡」は『日本大国語辞典』で「(色彩・明暗や味、または一般的に程度などが)濃いことと薄いこと。厚薄」と定義され、「キアロスクロ」より意味範囲が広く、専門度が低い。「明暗」の場合と同じように、「濃淡」に「法」をつけ、「明暗法」と同義の専門的な意味を持つ表現「濃淡法」が形成された。「キアロスクーロ木版画」と同義語である「濃淡刷り」という複合語もある。

以上のことから、chiaroscuro の意味が「キアロスクロ・キアロスクーロ」という外来語と複数の訳語に分かれ、「キアロスクロ」がその専門的な意味のみを持っていることが明らかである。

2.4.「マカロニ」について

「マカロニ」は、macaroni の音訳語である。macaroni とは、イタリア語方言・古形 mac(c)arone の複数形が由来で、イタリア語から英語やフランス語に借用された単語であり、「管状のパスタ」を意味する。現代イタリア語標準語では maccheroni「マッケローニ」(単数形は maccherone)という。この単語の語源については色々な説があり、ラテン語 maccare「押しつぶす」から来たという説や、ギリシャ語 makaría「大麦から作られた食物」が由来であるという説などがある。イタリア語では、maccheroni が単純な料理であることから転じて、この単語は「ばか者」も指すようになった。また、中心に穴の開いた筒状のパスタの種類のみを表すようになったのは 19 世紀であり、それ以前はパスタ自体や現在とは異なる種類を指していた。この単語はイタリア語から様々なヨーロッパ言語に入り、英語では 16 世紀末にパスタの意味で使われるようになり、18 世紀に大陸帰りの「伊達男、洒落者」も指すようになった。「マカロニ」は明治期に英語から日本語に取り入れられ、『日本大国語辞典』では「パスタの一種。

中空状の麺で、管状、見殻形、車形などのものがある。グラタン、サラダに用いる」と定義されている。

初めて macaroni という単語が英和辞典に登場したのは、明治 4 年(1871)の前田正穀・高橋良昭編『大正増補和訳英辞林』であるが、「温飩の類」という説明的な表現を使って訳されている。

マカロニは日本に紹介された最初のパスタの種類であり、明治期の西洋料理書では明治 5 年(1872)に敬学堂主人著の『西洋料理指南』に紹介されている。ここにはマカロニの図が載せられ、以下のように記されている。

> 圖ニ示セル竹管ノ如キハ器械ヲ以テ製セリ我國此器械ナシ故ニ方今用ユル温飩ノ形チニ製シテ圖ノ長サニ剪リテ代用ス(敬学堂 1872:下 27)

この書籍では様々なカタカナ語が使用されているにもかかわらず、macaroni は「温飩」と訳されており、「マカロニ」のような音訳語は用いられてない。

一方、macaroni に相当するカタカナ語は同年発行の仮名垣魯文著の『西洋料理通』に初めて現れる。この本は横浜に居留していたイギリス人の手控え帖を種本として書かれたもので、マカロニのことを「素麺」と訳しているが、例えば「『マカロニースープ』素麺汁」と記載され、「マカロニー」という音訳語として用いられている。

翌年に出た柴田昌吉・子安峻編『附音挿図英和字彙』には macaroni は「通心麺」と訳されている。これは明治期の英和辞典においては最も使用されている macaroni の訳語であり、柴田昌吉・子安峻編『附音挿図英和字彙』(1873)、ノア・ウエブストル原著・早見純一訳述『英和対訳辞典』(1885)、イーストレーキ・棚橋一郎共訳『和譯字彙：ウェブスター氏新刊大辭書』(1899)で用いられている。また、これ以外、P. A. Nuttall 原著・棚橋一郎訳『英和雙解辞典』(1886)に「温飩ノ類」、尺振八訳『明治英和字典』(1884-1889)に「素麺(管状)」という既存の表現が見られる。

しかし、現代中国語では同形の「通心麺」やこれに非常に近い「通心粉」が macaroni の訳語として使用されているのに対し、日本語では「通心麺」という訳語は定着しなかった。W. Lobscheid 著の *English and Chinese dictionary*(1866-1869)では macaroni は「通心粉、路粉」と訳されており、かつ日本語の資料では常に「通心麺」に「スノアルソウメン」という注釈のルビが振られていることから、この表現が中国語の影響で当時の英和辞典に登場したと考えられる。

西洋の食文化に関する作品以外にも、明治 26 年(1893)の松原岩五郎著の『最暗黒之東京』にも「マカロニー」が登場し、「一碗五厘

的の『マカロニー』を」とある。また、同じ語形で macaroni に相当する外来語は、夏目漱石著の『三四郎』(1908)の中で用いられ、ここには「今日は伊太利人がマカロニーを如何にして食うかと云う講義を聞いた」とある。さらに、『即興詩人』(1901)で森鴎外は、イタリア語の単語 maccheroni の発音に近い意訳語を用い、「『マケロニ』(麪類の名)」と記している。しかし、これは例外的なケースにすぎず、後に使われた形跡はない。

現在、定着している「マカロニ」という語形は、明治後年に現れ、すでに広まりはじめていた「マカロニー」より遅くに登場した。いまだ表記の揺れは見られるが、「マカロニー」に取って代わってしまったと言えるほど普及している。明治 42 年(1909)に永井荷風著の『ふらんす物語』で使用され、ここには「マカロニの煮込みと名も知れぬ安葡萄酒で」とある。また、大正 3 年(1914)発行の野村泰亨・中澤文三郎・阿部漸共著『佛和新辭典』に macaroni が掲載され、「マカロニ、官麺」と訳されている。この表記の普及とこの単語自体の定着には、フランス語の macaroni の影響があった可能性があると考えられる。

外来語辞典においては、「マカロニ」は大正 3 年(1914)に『日本語外来語』に現れ、「干饂飩ノ一種」と定義されている。田中孝一郎編の『新しい外来語の字引』(1924)にも見られ、「管状饂飩」と訳されている。一方、昭和 5 年(1930)発行の横山青娥著の『全・外来語辞典』では、他の辞書では「マカロニ」ではなく、「スパゲッティ」の訳語として用いられている「西洋うどん」が使用されている。

最近、イタリア語の発音に近い「マッケローニ」という語形が特にイタリアンレストランのメニューなどに見られるようになったが、この単語はまだ定着していないようである。

6. 終わりに

イタリア語由来の外来語は、明治期から日本語の語彙に導入されはじめ、無視できない影響を与えてきた。時代を超えて、特に速度・発想標語、音楽様式、楽器名などの、音楽用語が数多く見られ、音楽分野における役割が非常に大きいと言える。しかし、本稿では明治期に注目し、4.1 節で紹介した例を分析した結果、イタリア語由来の語彙のこの特徴はすでに明治期に現れていることがわかった。明治期に導入された例の中でも音楽関連の語彙が大部分を占めており、その中には「オペラ」「ソプラノ」「ピアノフォルテ」「オーボエ」「シンフォニア」「ソナタ」のような重要な用語も見られる。その次に多いのは美術・建築関連の用語である。意味分野に関して

は、明治期におけるイタリア語由来の外来語は、大きく二つの種類に分けることができるであろう。一つは、特定の分野、主に音楽・美術関連の専門用語である。このカテゴリーに属する語彙は圧倒的に多い。もう一つは、イタリア固有の文化、名物である。後者には料理関連の単語も含まれ、数は少ないが、「マカロニ」「スパゲッティ」のようなイタリアの食文化を代表するものも見られる。

しかし、イタリア語由来と言っても、カタカナ語という形で日本語に取り入れられた言葉は、英語、フランス語、ドイツ語など他の言語にも借用されているケースが多い。先行研究ではイタリア語由来の借用語は直接イタリア語からではなく、他の言語を通じて日本語に入った場合が多いであろうという指摘がされている。そこで、明治期におけるイタリア語を原語とする語彙の伝達ルートについて考察し、イタリア語由来の外来語が集中する分野を代表する「オペラ」「マドンナ」「キアロスクロ」「マカロニ」という 4 つの個別語について検証した。その結果、明治期に関しては、他の言語を経由して間接的に取り入れられた場合が多いという結論に至った。現代に定着している語形にイタリア語の直接的な影響があったと思われる事例も見られるが、イタリア語からの直接借用はより最近の現象であると考えられる。イタリア出身のお雇い外国人の存在や、『佛伊和三國通語』の発行が証明しているように、イタリア語との言語接触が生じていたのは明らかである。しかし、語彙にはその接触の影響が見られないのである。

最後に、意味分野の分布と伝達ルートについて調査した結果、明治期におけるイタリア語由来の語彙は、美術や、特に音楽の分野における世界共通語としてのイタリア語の役割を強く反映することがわかった。これは他の言語と比べてもイタリア語の大きな特徴と言えよう。間接的な影響と言っても、イタリア語は明治期の専門用語の成立に有意義な役割を果たしたと考えられるのである。

参考文献

和文

荒川惣兵衛,『外來語概説』, 東京, 三省堂, 1943.

石井正彦,「外来語の 20 世紀」,『日本語学会 2007 年度春季大会』, 日本語学会, 2007, 15-20.

石綿敏雄,『外来語の総合的研究』, 東京, 堂出版, 2001.

市河三喜, 「外来語について」, 音声学協会編, 『ことばの講座』, 第一輯, 東京, 研究社, 1931, 94-120.
楳垣實, 『日本外來語の研究』, 東京, 青年通信社, 1943.
敬学堂主人, 『西洋料理指南』, 東京, 雁金書屋, 1872.
古浦敏生, 「日本語におけるイタリア語からの借用語」, 『広島大学文学部紀要　第 57 巻特輯号 3』, 広島, 広島大学文学部, 1997.
国立国語研究所, 『現代雑誌九十種の用語用字　第 1 分冊：総記および語彙表』, 東京, 秀英出版, 1962.
国立国語研究所, 『現代雑誌九十種の用語用字　第 3 分冊：分析』, 東京, 秀英出版, 1964.
坂田俊策, 「外来語辞書の分類」, 『横浜国立大学人文紀要. 第二類, 語学・文学』, 横浜, 横浜国立大学, 40, 1993, 131-145.
朱京偉, 『近代日中新語の創出と交流―人文科学と自然科学の専門語を中心に』, 東京, 白帝社, 2003.
新村出, 『外來語の話』, 大阪, 新日本圖書, 1944.
田中秀央, 『語源百話：文化史的に見た外来語』, 東京, 南江堂, 1972.
日伊協会, 『日伊文化交渉史』, 東京, 日伊協会, 1941.
日伊協会編, 『幕末・明治期における日伊交流』, 東京, 日本放送出版協会, 1984.
日本近代洋楽史研究会編著, 『明治期日本人と音楽：日本近代音楽館「新聞記事にみる日本の洋楽」プロジェクトの調査に基づく』, 立川, 大空社, 1995.
パテルノストロー, 『法理学講義』, 宮城浩蔵訳, 東京, 明治法律学校講法会, 1889.
パテルノストロー, 『法理学』, 東京, 明治法律学校講法会, 1898.
増井敬二, 『日本のオペラ：明治から大正へ』, 東京, 民音音楽資料館, 1984.
森征一, 「司法省お雇いイタリア人アレッサンドロ・パテルノストロ来日の経緯」, 『法學研究：法律・政治・社会』, 東京, 慶應義塾大学法学研究会, 53(12), 1980, 265-284.
ユーシー, 『音楽問答』, 滝村小太郎訳, 神津専三郎校, 東京, 文部省, 1883.
ユネスコ東アジア文化研究センター編, 『資料御雇外国人』, 東京, 小学館, 1975.

欧文

CALVETTI Paolo, “Prestiti italiani nella lingua giapponese. Note sul contatto linguistico tra Italia e Giappone”, in TAMBURELLO Adolfo (ed.), *Italia-Giappone 450 anni*, Roma – Napoli, Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente - Università degli studi di Napoli “L'Orientale”, II, 2003, pp. 795-809.

CORRADINI Piero (ed.), *Atti del convegno internazionale “Cinquecento anni di rapporti culturali tra Italia e Giappone”: Sendai-Kawasaki-Tokio 6-9 novembre 2001(*国際シンポジウム日伊文化交流の 500 年報告書：仙台・川崎・東京 2001/11/6-9), Roma, Dimensione Stampa, 2003.

LOMBARDI VALLAURI Edoardo, “Adattamento dei prestiti e apprendimento dell'italiano da parte di giapponesi”, in BANFI Emanuele – IANNÀCCARO Gabriele (eds.), *Lo spazio linguistico italiano e le lingue esotiche, Atti del XXXIX Congresso della SLI*, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 157-180.

LOVEDAY Leo J., *Language Contact in Japan: A Socio-linguistic History*, Oxford, Clarendon Press, 1996.

NANNINI Alda, “Wago, kango, wasei-eigo... wasei-itariago?”, in GRANDI Nicola – IANNÀCCARO Gabriele (eds.), *Zhì. Scritti in onore di Emanuele Banfi in occasione del suo 60° compleanno*, Cesena, Caissa Italia, 2006.

NAGAMI Satoru - NANNINI Alda, “Italianismi in giapponese, nipponismi in italiano”, in BANFI Emanuele – IANNÀCCARO Gabriele (eds.), *Lo spazio linguistico italiano e le lingue esotiche, Atti del XXXIX Congresso della SLI*, Roma, Bulzoni, 2006 pp. 117-156.

電子文書

芥川龍之介, 「開化の良人」, 青空文庫, 1998.
有島武郎, 「生まれいずる悩み」, 青空文庫, 2000.
アンデルセン ハンス・クリスチャン, 「即興詩人」, 森鴎外訳, 2005.
寺田寅彦, 「自画像」, 青空文庫, 2003.
夏目漱石, 「明暗」, 青空文庫, 1999.
夏目漱石, 「坊っちゃん」, 青空文庫, 1999.
夏目漱石, 「吾輩は猫である」, 青空文庫, 1999.
夏目漱石, 「三四郎」, 青空文庫, 2000.
森鴎外, 「かのように」, 青空文庫, 1999.

森鴎外, 「うたかたの記」, 青空文庫, 2000.
「外来語の表記」（平成三年六月二十八日 内閣告示第二号）, 1991, http://www.mext.go.jp/b_menu/hakusho/nc/k19910628002/k19910628002.html.

辞書

あらかわそおべえ, 『角川外来語辞典』, 第二版, 東京, 角川書店, 1977.
イーストレーキ・棚橋一郎共訳, 『和譯字彙 ウェブスター氏新刊大辭書』（近代日本英学資料 4）, 東京, ゆまに書房, 1995.
飯田隆昭・山本慧一共編, 『日本語になった外国語辞典』, 川本茂雄監修, 第 3 版, 東京, 集英社, 1994.
勝屋英造編, 『外来語辞典』（近代用語の辞典集成 25）, 東京, 大空社, 1995.
木正栄ほか編, 『諳厄利亜語林大成』, 東京, 大修館書店, 1982.
「現代用語の基礎知識」編集部編, 『カタカナ・外来語/略語辞典』, 堀内克明監修, 東京, 自由国民社, 1999.
楳垣實編, 『外来語辞典』, 第 3 版, 東京, 東京堂, 1966.
斎藤竜太郎編著, 『文芸大辞典』(近代用語の辞典集成 29), 東京, 大空社, 1994.
酒尾達人編, 『ウルトラモダン辞典』（近代用語の辞典集成 25）, 東京, 大空社, 1995.
三省堂編修所編, 『コンサイス・カタカナ語辞典』, 第三版, 東京, 三省堂, 2005.
島田豊編, 『附音挿図 和訳英字彙』（近代日本英学資料 9）, 曲直瀬愛校訂, 杉浦重剛・井上十吉校閲, ゆまに書房, 1995.
小学館国語辞典編集部編集, 『日本国語大辞典』, 第二版, 東京, 小学館, 2001.
田中信澄編輯, 『音引正解近代新用語辞典』（近代用語の辞典集成 9）, 東京, 大空社, 1994.
千葉亀雄編, 『新聞語辞典』（近代用語の辞典集成 37）, 東京, 大空社, 1996.
ノア・ウエブストル, 『英和対訳辞典』, 早見純一訳述, 大阪, 大阪国文社, 1885.
野村泰亨・中澤文三郎・阿部漸, 『佛和新辭典』, 東京, 大倉書店, 1901.
服部嘉香・植原路郎, 『新らしい言葉の字引』改訂増補（近代用語の辞典集成 2）, 東京, 大空社, 1994.

堀達之助編,『英和対訳袖珍辞書』, 武蔵野, 秀山社, 1973.
曲木如長,『佛伊和三國通語』, 東京, 績文社, 1876.
村上英俊編,『仏語明要』, 東京, カルチャー出版社, 1975.
桃井鶴夫編,『アルス新語辞典』(近代用語の辞典集成 14), 東京, 大空社, 1995.
矢崎源九郎,『日本の外来語』, 東京, 岩波書店, 1979.
横井忠夫,『外来語語源ものしり辞典：これだけは知っておきたい精選 451 語』, 東京, 大和出版, 1979.
吉沢典男・石綿敏雄,『外来語の語源』, 東京, 角川書店, 1979.
吉田恒三編,『音楽辭書』, 大阪, 開成館, 1910.
NUTTALL P. A. 原著・棚橋一郎訳,『英和雙解辞典』(近代日本英学資料 2), 東京, ゆまに書房, 1995.
LOBSCHEID William,『英華字典 = English and Chinese dictionary: with the Punti and Mandarin pronunciation』, 東京, 東京美華書院, 1996.

SONNA KOTOBA, KODOMO NO MAE DE IWANTOTTE. IL PROBLEMA DELLA IMPRECAZIONE IN GIAPPONESE E GLI INSEGNAMENTI DELLA TRADUZIONE

Paolo Villani

esiste nella storia un «grande libro dello scurrile poetico»[*]

ABSTRACT

***Japanese offensive language through the lenses of translation: suggestions from the* Jinpingmei.**

B.H. Chamberlain wrote in 1905 that "The Japanese vocabulary […] affords absolutely no means of cursing and swearing". Japanese paucity of offensive lexicon is surely overstated by the pioneer British Japanologist but it is a fact. The present work deals with the way Japanese translators match the profusion and the remarkably meaningful nuances of Chinese swear words we find throughout the sapid prose of the *Jinpingmei* examining modern translations of some passes from the Ming novel.

1. Per cominciare

Può essere utile incorniciare il problema della imprecazione in giapponese fra due ipotesi che polarizzo come segue.

1) Turpiloqui e maledizioni fanno uso di lessico nella norma interdetto: in determinati ambienti socio-culturali e/o in situazioni di allentamento dell'autocontrollo si adoperano irrazionalmente espressioni linguistiche condannate dalla morale corrente.

2) Dal raffronto fra parole e locuzioni atte a insultare e maledire in giapponese e in altre lingue, anche dell'Asia orientale, non si evincono corrispondenze, coincidenze, analogie significative.

Opinioni vulgate e accademiche a proposito della semantica lessicale del linguaggio offensivo giapponese concordano su un punto. Essa si

[*] Dario Fo, *L'osceno è sacro. La scienza dello scurrile poetico*, Parma, Guanda, 2010, seconda di copertina.

discosta fortemente da quella di altre lingue anche dell'estremo lembo orientale dell'Eurasia. Calvetti ad esempio - pur decostruendo il mito della assenza di turpiloquio grazie all'esame di strategie e meccanismi del talora extralinguistico linguaggio scortese e delle modalità di interdizione linguistica giapponesi - ipotizza una asimmetria tra gli insulti proferibili nella lingua dell'arcipelago e quelli di lingue anche contigue quali cinese o coreano. Non esisterebbe una necessaria simmetria neanche nelle ingiurie di ispirazione scatologica diffuse in Giappone, benché esse siano più allineate alle tendenze quasi universali dell'insulto verbale.[1] L'ipotesi ha forse la pecca di menzionare fra le manifestazioni della asimmetria la scarsità nell'arcipelago di offese legate a campi semantici relativi al sesso, nel cui ambito è improbabile una assenza di interdizioni comportamentali che spieghi tale scarsità. Anche Okuyama, nel prefare un thesaurus di termini offensivi, si conforma alla sottolineatura della peculiarità giapponese in materia.[2] In parziale controtendenza Seward, a mia conoscenza il solo che abbia presentato in lingue europee un repertorio di ingiurie giapponesi, afferma che "the Japanese […] do not generate verbal vitriol in the quantity or variety that can be attributed to some other nationalities. But […] they can be inventive users of invective that is both vivid and injurious".[3] La riflessione alla quale il presente articolo aspira a fornire un primo contributo non esclude la prospettiva di vagliare la plausibilità di opinioni simili a quelle appena riferite circa la discordanza censoria che renderebbe *unicum inter paria* il Giappone nel campo del turpiloquio.

L'ambientazione linguistica di alcuni racconti di Miyamoto Teru induce a riconsiderare le potenzialità offensive del giapponese e a domandarsi se in Giappone non sia solo più raro che altrove entrare in contatto con un lessico di cui peraltro anche un madrelingua potrebbe ignorare l'esistenza.[4] Il protagonista del racconto *Chikara* (Forza vitale) rammenta una delle serate della propria infanzia, scandite dai battibecchi fra genitori. Il papà, alzato a sufficienza il gomito, dà sfogo al risentimento verso un socio in affari che lo ha ridotto in miseria. Al termine di una breve invettiva egli stigmatizza la scarsa igiene delle

[1] Calvetti, 2014, pp. 297-300.

[2] Okuyama, 1996.

[3] Seward, 2006, p. 6.

[4] Per esempio lo studente di *Tomato no hanashi* (Il mistero del pomodoro) investito da insulti mai uditi prima (*Abiserareta koto no nai ranbōna kotoba de mata donarareta*). Miyamoto, 1987, p. 14.

parti intime della sposa di costui. Alle parole del papà, evidentemente giudicate troppo colorite, la mamma dell'io narrante reagisce esclamando la frase del titolo di queste pagine. La parte più pregnante del collerico enunciato in cui prorompe il genitore etilista, venata delle flessioni Kansai frequenti in Miyamoto, suona "ososo no yoko ni aka".[5] Poiché i dizionari non quantificano gradi di oscenità lessicale è la reazione materna a fornirci un criterio utile a commensurare la volgarità del marito. *Ososo* è un nome del sesso femminile, *aka* 垢 indica l'insieme di sporco, sebo, sudore etc. che può insudiciare la pelle. I turpiloqui sono sostanzialmente frutto della parlata nativa, vernacolare. Chiunque conosca il giapponese, se l'idioma di Osaka e dintorni non è per lui il più familiare, saprà dirsi quale lessico con cui ha maggiore dimestichezza meriti secondo il senso comune il rimbrotto materno di evitare parole del genere avanti a un bambino.

Forse non conosceremo mai le parole di una nobildonna della corte dinastica Heian quando adirata "impreca […] cose sgradevoli contro chi l'ha percossa" (*uchitsuru hito wo norohi magamagashiku ifu*).[6] E nemmeno se e quale formula verbale negli stessi ambienti si attagli a "augurarle di essere infelice" (*ukehi tamafu*);[7] o pronunci chi "le aveva augurato ogni possibile sfortuna" (*ukehashige naru koto domo wo notamahi idetsutsu*).[8]

È arduo tuttavia sottrarsi al fascino delle origini. Sappiamo che l'espressione *ukefu*, diversamente flessa nelle due evocazioni iettatorie del *Genji monogatari* (Storia di Genji, 1008 ca.), circa tre secoli prima è legata all'esercizio della ordalia, in quanto designa l'enunciazione di una coppia di elementi contrapposti sulla cui veridicità si invoca un giudizio sovrumano. Nel *Kojiki* (Un racconto di antichi eventi, 712), che attesta tale accezione del termine, anche a proposito di anatemi e di insulti troviamo però brani degni di nota.

Uno di essi, di sapore magico-religioso per la sensibilità moderna, narra di un maleficio dall'esito prefigurato tramite similitudini mimate: "verdognolo, livido come foglie di bambusa. Gonfio o sfatto con gli

[5] Miyamoto, 1987, p. 69. Villani, 2017, p. 12.

[6] Origlia, 2002, p. 13. *Makura no sōshi* [1,2,3,4,5] [ultima consultazione 27 giugno 2017]: 打ちつる人を呪ひまがまがしくいふ.

[7] Orsi, 2012, p. 565. *Genji monogatari*, 30-1-1 [ultima consultazione 27 giugno 2017]:うけひたまふ.

[8] Orsi, 2012, p. 650. *Genji monogatari*, 34-4-3 [ultima consultazione 27 giugno 2017]:うけはしげなることどもをのたまひ出でつつ.

sbalzi della marea in cui è questo sale. Tanto oppresso da finire a fondo come queste pietre".[9] I "che tu possa" scagliati dalla formula malaugurale sono delle coppie di caratteri cinesi (青萎 盈乾 沈臥) che autorevoli tradizioni filologiche glossano rispettivamente *awomishinayeyo* (o *awomishibome*), *michihiyo*, *shidumikoyase*.[10]

La strigliata che nel terzo capitolo dell'opera colpisce un signorotto di provincia contiene un improperio di duraturo successo. A pronunciarlo è il sovrano noto con il nome postumo di Yūryaku, il quale tuona contro il malcapitato una esclamazione con questo aspetto grafico: 奴乎. Per l'espressione è invalsa la pronuncia giapponese *yatsuko ya*.[11] La si può intendere, o se preferite tradurre, in vario modo. Motoori Norinaga non ritiene opportuno fare appello alla presenza dell'insulto nel giapponese antico per corroborare il proprio dissenso verso l'anaffettività venuta a suo dire di Cina a raffreddare la pristina emotività del Giappone. Egli interpreta la parola *yatsuko* nel senso di "suddito", esclude la sfumatura negativa della sua forma scritta e consiglia di non aderire al significato - 奴 è uno schiavo o più genericamente una persona spregevole, di infimo rango - del carattere cinese.[12] Le edizioni critiche odierne del *Kojiki* non accolgono la raccomandazione del filologo settecentesco e suggeriscono una corrispondenza con il giapponese moderno *aitsume*.[13] Men che meno seguono l'indicazione di Norinaga i traduttori in lingue europee. Ecco una sfilza translinguistica del dispiegarsi diacronico dello sbotto del regnante: "a slave" "Miserabile!" "The scoundrel" "Le Rustre!" "Paõ!" "Bestia!" "¡Maldito canalla!" "Dieser Sklave" "This wretch" "这贱人".[14]

Il contesto degli altri due brani[15] in cui l'apparentemente univoco logogramma apostrofa l'interlocutore induce a una intelligenza di volta in volta un poco differente. Quando compare in una paternale le traduzioni sfumano o accentuano la verosimile bonarietà dell'epiteto:

[9] Villani, 2006, p. 127.

[10] Aoki et al., 1982, pp. 224-227. Ōno, 1968-1987, XII, p. 21.

[11] Aoki et al., 1982, pp. 268-269.

[12] Ōno, 1968-1987, XII, p. 265.

[13] Aoki et al., 1982, p. 270; Nishimiya, 1979, p. 241 (n. 14).

[14] Nell'ordine Chamberlain, (1882) 1982, p. 389; Marega, 1938, p. 416; Philippi, 1968, p. 350; Shibata, 1969, p. 236; Ermakova-Meščerjakov, 1994, p. 193; Villani, 2006, p. 150; Rubio-Tani, 2008, p. 234; Antoni, 2012, p. 234; Heldt, 2014, p. 162, Zou-Lü (1963), 1979, p.165.

[15] Aoki et al., 1982, pp. 68-69, pp. 242-243.

"thou villain!" "Miserabile!" "you scoundrel!" "Ah! Le Coquin!" "ты, негодник!" "Farabutto!" "¡Ah, bribon!" "du Knecht!" "you scoundrel!" "你这东西啊!".[16]

Quando condisce l'asprezza verbale di una regina verso un nobile che ha osato depredare il cadavere di una principessa abbiamo i seguenti risultati: "a slave such as thou" "Tu (però) sei un miserabile" "you, scoundrel" "Toi, vile (*sic*) que tu es" "ты, раб" "tu, razza di pezzente" "tú, miserable" "du Kerl" "you, slave" "你这贱人".[17]

I primi abitanti dell'arcipelago, verosimilmente tutt'altro che sprovveduti nella variegata arte della offesa verbale, la hanno forse coltivata con costanza attraverso i secoli. L'invocazione a dèi e buddha, presente in un *otogizōshi*, di mandare qualcuno in disgrazia potrebbe essere l'indizio di una usanza medievale: "'[…] Vi imploro prendete […] colui che ha gettato mio marito nella vergogna, e fategli passare un brutto guaio! [*ukime misesase ohashimase*]' Mentre lanciava questa maledizione [*noronoroshiu/noronoroto inoru*][18] agitava furiosamente il rosario".[19]

Quando ci si volge però alla modernità, anche compulsandone lo strumento informatico più osannato, non si è investiti da una messe di dati che neghi in modo lampante e immediato l'ipotesi di frigidità giapponese nel campo dell'eloquio sconcio. Gli internauti giapponofoni stessi chiedono informazioni in materia. La "migliore risposta" a una richiesta di "parole per insultare il prossimo" (*hito wo kenasu kotoba*) esordisce con il segnalare "il noto assortimento di parolacce in *Bocchan*".[20]

---

[16] Chamberlain (1882) 1982, p. 88 (traduzione alternativa in nota "thou powerful wretch"); Marega, 1938, p. 68; Philippi, 1968, p. 103; Shibata, 1969, p. 95; Pinus, 1994, p. 66; Villani, 2006, p. 56; Rubio-Tani, 2008, p. 88; Antoni, 2012, p. 52; Heldt, 2014, p. 32; Zou-Lü (1963), 1979, p. 30.

[17] Chamberlain, (1882) 1982, p. 352; Marega, 1938, p. 395; Philippi, 1968, p. 319; Shibata, 1969 (un verosimile refuso dà dell*a* meschin*a* all'aristocratico), p. 213; Ermakova-Meščerjakov, 1994, p. 178; Villani, 2006, p. 136; Rubio-Tani, 2008, p. 213; Antoni, 2012, p. 209; Heldt, 2014, p. 143; Zou-Lü (1963), 1979, p.145. Segue invece l'interpretazione di Norinaga del termine traducendo in giapponese moderno Miura, 2002, p. 276.

[18] Nishizawa, 1978, p. 138: 憂き目みせさせおはしませ […] のろのろしう祈る. Ivi, p. 138 (n. 10): のろのろと.

[19] Strippoli, 2001, p. 88 (sottolineature e trascrizioni dal testo giapponese mie).

[20] http://detail.chiebukuro.yahoo.co.jp/qa/question_detail/q1154976576 [ultima consultazione 13 marzo 2017].

Il romanzo di Sōseki contiene una manciata di parole poco dopo definite utili in caso di litigio: "Damerini […] Imbroglioni, impostori, lupi-mascherati-da-pecore, ciarlatani, avvoltoi, spioni, bestie-che-abbaiano-come-cani-rabbiosi…"[21] (*haikarayarō no, petenshi no, ikasamashi no, nekokkaburi no, yashi no, momongā no, okappiki no, wanwan nakeba inu mo dōzenna yatsu to demo*).[22] L'autrice dell'ottima traduzione italiana constata altrove che "un insulto […] fra amici intimi può essere affettuoso".[23] Quest'ultima condivisibile testimonianza potrebbe certo persino essere capovolta da un fruitore di esternazioni più sboccate alla lettura del passo di *Bocchan*. Bisogna non di meno tenere conto dei mutamenti nella morale comune intervenuti durante gli oltre cent'anni dalla pubblicazione del romanzo. Chissà se quelle relativamente blande parolacce faranno cambiare idea all'eminente studioso che l'anno precedente scrive: "The Japanese vocabulary, though extraordinarily rich and constantly growing, is honourably deficient in terms of abuse. It affords absolutely no means of cursing and swearing".[24]

C'è da attendersi elementi utili a smentire simili convincimenti più nei prosatori contemporanei che nelle belle lettere di primo Novecento. Anche solo rintracciare termini giapponesi dei quali è saltata agli occhi l'accattivante resa in italiano può dare qualche soddisfazione, come nel caso di "due palle di lardo" (*buta no futarigumi*) o "tre pezzi di merda" (*kuzudomo* […] *sanningumi*).[25]

Per avviare una composizione fra i due convincimenti riassunti in apertura non aggredirò tuttavia il problema da un versante frontale. Ammettiamo che il campo del turpiloquio in Giappone sia relativamente improduttivo rispetto alla prolificità altrui. Come si comporta la lingua giapponese a contatto con i fecondi germi latenti nella traduzione? Il linguaggio, e con esso il pensiero che veicola, matura sotto l'influenza delle traduzioni mutamenti significativi. Non starò a parlarne. Affronterò dei confronti concreti, da cui non è

[21] Pastore, 2007, p. 120.

[22] Natsume, 1906 (30.6.2017):
ハイカラ野郎の、ペテン師の、イカサマ師の、猫被りの、香具師の、モモンガーの、岡っ引きの、わんわん鳴けば犬も同然な奴とでも.

[23] Pastore, 2017 (30.6.2017).

[24] Chamberlain, 1905, p. 276.

[25] Coci, 2015, p. 121, p. 197. Abe, 1997, p. 104: ブタの二人組, p. 170: クズども […] 三人組.

impossibile che si tragga qualche impressione degna di nota. Credo opportuno iniziare la comparazione scegliendo un testo di partenza patrimonio di una civiltà alla quale la cultura giapponese è innegabilmente legata da profonde radici anche linguistiche comuni. Tutti i grandi romanzi cinesi delle epoche Ming e Qing non lesinano offese verbali, ma nessuno a mia conoscenza ne è ricco quanto il *Jinpingmei*.

2. Cinese tardo Ming e giapponese metà Novecento

I dialoghi del *Jinpingmei cihua* (金瓶梅詞話 d'ora innanzi *JPMC*, fine Cinquecento) - nella parlata dello Shandong secondo l'influente ipotesi di Lu Xun poi messa in dubbio[26] - contengono imprecazioni a ogni piè sospinto. Le maledizioni, come in qualunque testo, sono più rare. *Kinpeibai* (金瓶梅 d'ora innanzi *KPB*), la traduzione giapponese qui utilizzata condotta da Ono Shinobu e Chida Kuichi su *JPMC*, è data alle stampe nel 1959 in una serie dedicata ai classici cinesi.[27] È opportuno tenere a mente la relativa castigatezza di questo testo d'arrivo, misurabile nella scelta di non divulgare le scene di sesso. I passi scabrosi, che versioni europee analogamente datate e pudibonde rendono in latino,[28] sono restituiti a fine capitolo in cinese.

L'insulto più comune in *JPMC* è *yinfu* 淫婦[29] "prostituta". L'epiteto di norma è tradotto in *KPB* con la parola *subeta* すべた, semanticamente slegata dalla femminilità lùbrica del composto cinese. Nei dizionari l'etimo della voce giapponese è giustapposto al portoghese (o allo spagnolo) *espada*.[30] Il vocabolo di ascendenza iberica entrerebbe nel lessico in periodo Edo sull'onda della diffusione nell'arcipelago dei giochi di carte europei, finendo con il diventare una

[26] Ono-Chida, 1959-1960, I, p. 307, p. 313. Lévy, 1985, p. xxvii.

[27] L'impianto della traduzione risale a una decina di anni prima. Ono-Chida, 1959-1960, I, p. 314. Mi avvalgo anche delle uniche traduzioni complete in lingue europee a me note ugualmente condotte sulla edizione più antica, riportata alla luce nel 1932, del testo cinese.

[28] Segnatamente Egerton, 1939.

[29] La ricerca automatica effettuabile grazie alla versione online *JPMCb* conta poco meno di 400 attestazioni.

[30] Fra altri Ōno et al., 1974, p. 702, e Okuyama, 1996, p. 168. Cfr. anche http://www.weblio.jp/content/スベタ, e http://www.weblio.jp/content/すべた. Seward, 2006, p. 16, di *subeta* segnala soltanto l'accezione "relentlessly ugly woman, gorgon".

ingiuria indirizzata alle donne in virtù dello scarso valore delle figure di spada. Forma plurale dell'epiteto: *subetadomo* すべたども.[31]

La parola *subeta* rende spesso in *KPB* l'accezione pronominale, sorta di seconda persona spregiativa, di *yinfu*. Sulla bocca di Ximen Qing, il protagonista, intento a umiliare una interlocutrice,[32] essa segue ad esempio l'interiezione giapponese *oi*, molto simile all'italiano *ehi* nel richiamare l'attenzione di qualcuno più che intimo: *oi, subeta* おい、すべた;[33] oppure l'analoga esclamazione *korya*, che solo per caso morfologicamente corrisponde talora al frequentissimo prefisso peggiorativo della versione originale *zei*: 賊淫婦 = *korya, subeta* こりゃ、すべた.[34]

Subeta può affiancare un nome per indicare "quella sciacquetta di…" (*…tte iu subeta*) ;[35] essere preceduto da semplici aggettivi;[36] reggere più o meno articolati attributi perifrastici, a cominciare da quelli che tacciano di mendacia e mancanza di riservatezza: *usotsuki no subeta* うそつきのすべた per il cinese 嚼舌根的淫婦;[37] servire a esprimere un ridondante accostamento di dissolutezza e meretricio: 好個怪浪的淫婦 = *Nante fushidarana subeta nandarō* なんてふしだらなすべたなんだろう.[38]

Il testo di partenza abbina talora *yinfu* a composti moderni omologhi al significante per "schiavo" a cui abbiamo accennato dando luogo a epiteti

---

[31] Per il duale del cinese 兩個小淫婦兒 (*JPMCa*, III, p. 1108) ad esempio, Ono-Chida, 1959-1960, II, p. 115. Per le quattro cantanti di *JPMCa*, IV, p. 1573: *yonin no subetadomo* 四人のすべたども, Ono-Chida, 1959-1960, II, p. 298, etc.

[32] *JPMCa*, II, p. 501, p. 504.

[33] Ono-Chida, 1959-1960, I, p. 181, p. 182.

[34] *JPMCa*, I, p. 313. Ono-Chida, 1959-1960, I, p. 106. Comprensibilmente la traduzione di questa espressione cinese dipende dal contesto. Altrove (*JPMCa*, III, p. 994) ad esempio essa diventa *kono kusosubetame* (Ono-Chida, 1959-1960, II, p.71).

[35] 李家の桂兒っていうすべた (Ono-Chida, 1959-1960, II, p.143), ad esempio, traduce la frase李家桂兒這小淫婦兒 (*JPMCa*, III, p. 1179).

[36] Come nella frase in sillabario fonetico giapponese in cui una delle mogli di Ximen Qing sottolinea la capziosità di un'altra: *nante zurui subeta nandarō*. Ono-Chida, 1959-1960, I, p. 199 (*JPMCa*, II, p. 549).

[37] Ono-Chida, 1959-1960, I, p. 106. *JPMCa*, I, p. 313. Diversamente dalla concisa traduzione giapponese e dall'altrettanto sintetico inglese "backbiting whore" (Roy, 1993-2013, I, p. 236), la versione francese dilata le potenzialità dei primi tre caratteri cinesi "la putain […] la mauvaise langue pourrie jusqu'à la racine" (Lévy, 1985, I, p. 233).

[38] *JPMCa*, III, p. 1194. Ono-Chida, 1959-1960, II, p. 149. "Sacrée petite dévergondée" (Lévy, 1985, I, p. 942). "What a wondrously wanton whore you are!" (Roy, 1993-2013, III, p. 104).

quale *yinfu nucai* 淫婦奴才,[39] in *KPB* reso talora *subeta dorei* (奴隷).[40] Se ne giova chi vuole vilipendere le donne della servitù. Anche questo tipo di locuzioni sono spesso rafforzate da un prefisso peggiorativo. 賊淫婦奴才, o 賊奴才淫婦,[41] grazie all'analoga espressione giapponese di disgusto *kuso* (くそ), enfatizzata dal suffisso dispregiativo *me*, diventano spesso entrambe *kuso subeta no dorei onname* (女め),[42] o in alternativa *kuso dorei no abazureme* (あばずれめ).[43] Non mancano articolazioni più estese del tema: 好賊奴才養漢淫婦[44] = *kono kuso dorei no maotoko subetame* (まおとこ),[45] in cui il precedente più vago titolo di "donnaccia" o "sciacquetta" tributato alle sguattere, tramite l'attributo qui sottolineato (cin. "che mantiene un uomo", giap. "adultera"), si avvicina molto al "putain!" che completa il "salope de serve!" della traduzione francese.[46] Nella resa *ano amattare no subeta no yatsu*あの甘ったれのすべたのやつ[47] della lezione 好嬌態的奴才淫婦,[48] l'elemento servile è in *yatsu*, termine imparentato con *yatsuko* "schiavo" ma anche una specie di pronome spregiativo di terza persona.

Abazure denota spudoratezza e designa chi vi è incline. Pressappoco fino a metà Settecento è un'offesa rivolta solo a maschi.[49] *KPB* l'adopera per tradurre *yinfu* in vari passi. Talora – è il caso di tre esempi nero su bianco in sillabario fonetico: *nandatte, kono abazureme*; *ano abazure*; *kono abazureme*[50] - le traduzioni inglese e francese offrono articolazioni più minute delle sfumature di *JPMC*.[51] Non certo perché sia impossibile cesellare a dovere in giapponese un insulto modellato sulla versione

[39] Ad esempio *JPMCa*, VI, p. 2802.
[40] Ono-Chida, 1959-1960, III, p. 369.
[41] *JPMCa,* III p. 1091, *JPMCa*, I, p. 283.
[42] Ono-Chida, 1959-1960, II, p.108.
[43] Ono-Chida, 1959-1960, I, p. 94.
[44] *JPMCa*, II, p. 690.
[45] Ono-Chida, 1959-1960, I, p. 256.
[46] Lévy, 1985, I, p. 537.
[47] Ono-Chida, 1959-1960, I, p. 240.
[48] *JPMCa*, II, p. 651. "That slave of a whore with her simpering ways!" (Roy, 1993-2013, II, p. 93); "Cette garce d'aguicheuse!" (Lévy, 1985, I, p. 509).
[49] Ōno et al., 1974, p. 43.
[50] Ono-Chida, 1959-60, I, p. 93, III, p. 40, II, p. 317.
[51] 1) 怪小淫婦兒 (*JPMCa*, I, p. 281) "You crazy little whore!" (Roy, 1993-2013, I, p. 209). 2) 這老淫婦 (*JPMCa*, IV, p. 1913) "La vielle garce!" (Lévy, 1985, II p. 453). 3) 潑賊淫婦 (*JPMCa*, IV, p. 1625) "Vaurienne de garce" (Lévy, 1985, II, p. 226); "You lousy wanton whore!" (Roy, 1993-2013, III, p. 474).

originale. Basti citare *debu no aobōzu no abazure onname* デブの青坊主のあばずれ女め,[52] che rende il cinese 賊胖禿淫婦[53] e ha poco da invidiare a "cette grosse pouffiasse tondue", o a "lousy fat shaven-pated whore".[54]

Un paio di invettive verso donne di presunto malaffare contengono elementi piuttosto simili a maledizioni. Nell'augurare all'interlocutrice una brutta fine, la locuzione *rokuna shinizama wo shinai subeta* ろくな死にざまをしないすべた traduce il cinese 賊不逢好死的淫婦.[55] L'affermazione che non desta meraviglia immaginare la donna ingiuriata nel peggiore dei gironi infernali – 怪不的那賊淫婦死了墮阿鼻地獄 in versione originale[56] - diventa *dōri de, ano kuso subeta, kutabatte, abijigoku ni ochita janai no* 道理で、あのくそすべて、くたっばって、阿鼻地獄に落ちたじゃないの.[57]

Il turpiloquio, meno logico di altri linguaggi, non è sempre agevole da tradurre in modo razionale. Per la frase 賊狗攘的養漢的淫婦di *JPMC*,[58] ad esempio, può sorgere il dubbio su come ordinare i due attributi consecutivi (cane chiava/mantiene magnaccia) ascritti alla interessata. *KPB* risolve puntando sull'effetto di un adulterio zooerasta anziché sull'atto. La versione giapponese *inu no haranda maotoko subetame* 犬のはらんだまおとこすべため,[59] somiglia infatti più a "sgualdrina adultera figlia di cagna" che al verosimile senso di "sgualdrina di un mantenuto fottuta da un cane" del cinese. Ma ancora una volta ciò accade per scelta del traduttore, non per incapacità offensiva della lingua. In altri casi anzi la versione giapponese si attiene più di altre al dettato di improperi relativi a parentele canine di malefemmine. Essa ad esempio nel rendere lo sbotto狗攘的淫婦[60] dispiega altrove un *kono inu ni tsukisasareru subetame* この犬に突き刺されるすべため[61] un cui

[52] Ono-Chida 1959-60, II, p. 205.

[53] *JPMCa*, III, p. 1336.

[54] Lévy, 1985, II, p. 10. Roy, 1993-2013, III, p. 226.

[55] Ono-Chida 1959-60, I, p. 273. *JPMCa*, II, p. 736. "You'll come to a bad end, you lousy whore" (Roy, 1993-2013, II, p. 163). "La salope, qu'elle crève de male mort!" (Lévy, 1985, I, p. 575).

[56] *JPMCa*, II, p. 737.

[57] Ono-Chida, 1959-60, I, p. 274.

[58] *JPMCa*, V, p. 2454.

[59] Ono-Chida, 1959-60, III, p. 240.

[60] *JPMCa*, IV, p. 1758.

[61] Ono-Chida, 1959-60, II, p. 368.

corrispettivo francofono, decisamente meno spontaneo di "foutue chienne de garce", la versione francese deposita in nota.[62]

Allorché la vecchiaia aggrava l'infamante accusa di lascivia la versione giapponese adotta varie soluzioni. Dialoghi ricchi di insulti poco dopo *oibore subeta* 老いぼれすべた per *laoyinfu* 老淫婦 richiedono *ano oibore no kuso subetame* あの老いぼれのくそすべため per 汗邪了那賊老淫婦 subito prima dell'affondo *medama no guriguri shita tada no oibore subeta desu yo* 目玉のグリグリしたただの老いぼれすべたですよ per 是個張眼露睛的老淫婦.[63]

Un'alternativa per il cinese *laoyinfu* è *babaa* 婆 "megera". Non da ultimo per qualche assonanza con la pronuncia giapponese in italiano verrebbe da tradurre "baldracca" o "vecchia bagascia". Ximen Qing dà del *kuso babaa* くそ婆 all'anziana cerusica che destinerebbe allo schiacciamento delle dita se non guarisse il figlio.[64] Quando nel serrato scambio di improperi fra lo zio e la zia di una concubina del protagonista vola un 你這嚼舌頭老淫婦,[65] *KPB* lo trasforma in *kono usotsuki no sukebei babaame* このうそつきの助平婆め.[66]

Anche il giapponese *hasuppa* 蓮っ葉 ha un ruolo in *KPB* per rendere alcune accezioni del cinese *yinfu*. Esso si ritrova con maggiore costanza come corrispettivo del relativamente frequente epiteto, secondo alcuni "of (sadistic) affection",[67] *xiaoyinfur* 小淫婦兒 "puttanella".[68] L'originario significato "foglie di ninfea" si riferisce forse a qualcosa di scarsissima utilità prima di designare una donnetta volgare, frivola, di dubbio gusto. La lingua giapponese non teme le ripetizioni verbali ravvicinate come l'italiano curato. A maggior ragione la presenza nella stessa pagina di due o tre modi

---

[62] Lévy, 1985, II, p. 326, aggiunge in nota (p. 1327): "*Gou cao de yinfu*: exactement, «garce qui se fait foutre par le chien»". L'edizione cinese da cui cito ha il sinonimo *nang* 攮 in luogo di *cao* 肏.

[63] *JPMCa*, V, pp. 2420-2421. Ono-Chida, 1959-1960, III, p. 227. L'espressione tradotta in giapponese "dagli occhi a palla" ha un significato oscuro forse riferito all'avidità. Levy, 1985, II, p. 828 (n. 1).

[64] Ono-Chida, 1959-1960, II, p. 13. *JPMCa*, II p. 845.

[65] *JPMCa*, I, p. 207. "You waggle-tongued old whore" (Roy, 1993-2013, I, p. 143).

[66] Ono-Chida, 1959-1960, I, p. 65. La parola *sukebei*, legata forse a *suki* "piacere", denota una libidine smodata.

[67] Stevenson, 2017, p. 11.

[68] *JPMCa*, II, pp. 515-516, II, p. 562, III, p. 1379. Ono-Chida, 1959-1960, I, p.186, p.187, p. 204, II, p. 220.

diversi di tradurre il medesimo improperio del testo di partenza è indizio della possibilità di attingere a un repertorio offensivo variegato. La sequenza 賊小淫婦兒 […] 你這小淫婦 […] 賊小淫婦兒 cadenzata in circa trecento caratteri da *JPMC*,[69] in una trentina di righe di *KPB* diventa *kono hasuppame* この蓮っ葉め[…] *kono subetame* このすべため[…] *kono surekkarashime* このすれっからしめ.[70] Ancora un'altra opzione possibile per tradurre lo stesso termine cinese è *amacchome* あまっちょめ.[71]

Xiaoyinfur lo dice sovente Ximen Qing alla quinta moglie. Per esempio in risposta - 怪小淫婦兒 = *maa nantoiu hasuppasan* まあなんという蓮っ葉さん – all'accusa, senza peli sulla lingua, di lei di un incontro del marito con la di lì a poco sesta sposa: "sei andato a sbatterti quella troia" 那淫婦合搗去了=*ano subeta wo tsuki ni itta* あのすべたを搗きにいった.[72] Forse per avvertire l'affettuosità di "puttanella" aiuta sapere il protagonista non alieno dall'apostrofare la concubina con frasi che anche in giapponese non suonano certo da amor cortese: *kuso subeta, totto to dete usero* くそすべた、とっとと出てうせろ.[73]

L'atto attribuito alla donna insultata resta spesso esplicito nella traduzione: 賊合逼街搗逼巷的瞎淫婦 = *machijū rojijū de iro wo uri aruku kono mekura subetame* 街じゅう路地じゅうで色を売りあるくこのめくらすべため.[74] A volte utilizzando, come in un esempio precedente e nel seguente, il medesimo carattere cinese: 淫婦吃那野漢子搗昏了 = *subetame, ano naishō otoko ni tsukikudakarete, atama ga bō to nacchatta'nda yo* すべため、

[69] *JPMCa*, II, pp. 838-839.

[70] Ono-Chida, 1959-1960, II, p. 10. I verbi da cui deriva la parola *surekkarashi* sembrano un riferimento al cinismo misto a spudoratezza di chi vive da sempre ai margini della buona società. Analogamente ad altri termini del genere indica anche chi, maschio o femmina, incarna tali caratteristiche morali. Qui rivolto a una donna sta come i precedenti due per "troietta". I tre termini della traduzione giapponese del brano sono meno monotoni del francese "gredine de petite garce […] la petite garce […] la petite garce" (Lévy, 1985, I, pp. 665-6).

[71] Ono-Chida, 1959-1960, III, p. 48.

[72] *JPMCa*, I, p. 352. Ono-Chida, 1959-1960, I, p. 122.

[73] Ono-Chida, 1959-1960, II, p. 106, per il cinese 賊淫婦還不過去 (*JPMCa*, III, p. 1087). "You lousy whore! Mind you own business" (Roy, 1993-2013, III, p. 11).

[74] *JPMCa*, V, p. 2202. Ono-Chida, 1959-1960, III, p. 149. "Pute à se faire foutre par le quartier tout entier et à se faire culbuter dans toutes les venelles" - in questa frase non figura una versione francofona di 瞎淫婦 (giapp. *mekura subetame*), che appare invece un paio di volte nella pagina seguente nella forma *garce d'aveugle* (Lévy, 1985, II, pp. 665-6).

あの内証男に搗きくだかれて、頭がぼうとなっちゃったんだよ.[75] In alcuni casi si preferisce un eufemismo: 合昏了你這淫婦 = *Kono, are sarete fura fura ni natta subetame* この、あれされて、ふらふらになったすべため.[76]

Altro espediente utilizzato in *KPB* per tradurre l'insulto maschilista consiste nel lasciare graficamente invariato il cinese "donne di piacere": *kono inpume* この淫婦め.[77] La versione giapponese del classico Ming alterna talora il composto a sinonimi di cui sopra: *kono kuso subeta. Ittee doko kara mogurikonde kita doinpu da?* このくそすべた。いってえどこからもぐり込んで来たど淫婦だ?[78] Nelle invettive di una concubina contro una balia troviamo *kono shirakubi no, maotoko inpume*, […] *hajishirazu no subetame, otokotarashi no inpume* この白首の、まおとこ淫婦め […] 恥知らずのすべため、男たらしの淫婦め.[79]

Benché piccola parte dell'alto numero di informazioni desumibile dalle traduzioni del *Jinpingmei*, "l'insulto più antico del mondo" ha assorbito quasi per intero lo spazio a disposizione. A un primo spoglio delle imprecazioni contenute in *JPMC* mi sembra di potere affermare che le soluzioni adottate in *KPB* non rivelino una potenzialità minore delle versioni francese o inglese dell'opera, fermo restando che non sempre i traduttori scelgono locuzioni secondo altri più frizzanti. Ecco un paio di esempi non misogini, indirizzati anzi talora da donne contro personaggi maschili.

---

[75] *JPMCa*, III, p. 1209. Ono-Chida, 1959-1960, II, p. 155. "That whore must have been fucked silly by her lover" (Roy, 1993-2013, III, p. 116).

[76] *JPMCa*, II, p. 806. Ono-Chida, 1959-1960, I, p. 300, nel testo la sottolineatura è puntiforme (、、). "You must have been screwed silly, you whore" (Roy, 1993-2013, II, p. 227).

[77] Ono-Chida, 1959-1960, III, p. 412.

[78] *Ibid*. Il *do*, in *KPB* sottolineato dal punto di enfasi, è un prefisso che rinforza gli insulti. L'incipit dell'originale cinese 我合你淫婦娘你是那裡來的無名少姓私窠子 (*JPMCa*, VI, p. 2922-2923, in cui il secondo improperio non è *yinfu* bensì il sinonimo *sikezi* 私窠子) è restituita con più fedeltà dal francese "Je fous ta putain de mère" (Lévy, 1985, II, p. 1237).

[79] Ono-Chida, 1959-1960, III, p.93. *Shirakubi* "collo bianco", riferimento al pesante trucco di prostitute di basso rango, sembra rendere l'insulto di possibile origine mongola contenuto nella versione originale 賊搓剌骨雌漢的淫婦 […] 沒廉恥的淫婦嘲漢的淫婦 (*JPMCa*, V, pp. 2054-2055). L'elemento *wailagu* 搓剌骨 (oppure 歪剌姑 etc. "donne oirad") forse indica le donne degli oirati, etnia ridotta in schiavitù. Cfr. *Hanyu cidian* https://tw.ichacha.net/hy/歪剌骨.html [ultima consultazione 14 luglio 2017]. "La sacrée salope! Garce de gars à poules! […] Garce sans vergogne, garce qui te moques du mari des autres!" (Lévy, 1985, II, pp. 563-4).

Nella versione giapponese l'attributo *hanniao* 含鳥 si fonde al sostantivo per "scimmietta" del cinese in un generico "bestia": *konchikushō* こんちくしょう.[80] È uno di quei casi in cui le potenzialità del testo di partenza non sono sfruttate. Non saprei dire se e come suonerebbe una naturalizzazione giapponese del composto cinese, di cui non è dovuta a "falsa amicizia" linguistica una soluzione quale l'inglese *cocksucking*.[81]

Una ennesima imprecazione è invece molto simile in ognuna delle versioni: 是楊家那膫子㑹的; *ittai yōka no dare no chinko kara dete kita'n dai* いったい楊家の誰のちんこから出て来たんだい "What Yang family prick were you sired by?" "J'aimerais bien savoir quelle bite des Yang t'a foutu […]!".[82]

3. Per finire

"Ma perché parlano con questa voce in falsetto?" - incuriosito dal querulo cantilenare delle ragazze, nella circostanza emesso da una intrattenitrice *cosplay*, il conduttore di un programma televisivo interroga la signora di madre giapponese e padre romano che gli fa da guida e da interprete a Tokyo. Quest'ultima, nella puntata della trasmissione in onda una settimana prima ha lamentato la poca incisività del turpiloquio nella sua lingua materna. Comprensibile malcelata smorfia fra compatimento e sufficienza in volto, l'interprete prova a tradurre nella sua lingua-padre quella antropologia infantilizzante di cui il *Maid Café* è una iperbolica messa in scena. "Poi nel suo caso parlava un po' come parlano i bambini" dice fra l'altro.[83]

È troppo impressionista postulare un nesso fra la presunta mitezza nell'imprecare e il vezzo bamboleggiante della cultura giapponese contemporanea? Continuerò altrove la riflessione iniziata in queste pagine sulle parole da non dire avanti ai bambini.

---

[80] *JPMCa*, I, p. 147, p. 152. Ono-Chida, 1959-1960, I, p. 42, p. 43.

[81] "You cocksucking little monkey!" (Roy, 1993-2013, I, p. 93). La versione francese preferisce "Couillon de petit macaque!" o "Foutu macaque" (Lévy, 1985, I, p. 97, p. 100).

[82] *JPMCa*, I, p. 206. Ono-Chida, 1959-1960, I, p. 65. Roy, 1993-2013, I, p. 143. Lévy, 1985, I, p. 144.

[83] *Caro Marziano*, Raitre 25.5.2017 (*Maid Cafe*),
https://www.youtube.com/watch?v=MGnnHr2iOfI [ultima consultazione 6 luglio 2017].

BIBLIOGRAFIA

ABE Kazushige, *Indivijuaru purojekushon*, Tokyo, Shinchōsha, 1997.

ANTONI Klaus (a cura di), *Kojiki – Aufzeichnung alter Begebenheiten*, Berlin, Insel Verlag, 2012.

AOKI Kazuo, ISHIMODA Shō, KOBAYASHI Yoshinori, SAEKI Arikiyo (a cura di), *Kojiki* (*Nihon shisō taikei*, I, Tokyo, Iwanami Shoten, 1982.

CALVETTI Paolo, "Il linguaggio della scortesia. Meccanismi e strategie della 'lingua più difficile del mondo'", in Andrea Maurizi, Bonaventura Ruperti (a cura di), *Variazioni su temi di Fosco Maraini*, Roma, Aracne, 2014, pp. 293-315.

CHAMBERLAIN Basil Hall (a cura di), *Kojiki. Records of Ancient Matters*, (1882) Tokyo, Tuttle, 1982.

CHAMBERLAIN Basil Hall, *Things Japanese. Being notes on various subjects connected with Japan*, London, John Murray, 1905.

COCI Gianluca (a cura di), *Abe Kazushige. Il proiezionista*, Milano, Jaca Book/Calabuig, 2015.

EGERTON Clement (a cura di), *The Golden Lotus. A Translation, from the Chinese original, of the novel Chin P'ing Mei*, I-IV, London, Routledge,1939.

ERMAKOVA Ljudmila Michajlovna, MEŠČERJAKOV Aleksandr Nikolaevič (a cura di), *Kodziki. Zapisi o dejanijach drevnosti*, (*Svitki 2-j i 3-j*), Sankt-Peterburg, Šar, 1994.

GALLI DE' PARATESI Nora, *Le brutte parole. Semantica dell'eufemismo*, Milano, Mondadori, 1969.

GENJI MONOGATARI: The University of Virginia Electronic Text Center, University of Pittsburgh East Asian Library (a cura di), *Japanese Text Initiative*. http://jti.lib.virginia.edu/japanese/genji/original.html

HELDT Gustav (a cura di), *The Kojiki. An account of ancient matters*, New York, Columbia University Press, 2014.

JPMCa = Lanling Xiaoxiao Sheng (a cura di), *Quanben jinpingmei cihua*, I-VI Hong Kong, Xianggang Taiping Shuju, 1982.

JPMCb = *Jinpingmei cihua wanli ben*, in *Chinese Text Project*. http://ctext.org

KIBAT Otto, KIBAT Artur (a cura di), *Djin Ping Meh. Schlehenblüten in goldener Vase*, I-VI, Hamburg, Verlag die Waage, 1967-1983.

LÉVY André (a cura di), *Jin Ping Mei. Fleur en Fiole d'Or*, I-II, Paris, Gallimard, 1985.

MADARO Federico, Ta ma de *e altre insolenze. Il linguaggio trasgressivo nel cinese moderno*, Venezia, Cafoscarina, 1998.

MAKURA NO SŌSHI: The University of Virginia Electronic Text Center, University of Pittsburgh East Asian Library (a cura di), *Japanese Text Initiative*. http://jti.lib.virginia.edu/japanese/sei/makura/SeiMaku-.html

MAREGA Mario (a cura di), *Yasumaro. Ko-gi-ki. Vecchie cose scritte*, Bari, Laterza,1938.

MIURA Sukeyuki (a cura di), *Kōgoyaku kojiki*, Tokyo, Bungei Shunju, 2002.

MIYAMOTO Teru, *Gosenkai no seishi*, Tokyo, Shinchōsha, 1987.

NATSUME Sōseki, *Bocchan*, (1906). http://www.aozora.gr.jp/cards/000148/files/752_14964.html

NISHIMIYA Kazutami (a cura di), *Kojiki*, (*Shinchō nihon koten shūsei*), Tokyo, Shinchōsha, 1979.

NISHIZAWA Masaji (a cura di), *Meihen otogizōshi*, Tokyo, Kasama shoin, 1978.

OKUYAMA Masurō (a cura di), *Bari zōgon jiten*, Tokyo, Tokyōdō shuppan, 1996.

ONO Shinobu, CHIDA Kuichi (a cura di), *Kinpeibai*, I-III, Tokyo, Heibonsha, 1959-1960.

ŌNO Susumu, ŌKUBO Tadashi (a cura di), *Motoori Norinaga zenshū*, I-XXIII, Tokyo, Chikuma shobō, 1968-1987.

ŌNO Susumu, SATAKE Akihiro, MAEDA Kingorō (a cura di), *Kogo jiten*, Tokyo, Iwanami Shoten, 1974.

ORIGLIA Lydia (a cura di), *Sei Shōnagon. Note del guanciale*, Milano, SE, 2002.

ORSI Maria Teresa (a cura di), *Murasaki Shikibu. La storia di Genji*, Torino, Einaudi, 2012.

PASTORE Antonietta (a cura di), *Natsume Sōseki. Il signorino*, Vicenza, Neri Pozza, 2007.

PASTORE Antonietta, "Un lessico non tanto famigliare. Tradurre dal giapponese all'epoca della globalizzazione", *Tradurre*, 12, primavera 2017. http://rivistatradurre.it/2017/05/un-lessico-non-tanto-famigliare/

PHILIPPI Donald (a cura di), *Kojiki*, Tokyo, The University of Tokyo Press, 1968.

PINUS Evgenija Michajlovna (a cura di), *Kodziki*. *Zapisi o dejanijach drevnosti* (*Svitok 1-j. Mify)*, Sankt-Peterburg, Šar, 1994.

RUBIO Carlos, TANI Moratalla Rumi (a cura di), *Kojiki. Crónicas de antiguos hechos de Japón*, Madrid, Trotta, (2008) 2012.

SEWARD Jack, *Outrageous Japanese. Slang, Curses and Epithets*, Tokyo, Rutland, Singapore, (Tuttle 1991) Hong Kong, Periplus Editions, 2006.

SHIBATA Maryse, SHIBATA Masumi (a cura di), *Le Kojiki. Chronique des choses anciennes*, Paris, Maisonneuve et Larose, 1969.

STEVENSON Mark, "Wanton Women in Late-Imperial Chinese Literature: Models, Genres, Subversions and Traditions", in Mark Stevenson, Cuncun Wu (a cura di), *Wanton Women in Late-Imperial Chinese Literature: Models, Genres, Subversions and Traditions*, Leiden, Brill, 2017, pp. 3-27.

STRIPPOLI Roberta (a cura di), *La monaca tuttofare, la donna serpente, il demone beone. Racconti del medioevo giapponese*, Venezia, Marsilio, 2001.

ROY David Tod (a cura di), *The Plum in the Golden Vase or, Chin P'ing Mei*, I-V, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 1993-2013.

VILLANI Paolo (a cura di), *Kojiki. Un racconto di antichi eventi*, Venezia, Marsilio, 2006.

VILLANI Paolo (a cura di), *Miyamoto Teru. Bagliori fatui*, Milano, Carbonio, 2017.

ZOU Youheng, LÜ Yuanming (a cura di), *Gushiji*, Beijing, Renmin Wenxue Chubanshe, (1963) 1979.

PROFILO DEGLI AUTORI

ERICA BAFFELLI
Erica Baffelli is currently Senior Lecturer (Associate Professor) in Japanese Studies at the University of Manchester (UK). Before arriving at Manchester in 2013 she was Senior Lecturer in Asian Religions at the University of Otago (New Zealand, 2007-2013). She is interested in religion in contemporary Japan, with a focus on groups founded from the 1970s onwards. Recent publications include: (with Ian Reader) *Dynamism and the Ageing of a Japanese 'New' Religion* (2019); Baffelli and Caple (eds.) *Religious Authority in East Asia: Materiality, Media and Aesthetics*, Special Issue of *Asian Ethnology* 78, 1 (2019); *Media and New Religions in Japan* (2016).

CORINNE D'ANTONIO
Corinne D'Antonio received her PhD from "Sapienza" University in Rome with a thesis regarding the traditional classification of the Japanese particles and the concept of grammatical case in Japan. Her main interests are Old and Classical Japanese morphology, in particular in connection with pragmatics and information structure, and the development of grammatical categories in Japanese linguistics, focusing on how Western traditions influenced the Japanese linguistic thought. She is currently Adjunct Lecturer in Linguistics at "Sapienza" University.

FELICE FARINA
Felice Farina è attualmente assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", con un progetto di ricerca dal titolo "Diplomazia e sicurezza economica nel Giappone del dopoguerra: il ruolo della sicurezza alimentare". Presso la stessa università nel 2016 ha conseguito il dottorato di ricerca con una tesi dal titolo "Il Giappone nei regimi alimentari internazionali: analisi del declino del tasso di autosufficienza alimentare giapponese". In passato ha svolto attività di ricerca presso l'Università Keiō di Tōkyō e l'Università di Kyōto. I suoi interessi di ricerca ruotano intorno al tema del problema alimentare e del suo ruolo nella politica estera giapponese, e più in generale riguardano la storia contemporanea e diplomatica del Giappone.

LETIZIA GUARINI
Letizia Guarini is an Assistant Professor in the Center for Gender Studies, International Christian University, Tokyo. She received her PhD at Ochanomizu University with a thesis on the father-daughter relationship in Kurahashi Yumiko, Yū Miri and Kakuta Mitsuyo's works. Her research interests include the representation of fatherhood in contemporary narrative in Japan: she has a strong interest in the emergence of new father figures in Japanese society and the father-daughter relationship in contemporary literature.

TIZIANA IANNELLO
Tiziana Iannello, PhD in East Asian Studies, Italy. MA from the University of Naples 'L'Orientale'. Lecturer in East Asian History and in Sociology of Culture and Communication in East Asia. Main topics in global history; material culture history; science and technology in China and Japan. Research focuses on Europe - East Asia trade, diplomacy, and cross-cultural relations.

IKUKO SAGIYAMA
Professore Ordinario di Lingua e Letteratura giapponese presso l'Università degli Studi di Firenze. Le sue ricerche vertono principalmente sulla letteratura classica giapponese, con particolare riferimento alla poesia, nel cui ambito ha pubblicato *Kokin Waka Shū. Raccolta di poesie giapponesi antiche e moderne*. Ha curato inoltre, in collaborazione con Andrea Maurizi, *Wakanrōeishū. Raccolta di poesie giapponesi e cinesi da intonare*. Un'altra linea di studi è dedicata alla narrativa del periodo Heian imperniata sul *Genji monogatari*, mentre alcuni contributi riguardano la narrativa e poesia moderna e contemporanea.

ANNA LISA SOMMA
Anna Lisa Somma è una dottoranda in Italian Studies presso la University of Birmingham (Regno Unito). Si occupa delle influenze della letteratura giapponese su quella italiana, con particolare riferimento a D'Annunzio, Serao, Ungaretti. Fra i contributi più recenti si segnalano «*Un mondo, un destino: l'Oriente!*». *Il Paese del Mikado in* Al Giappone. Impressioni di una viaggiatrice (1914) *della Baronessa di Villaurea* (2020); *(Technologically) Fallen from Grace: Abjection and Android Motherhood in Viola Di Grado's Novel* Bambini di ferro (2020) (con Serena Todesco).

VALENTINA SPITALE
Dopo la laurea in Lingue e Civiltà Orientali presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", ha conseguito un Master in Foreign Language Education and Research presso la Kansai University di Ōsaka come borsista del Ministero della Pubblica Istruzione Giapponese con una tesi sui prestiti linguistici dall'italiano al giapponese, in epoca Meiji, su cui si basa il contributo pubblicato nel presente numero. Dal 2017 insegna giapponese a Londra in scuole civiche locali e nell'anno accademico 2018-19 è stata Teaching Fellow in giapponese presso la SOAS di Londra. Interessi di ricerca: prestiti linguistici nel giapponese, lessico sino-giapponese, fenomeni translinguistici, grammatica comparata.

PAOLO VILLANI
Paolo Villani is Associate Professor of Japanese Language and Literature at the University of Catania, Department of Humanities. His main research interests are Japanese mythology in comparative perspective, Japanese nativist philology and philosophy, Japanese offensive language.

Il Torcoliere • *Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo*

Università degli studi di Napoli "L'Orientale"

Prodotto nel mese di dicembre 2020

Il Giappone. Studi e Ricerche è una rivista a periodicità annuale afferente al *Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo* dell'*Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"* che seleziona e pubblica contributi originali relativi a tutti gli ambiti della ricerca sul Giappone, anche in prospettiva interdisciplinare, comparatistica e transnazionale. Gli articoli sono sottoposti a procedura di referaggio con doppio anonimato secondo il sistema "double-blind peer review" e sono ammessi in lingua inglese, giapponese e italiana.

In questo numero

Introduzione, Patrizia Carioti
Saluto Aistugia, Matilde Mastrangelo
Il Giappone. Studi e Ricerche *nella tradizione editoriale degli studi giapponesi all'Orientale,* Adolfo Tamburello

In evidenza

Ury Eppstein
Militarism in Japanese School Songs

* * *

Erica Baffelli
Buddha e Gesù in vacanza a Tokyo. Seinto Oniisan *come parodia religiosa nel Giappone contemporaneo*

Corinne D'Antonio
The Description of the Interjectional Function of Wo*: From the* Renga *Treatises to Yamada Yoshio*

Felice Farina
Il dibattito sulla sicurezza onnicomprensiva e il problema della dipendenza alimentare in Giappone negli anni Settanta e Ottanta

Letizia Guarini
Madri che uccidono. Maternità e solitudine in Mori ni nemuru sakana *e* Saka no tochū no ie *di Kakuta Mitsuyo*

Tiziana Iannello
Olandesi a Edo nell'era Keian (1648-52). Andries Frisius, l'ambasciatore imbalsamato e gli avvisi sull'Europa nei fūsetsugaki

Ikuko Sagiyama
Poetica di Fujiwara no Kintō. Shinsen zuinō *e* Waka kuhon

Anna Lisa Somma
"Sorelle d'Oriente": le donne nipponiche nelle "Lettere dal Giappone" (1929) di Maria Albertina Loschi

Valentina Spitale
日本語におけるイタリア語由来の外来語について – 明治期を中心として

Paolo Villani
Sonna kotoba, kodomo no mae de iwantotte. *Il problema della imprecazione in giapponese e gli insegnamenti della traduzione*

ISSN 2724-4369